

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
TOR VERGATA**



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Corso di Laurea Magistrale in
Scienze dell'informazione, della comunicazione e
dell'editoria

TESI DI LAUREA IN
Fondamenti di Psicologia Generale

Femminicidio: amore e violenza

Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa
Carmela Morabito

Laureanda:
Elettra De Giuli
Matr. 0246561

Correlatore:
Chiar.mo Prof.
Pietro Vereni

Anno Accademico 2017/2018

A tutte

Indice generale

Introduzione	0
1 Femminicidio: le parole e i numeri dell'amore e della violenza	1
1.1 La Crusca: perché si chiama femminicidio?	1
1.2 Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi: nomina sunt consequentia rerum?	7
1.3 Il femicide di Diana Russell	17
1.3.1 <i>Da Diana Russell a Marcela Lagarde attraverso il paradigma femminista radicale del patriarcato</i> 22	
1.4 Il femminicidio di Marcela Lagarde.....	29
1.4.1 <i>Ciudad Juárez, la città che uccide le donne..</i>	32
1.5 Il femminicidio in Italia	41
1.5.1 <i>Usi e abusi mediatici: dalla parola al fenomeno</i> 47	
1.6 Oltre le parole, i numeri: statistiche sul femminicidio.....	60
1.6.1 <i>Italia VS Europa: è davvero come sembra?..</i>	66
1.7 Il femminicidio di coppia: i numeri dell'odi et amo 69	
2 The bright side: l'amore	76
2.1 Anatomia dell'amore: a palpitare è il cuore o il cervello? 76	
2.2 Perché amiamo? Secondo la prospettiva darwiniana.....	81
2.3 I criteri-guida nella scelta del partner	86

2.3.1	<i>Sceglersi: la coppia è biologicamente o culturalmente determinata? Una riflessione sui concetti di “endogamia” ed “esogamia”</i>	93
2.4	Desiderio e attrazione: qual è il ruolo dei feromoni e degli ormoni sessuali?	100
2.5	L’innamoramento	107
2.5.1	<i>Il cervello innamorato: le aree che si accendono... e quelle che si spengono!</i>	113
2.6	L’amore	121
2.6.1	<i>Cervello maschile VS cervello femminile: ossitocina e vasopressina</i>	126
2.7	L’attaccamento	132
2.7.1	Gli stili d’attaccamento	137
3	The dark side: la violenza	143
3.1	Le donne, i cavalieri, l’arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese io canto...	143
3.2	Dunque, sei dama o cavaliere?	148
3.3	La coppia: prima gli amori, poi l’arme...	155
3.4	Il bandolo della matassa? La violenza psicologica 162	
3.4.1	<i>Sbrogliare la matassa: violenza fisica, sessuale, economica e stalking</i>	169
3.5	Profilo della vittima: perché non se ne va?	180
3.6	Profilo del violento: perché lo fa?	187
3.6.1	<i>Profili psicologici particolari o normali?</i>	199
	Conclusione (le verità supposte)	214
	Bibliografia	226
	Ringraziamenti	236

Introduzione

Sarai un uomo o una donna?

Vorrei che tu fossi una donna.

Vorrei che tu provassi un giorno ciò che provo io: non sono affatto d'accordo con la mia mamma la quale pensa che nascere donna sia una disgrazia.

La mia mamma quando è molto infelice sospira:

«Ah, se fossi nata uomo!».

Lo so: il nostro è un mondo fabbricato dagli uomini per gli uomini, la loro dittatura è così antica che si estende perfino al linguaggio.

Si dice uomo per dire uomo e donna,

si dice bambino per dire bambino e bambina,

si dice figlio per dire figlio e figlia,

si dice omicidio per indicare l'assassinio di un uomo e di una donna¹.

La propensione per le discipline letterarie e, soprattutto, l'amore incontrollabile per le parole – piume o macigni abili a formare o a deformare la visione dell'Altro, dell'Altra – mi hanno spinto a discutere, in questa sede, il tema del femminicidio mediante tre categorie d'analisi: linguistica, psicologica e antropologica senza, per questo, trascurare le implicazioni neurobiologiche,

¹ FALLACI ORIANA (1975), *Lettera ad un bambino mai nato*, cit., pag. 10.

sociobiologiche, sociologiche che la questione racchiude.

In merito, reputo necessario specificare che, nell'arco della trattazione, strutturata in tre capitoli, l'utilizzo di questi parametri è stato adattato, quindi reso funzionale, alle riflessioni e alle valutazioni che, progressivamente, ho maturato sul *femminicidio*, quale esito di una degenerazione dell'*amore* in *violenza*... una violenza che, in fieri, raggiunge l'acme!

Il primo capitolo, intitolato *Femminicidio: le parole e i numeri dell'amore e della violenza*, rappresenta, in questi termini, un'eccezione: ho deciso di applicare, nella sua stesura, una sorta di "filtro" linguistico, servendomi della lingua – indiscutibile vettore di consapevolezza – come di una puntina, di uno spillo che i *travellers*, i viaggiatori, sono soliti posizionare sulle proprie mappe per indicare i luoghi ancora da visitare...

Il capitolo esordisce con un quesito posto dall'Accademia della Crusca inerente alle motivazioni che hanno dettato l'ingresso, e aggiungerei la permanenza, nel nostro panorama

linguistico, del termine femminicidio, che – sembra incredibile data la sua espansione ipertrofica – si pone come un neologismo, una neoformazione artefice, lo spiegherò, di giudizi contrastanti per quanto concerne il suo utilizzo.

Del termine femminicidio proporrò, prima, l'analisi metalinguistica, quindi evidenzierò la correlazione semantica di questa voce con la parola *femmina* partendo dall'antecedente latino *femina*, e virerò, a seguire, sull'analisi sociolinguistica, ripercorrendo – ecco la puntina che si sposta sulla carta geografica – la sua gemmazione negli Stati Uniti, con la criminologa Diana Russell, in Centro America, con l'antropologa Marcela Lagarde e, infine, in Italia.

Maggiore, ovviamente, sarà l'attenzione posta sulla fattispecie italiana: a tal proposito, da un lato, menzionerò le attestazioni più antiche del termine femminicidio – che, addirittura, risalgono all'Ottocento! – dall'altro, offrirò alcuni spunti sull'impiego attuale di questa voce e del fenomeno che descrive, tenendo conto, in particolar modo, dell'operato dei media, i quali, applicando un taglio

aberrante all'argomento, producono quotidianamente distorsioni sia qualitative sia quantitative della realtà che raccontano.

Twisting the facts, manipolazione dei fatti: quali sono le conseguenze per noi, lettori, uditori, in sostanza, consumatori di notizie?

Per spiegarlo, ricorrerò a un esercizio proposto durante un TEDx², che permetterà di chiarire in che modo “la manomissione delle parole”.³, scriverbbe Gianrico Carofiglio, possa condurre a verità parziali e, di riflesso, le verità parziali a una connotazione pressapochista del fenomeno in sé, nonché a una percezione errata della sua diffusione⁴.

I capitoli successivi, il secondo e il terzo, coniugheranno, senza il rigore della sistematicità, la

² Il TED (Technology Entertainment Design) è un marchio di conferenze statunitensi, gestita dall'organizzazione non-profit The Sapling Foundation, la cui missione è riassumibile nella formula *ideas worth spreading*, ossia, condivisione di idee che vale la pena diffondere. Il TEDx, invece, è una conferenza organizzata in maniera indipendente, ma su approvazione di TED.

³ Cfr. CAROFIGLIO GIANRICO (2010), *La manomissione delle parole*.

⁴ Inserisco, per questa ragione, i dati statistici relativi al 2016 e al 2017, con particolare riferimento al femminicidio di coppia poiché è questa, per l'appunto, la dinamica relazionale che andrò ad esaminare.

dimensione psicologica e antropologica, per me, molto efficaci.

La psicologia e l'antropologia – scienze focalizzate, rispettivamente, l'una sullo studio dei processi psichici, coscienti e inconsci, sia cognitivi che dinamici, l'altra sullo studio dell'uomo come soggetto o individuo, oppure come aggregati, comunità, situazioni, sistemi che – prevedono in questa sede, complice la tematica trattata, una vera e propria compenetrazione.

A mio avviso, infatti, in materia di femminicidio, non è plausibile suffragare la dicotomia natura-cultura: al contrario, laddove possibile, comparerò i due ambiti i quali – è mia premura anticiparlo – sono parimenti coinvolti, per citare Isabella Merzagora Betsos, in questa “patologia culturale”.⁵

Studierò l'argomento collocandolo nel contesto della coppia: descriverò, per tale ragione, lo scadimento della coppia romantica in coppia patologica, quindi, dell'amore in violenza.

⁵ MERZAGORA BETSOS ISABELLA (2009), *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, cit. pag 96.

Il secondo capitolo intitolato *The bright side: l'amore* rappresenterà, infatti, una panoramica sull'amore.

Perché amiamo? Chi amiamo?

A cominciare da questi interrogativi, le “eterne” domande cui tutti, con ostinazione, cerchiamo una risposta, il capitolo scandaglierà una per una le fasi che interessano la costruzione del legame di coppia: attrazione, innamoramento, amore e attaccamento.

Vasco Rossi, nella canzone *Senza parole*, canta: “ho capito perché non si comanda al cuore”. Finalmente, l'ho capito anch'io: perché non si comanda al cervello! Duro rospo da ingoiare per i romantici!

Nel capitolo sull'amore, quindi, presterò particolare attenzione alle “accensioni” e agli “spegnimenti” cerebrali – il titolo *the bright side* vuole essere, infatti, una divertente provocazione – che interessano ciascuna tappa del rapporto a due.

L'obiettivo sarà di appurare se, a livello biologico, esistono dei fattori predisponenti alla violenza.

Indagherò, per tale ragione, gli effetti collaterali scaturenti e dall'attivazione e dalla disattivazione delle zone del cervello coinvolte nel processo amoroso; rifletterò sul ruolo che, in termini di sfumature comportamentali, esercitano testosterone ed estrogeni, gli ormoni sessuali maschili e femminili, e su quello dell'ossitocina e della vasopressina che sembra siano, rispettivamente, i neuroormoni dell'amore e della gelosia...

Analizzerò, per concludere, la fase clou del rapporto di coppia, quella dell'attaccamento, specificando in che modo lo stile d'attaccamento, ossia il rapporto di sintonizzazione stabilito nelle relazioni precoci tra l'infante e l'adulto, la madre in primo luogo, possa influenzare l'interazione tra partners nelle relazioni future, romantiche e... potenzialmente patologiche!

È, per l'appunto, sul filo di lana tra coppia romantica e patologica che si giocherà il terzo capitolo, intitolato *The dark side: la violenza*, orientato a cogliere gli aspetti oscuri – negati o sommersi – della violenza.

Nel terzo, e ultimo capitolo, partendo dal proemio dell'*Orlando Furioso* – “le donne, i cavallier, l’arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese io canto” – capolavoro di Ludovico Ariosto, introdurrò il concetto della violenza di coppia, con cui alludo ai maltrattamenti che occorrono nell’intimità di una relazione sentimentale quando un partner – nella maggior parte dei casi l’uomo – tende a imporre il proprio dominio sull’Altro, o meglio, l’Altra.

Sono da supporre, a fondamento di questa dinamica relazionale, motivazioni biologiche o culturali? Dal mio punto di vista, entrambe.

E, tra quelle culturali, è lecito leggere la violenza come una semplice riproposizione del patriarcato, struttura fondata sullo svilimento biologico della figura femminile, oppure, è da valutare un’effettiva crisi di genere dettata da una presa di coscienza, da parte degli uomini, dell’alterità femminile, in altre parole, dell’esistenza della donna e del suo valore?

Illustrerò quali sono, a mio giudizio, le possibili motivazioni sottostanti la violenza di coppia e indicherò, a seguire, quali sono le modalità e, soprattutto le differenti tipologie – psicologica,

fisica, sessuale, economica, morale – entro cui essa si manifesta.

Premesso che, all'interno della coppia, si assiste a un'escalation delle violenze sopracitate, sia in termini di frequenza che di intensità, e che questa escalation può sfociare nel femminicidio, è lecito chiedersi:

Perché le donne non se ne vanno?

Perché gli uomini lo fanno?

1 Femminicidio: le parole e i numeri dell'amore e della violenza

1.1 La Crusca: perché si chiama femminicidio?

C'è necessità di una parola nuova per indicare qualcosa che accade da sempre?

Che senso ha sottolineare il sesso di una vittima?

Non è offensivo per le donne parlare di loro usando la parola femmina, che pare "più propria dell'animale"?

Perché non usare donnicidio, muliericidio, ginocidio o ciò che già abbiamo, uxoricidio?

Legittimando femminicidio non provocheremo una proliferazione arbitraria di parole in -cidio? 1

Il quesito sopracitato è funzionale a introdurre, in questa sede, la disamina del termine *femminicidio*, condotta a due riprese, sul sito della Crusca, da

¹ PAOLI MATILDE (2013), a cura di, *La Crusca: perché si dice "femminicidio". C'è bisogno di una parola nuova per indicare qualcosa che accade da sempre? Ecco la risposta dell'Accademia*, testo disponibile sul sito: www.accademia_della_crusca_Itemgtfemminicidioltemgt_i_pe_rche_di_una_parola_-_2013-08-23-2.pdf.

Matilde Paoli, della Redazione Consulenza Linguistica, e da Rosario Coluccia, linguista.

Varie, secondo Francesca Dragotto, le implicazioni del quesito correlato, al tempo stesso, “con l’estensione semantica di *femmina*, con il paradigma di nomi d’azione in -icidio [...] e con il timore degli effetti di una deriva neologica implicitamente addebitata alla comunicazione, in primis a quella giornalistica”².

La risposta al quesito, di fatto, si apre con l’introduzione delle varianti del termine, con la sua definizione, e procede con una panoramica sul suo anno di attestazione nei principali dizionari.

Recentemente si parla molto di femminicidio (o anche femicidio e femmicidio [..]) intendendo non solo “l’uccisione di una donna o di una ragazza”, ma anche ‘qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura

² DRAGOTTO FRANCESCA (2015), *Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi. Nomina sunt consequentia rerum?* testo disponibile in <https://grammaticaesessismo.com/le-riflessioni-di-ges/vecchi-omicidi-di-donne-nuovi-femminicidi-nomina-sunt-consequentia-rerum/>

ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte'. Abbiamo riportato la definizione in Devoto-Oli 2009, ma il termine è attestato anche in Zingarelli a partire dal 2010 e nel Vocabolario Treccani online, mentre GRADIT 2007 ha femicidio registrato anche nei Neologismi Treccani 2012 come femmicidio o femicidio³.

Alla definizione segue, immediatamente, il riferimento alla “sensibilità metalinguistica” della comunità parlante e, nella fattispecie, all’atteggiamento recalcitrante assunto rispetto all’integrazione, nel repertorio linguistico italiano, del termine femminicidio – “quasi fosse immotivato o semplicemente costituisse un voler forzatamente distinguere tra delitto e delitto semplicemente in base al sesso; quasi fosse un neologismo frutto di una

³ PAOLI MATILDE (2013), cit.

delle tante mode linguistiche più che del bisogno di nominare un nuovo concetto”⁴.

Da un lato, a giustificare quest’avversione è, a mio giudizio, la frattura emersa tra il termine *femminicidio* coniato, secondo Paoli, per indicare “qualsiasi forma di violenza o discriminazione perpetrata a danno di una donna in quanto donna”⁵ e i termini già noti, come *omicidio*, in cui la radice *uomo* non fa riferimento al genere sessuale maschile, ma include entrambi i generi e, di conseguenza, comprende semanticamente la neo-formazione, ma ne nasconde ogni specificità; oppure, *muliericidio* o *uxoricidio* che, invece, ritagliano una sottospecie semantica di *omicidio* chiarendo, solamente, il grado di relazione tra il carnefice (il marito) e la vittima (la moglie).

Dall’altro, complice dell’ostilità è il compito (ingrato) attribuito al neologismo chiamato, contemporaneamente, a sottolineare il sesso della vittima e, soprattutto, a esprimere una visione degradante della *donna*, che da “essere umano di

⁴ PAOLI MATILDE (2013), cit.

⁵ PAOLI MATILDE (2013), cit.

senso femminile dotato di personalità, intelligenza, diritti, voce in capitolo ecc.”⁶, è ridotta a *femmina*, cioè a entità biologico-sessuale atavicamente inferiore.

Così connotato, il termine femminicidio diventa insostituibile: inefficace, perché incapace di manifestare tale svilimento sarebbe, infatti, *donnicidio*, l’alternativa *politically correct*⁷, di cui viene auspicata l’introduzione, la quale, scrive Dragotto “continuerebbe *domina*, un termine estraneo alla sfera del sesso sia biologico sia sociale, perché connesso con il prestigio e l’autorità della signora proprietaria di una domus [una casa]”⁸.

⁶http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_382.html

⁷ L’espressione *politically correct* (in it. politicamente corretto) designa un orientamento ideologico e culturale di estremo rispetto verso tutti, nel quale cioè si evita ogni potenziale offesa verso determinate categorie di persone. Secondo tale orientamento, le opinioni che si esprimono devono apparire esenti, nella forma linguistica e nella sostanza, da pregiudizi razziali, etnici, religiosi, di genere, di età, di orientamento sessuale o relativi a disabilità fisiche o psichiche della persona; definizione disponibile in http://www.treccani.it/enciclopedia/politically-correct_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/

⁸ DRAGOTTO FRANCESCA (2015), cit.

Dunque, per dimostrare la specificità e, a questo punto, l'imprescindibilità del vocabolo, che ha ragione di "essere inserito nei dizionari di lingua italiana dell'uso perché [...] ha confermato di essere *efficace*, in altre parole di funzionare bene per esprimere un concetto altrimenti senza sbocco terminologico o sommerso in una semantica indifferenziata".⁹ Dragotto e Paoli ripercorrono, sebbene con diversa impostazione, la storia della sua diffusione.

La prima, che analizza il termine dal punto di vista metalinguistico, ne evidenzia la correlazione semantica con *femmina*, risalendo all'antecedente latino *femina*; la seconda, che adotta invece una prospettiva sociolinguistica, traccia, con una precisione "cartografica", la gemmazione della parola femminicidio negli Stati Uniti, in Centro America e, infine, in Italia.

⁹http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_382.html

1.2 Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi: nomina sunt consequentia rerum?

I nomi sono conseguenti alle cose?

È l'interrogativo che Dragotto, per tratteggiare l'etimologia del termine femminicidio, solleva ispirandosi – presumibilmente – alla citazione che compare nella *Vita Nuova* di Dante Alighieri (*con ciò sia cosa che li nomi seguitino le cose nominate, sì come è scritto «Nomina sunt consequentia rerum»*) e la cui origine è un passo delle *Istituzioni* di Giustiniano (*nos... consequentia nomina rebus esse studentes... «noi... cercando di far sì che i nomi corrispondano alle cose»*).¹⁰

Per la ricercatrice – chiaramente - si tratta di una domanda retorica: il *nome* composto, femminicidio, dal latino *femina* “femmina” e *caedere* “uccidere; fare a pezzi” è, infatti, a suo giudizio, l'unico adeguato a sottolineare la salienza della *cosa*, vale a dire, del fenomeno considerato, l'uccisione di una donna degradata a femmina, ad animale da macello.

¹⁰ <http://www.treccani.it/vocabolario/nomina-sunt-consequentia-rerum/>

L'indagine metalinguistica proposta da Dragotto, da un lato consente di definire, semanticamente, il termine femminicidio e, dall'altro, di rinsaldare l'analisi effettuata, sul sito della Crusca, da Coluccia.

Partendo dagli antecedenti latini, la ricercatrice individua un'opposizione, interna al genere femminile, tra *femina*, voce che evoca una qualità peculiare della “femmina”, cioè il seno per l'allattamento, e *mulier* utilizzata, al contrario, per indicare – genericamente – la “donna”.

La pacifica coesistenza che nel periodo repubblicano sussiste tra i due termini – con *mulier* a indicare la donna in generale e *femina*, invece, in contrapposizione a *vir*, “maschio”, e insieme a *vir*, la condizione di iponimia rispetto a *homo*, “specie umana” – viene meno, rapidamente, durante quello imperiale¹¹.

¹¹ Per chiarezza, occorre specificare che il periodo repubblicano inizia nel 509 a.C, con la sconfitta dell'ultimo re etrusco, Tarquinio il Superbo, e termina nel 31 a.C, con la sconfitta di Marco Antonio, da parte di Ottaviano Augusto, nella battaglia di Azio; mentre il periodo imperiale inizia nel 27 a.C, con la nascita del principato e cessa con la deposizione di Romolo detto Augustolo, nel 476 d.C.

Tuttavia, se è vero che, durante l'epoca repubblicana, l'oscuramento che interessa la prima forma, a vantaggio della seconda è piuttosto lento - si passa, infatti, da poco più di quattro su cento occorrenze in Plauto, a poco più di tredici in Cicerone - è altrettanto vero che, in epoca imperiale, c'è una risoluzione maggiore del dualismo a favore di *femina*.

A confermare questa variazione – sottolinea Dragotto - è il volume che Grisay, Lavis e Dubois-Stasse¹² hanno realizzato, circa mezzo secolo fa, sui nomi della donna negli antichi testi letterari francesi. Secondo gli autori, quest'inversione di tendenza è iniziata, presumibilmente, nella poesia di età augustea “per via di una preferenza non imputabile, se non limitatamente, a ragioni prosodiche (in alcuni casi, anzi, *mulier*, scartato, si sarebbe infatti meglio prestato al verso in uso)”.¹³

¹² GRISAY AUGUSTE, LAVIS GEORGES, DUBOIS STASSE MICHELINE (1969), *Les dénominations de la femme dans les anciens textes littéraires français*.

¹³ DRAGOTTO FRANCESCA (2015), cit.

In particolare, gli studiosi, attingendo a un lavoro precedente, quello di Axelson¹⁴, finalizzato a misurare la ricorrenza dei due termini nelle opere dei poeti augustei, hanno appurato che, a partire da Catullo, poeta neoterico, il termine *femina* scavalca il termine *mulier*.

Se ciò è ammissibile per la poesia, e di riflesso per la prosa, sicuramente soggetta alla sua influenza, non lo è per i romanzi in cui, al contrario, la disparità tra le due voci risulta meno consistente: in Petronio e Apuleio sostiene, infatti, Dragotto “pur registrandosi un netto progresso di *femina*, *mulier* [mantiene] ancora una supremazia abbastanza solida”¹⁵.

Con la frammentazione della Romània¹⁶ si assiste, come rilevato da Grisay, Lavis e Dubois-Stasse, a un ulteriore ribaltamento, poiché il termine *mulier* ottiene nuovamente il suo primato, mentre il termine *femina*, relegato in una posizione marginale, viene connotato, perlopiù in senso negativo, a indicare

¹⁴ AXELSON BERTIL (1945), *Unpoetische Wörter*.

¹⁵ DRAGOTTO FRANCESCA (2015), cit.

¹⁶ Romània: denominazione scientifica dell'area in cui si diffuse la lingua latina e, successivamente, si affermarono le lingue romanze.

relazioni sessuali, fenomeni fisiologici, nonché, la debolezza del sesso femminile.

Cruciale, in questo processo, risulta il peso esercitato dalla Vulgata (o Volgata) – nome della versione latina della Bibbia – in cui compaiono le prime attestazioni di *mulier* per donna sposata, in concorrenza a *uxor*, termine di riferimento per le varietà amministrative e per la prosa letteraria, e a *coniux* utilizzato, invece, in lingua poetica.

Alla cultura religiosa, intervenuta massicciamente nella formazione della lingua e, in particolare, della semantica della lingua italiana (alimentatasi, non di rado, della Vulgata e dell'esegesi biblica) è da imputare, quindi, l'avversione per la parola femmina “perpetuata fino ai giorni nostri e che potrebbe aver avvalorato la dicotomia di tipo valoriale che vede donna al polo positivo [e] femmina a quello negativo”¹⁷.

Questa polarizzazione cambia, evidentemente, di segno quando, ad essere contrapposti, sono l'uomo e la donna. Illuminante, a tal proposito, una citazione di Simone de Beauvoir:

¹⁷ DRAGOTTO FRANCESCA (2013), cit.

Il rapporto dei due sessi è quello di due elettricità, di due poli: l'uomo rappresenta, insieme, il positivo e il negativo al punto che diciamo «gli uomini» per indicare gli esseri umani. [...] La donna, invece, appare come il solo negativo, al punto che ogni determinazione le è imputata in guisa di limitazione¹⁸.

Spiega più avanti la scrittrice e filosofa francese:

La donna? è semplicissimo – dice chi ama le formule semplici: è una matrice, un'ovaia, è una femmina: ciò basta a definirla. In bocca all'uomo, la parola «femmina» suona come un insulto; [...] non è un peggiorativo perché colloca le radici della donna nella natura, ma perché la imprigiona nel sesso¹⁹.

Di conseguenza, il termine femminicidio che è, appunto, l'estensione semantica di femmina, ottiene piena legittimazione. A tal proposito, il criminologo e giurista Marco Monzani, citando l'articolo 575 del c.p, scrive sulla parola femminicidio:

¹⁸ DE BEAUVOIR SIMONE (1949), *Il secondo sesso*, cit. pag. 15.

¹⁹ DE BEAUVOIR SIMONE (1949), cit. pag. 33.

L'etimologia non appare casuale e contiene il termine femmina per porre l'accento sulla specificità dell'omicidio di genere femminile, e per distinguere l'uccisione di una donna da parte di un uomo o di una donna; tale specificità non emerge dalla parola "omicidio", la cui etimologia richiama l'uomo maschio come vittima²⁰.

L' articolo di Rosario Coluccia, pubblicato sul "Nuovo Quotidiano di Puglia" l'11 maggio del 2013, e ripreso sul sito della Crusca, consente di corroborare la tesi di Monzani.

Coluccia, che "di mestiere [fa] il linguista"²¹ paragona la lingua a un organismo vivente che, in quanto tale, "vive come gli esseri umani che la usano" – l'italiano quindi, come tutte le lingue storico-naturali, ciclicamente perde alcune voci,

²⁰ MONZANI MARCO, PAIAR MARCELLO, PAIAR MARISTELLA (2017), *Femminicidio. Abuso e violenza: riconoscere e intervenire*; cit. pag. 22.

²¹ COLUCCIA ROSARIO, a cura di *La Crusca: Ancora su femminicidio*; testo disponibile sul sito: www.accademia_della_crusca_-_Itemgtfemminicidioltemgt_i_perche_di_una_parola_-_2013-08-23-2.pdf.

ormai ritenute desuete, ma ne acquisisce di nuove (spesso mutate da altre lingue) perché maggiormente adeguate a rispecchiare i bisogni che caratterizzano la società contemporanea.

Così, alla domanda “Perché inventare una nuova parola, non basterebbe *omicidio*?” posta da un collega, Coluccia risponde, da un lato, ammettendo la legittimità dell’osservazione e, dall’altro, evidenziando le peculiarità che distinguono – e rendono indispensabile – *la nuova parola*.

Il termine omicidio, che indica l’uccisione di una o più persone, è onnicomprensivo – in quanto riferibile sia all’assassinio di un uomo che di una donna – e, per tale ragione, inadatto (perché fuorviante) a inquadrare il fenomeno che, in questa sede, è preso in considerazione.

Al contrario, come chiarisce il linguista, collegandosi alla riflessione di Dragotto, la parola femminicidio è peculiare perché, volutamente, focalizza l’attenzione sulla “femmina”.

A questa voce – ammette – i dizionari attribuiscono, sistematicamente, un valore spregiativo – in Treccani, per esempio, si legge:

*Fémmina (ant. e poet. fémina) s.f. e agg. -
1. Dal punto di vista biologico si definisce
femmina, e si indica col simbolo ♀ l'individuo
che produce solo gameti femminili. [...]*

*Nel linguaggio com. è per lo più spreg.:
una f. disonesta, una mala f.; ant., f. di
mondo, meretrice [...]; il senso spreg. è
evidente anche nei derivati (effeminare) e in
prov. come: i fatti sono maschi e le parole
sono femmine²².*

Occorre badare all'aggettivo spregiativo, spiega Coluccia, perché “la soluzione è lì”.²³ Il femminicidio, infatti, rappresenta un assassinio di genere femminile, che scaturisce da un atteggiamento culturale ripugnante, secondo cui “la moglie, la compagna, l'amica, la donna incontrata casualmente [è considerata] non un essere umano di pari dignità e pari diritti, ma un oggetto di cui si è proprietari; [e] se la proprietà viene negata, se un altro maschio si avvicina all'oggetto che si ritiene proprio, scatta la violenza cieca”²⁴.

²² <http://www.treccani.it/vocabolario/femmina/>

²³ COLUCCIA ROSARIO (2013), cit.

²⁴ COLUCCIA ROSARIO (2013) cit.

Dunque, se la società è in grado di generare forme inaudite di sopraffazione e di violenza, allo scopo di subordinare e/o annientare l'identità femminile, attraverso l'assoggettamento fisico e/o psicologico, la lingua deve riverberarne adeguatamente la brutalità e l'efferatezza.

I nomi sono conseguenti alle cose: i vecchi omicidi (di donne), sono i nuovi femminicidi - lapidario, infatti, Coluccia conclude: “Bene ha fatto la lingua italiana a mettere in circolo la parola «femminicidio»; il generico «omicidio» risulterebbe troppo blando”.

1.3 Il femicide di Diana Russell

Femminicidio - spiega Monzani – “è un termine nuovo che sta ad indicare un fenomeno vecchio, profondamente radicato nella storia; [...] ignorato o sottovalutato, e solo da poco tempo percepito come intollerabile e oggetto di denuncia sociale in tutta la sua diffusione e drammaticità”²⁵.

La parola femminicidio, infatti, originariamente intesa come strumento d’indagine in ambito sociologico e antropologico, oltre che criminologico, ha assunto solo attualmente una connotazione normativa (non in Italia) per identificare i casi di omicidio in cui una donna viene uccisa da un uomo per motivi di genere.

L’utilizzo del sostantivo in accezione *gender oriented* risale agli anni Novanta: una prima attestazione, a tal proposito, è riscontrabile nel volume *Femicide: Speaking the Unspeakable*, realizzato da Jane Caputi, docente di Studi Culturali Americani e da Diana Russell, criminologa statunitense – sebbene quest’ultima, come

²⁵ MONZANI MARCO, PAIAR MARCELLO, PAIAR MARISTELLA (2017), cit., pag 26.

puntualizza Monzani, parlasse di *femicide*, ovvero di “femmicidio”.

È opportuno, a mio avviso, prendere in considerazione l’evoluzione del termine *femicide*: questa voce, nota Dragotto, viene impiegata a partire dai primi dell’Ottocento, con diverse accezioni: nel romanzo *Confessions of unexecuted Femicide*²⁶ per indicare “one who kills a woman”, quindi, l’omicida; mentre, nel manuale di diritto inglese, *Law Lexicon*²⁷ per definire “the killing of a woman”, l’uccisione di una donna, ma senza specificazioni relative alla violenza di genere.

La maturazione “ideologica” del termine, come sottolinea Paoli, inizia durante gli anni Settanta del Novecento, in seno ai movimenti femministi statunitensi, spinti dall’esigenza di dare un nome al fenomeno, in modo tale da combatterlo globalmente – e consapevolmente.

Nel 1976, a perorarne la causa, è proprio Diana Russell che, in occasione del Congresso di Bruxelles,

²⁶ Cfr. MACNISH WILLIAM (1827), *Confessions of unexecuted Femicide*.

²⁷ Cfr. WHARTON JOHN JANE SMITH (1848), *Law Lexicon*.

noto come “International Tribunal on Crimes Against Women” (ITCW), adopera per la prima volta il termine *femicide* intendendo, con esso, “l’uccisione di una donna da parte di un uomo per motivi di odio, disprezzo, piacere o senso di possesso delle donne”²⁸.

Per giustificare l’introduzione del termine – volto a enfatizzare la componente misogina – la criminologa rivela la speranza di facilitare, veicolando questo nuovo concetto, “[...] people’s recognition of the misogynistic motivation of such crimes”²⁹ - il riconoscimento, quindi, del motivo misogino di tali crimini.

Per l’attività della Russell, orientata in questa direzione, cruciale – oltre al sopracitato *Femicide: Speaking the Unspeakable* – sarà il volume *Femicide. The politics of woman killing* in cui, appunto, il femmicidio viene definito come “the

²⁸ MONZANI MARCO, PAIAR MARCELLO, PAIAR MARISTELLA (2017), cit., pag 23.

²⁹ RUSSEL DIANA (2011), *Femicide. The power of a name*; testo disponibile in http://www.dianarussell.com/femicide_the_power_of_a_name.html.

misogynist killing of women by men”, l’uccisione misogina delle donne per mano degli uomini³⁰.

Successivamente, considerando il fattore età e ammettendo, quindi, l’eventualità che carnefice o vittima potessero essere minorenni, Russell modifica la precedente definizione e, nel volume *Femicide in Global Perspective* (Russell & Harmes, 2001), sostituisce la dicotomia “women/men” con “females/males” descrivendo, in conclusione, il femmicidio “as the killing of females by males because they are female”³¹.

Nel concetto di *femicide*, Russell identifica una nuova categoria criminologica, mediante la quale, “nomina” la causa principale degli omicidi nei confronti delle donne: “una violenza estrema da parte dell’uomo contro la donna «perché donna», in cui, cioè, la violenza è esito di pratiche misogine”³².

³⁰ Cfr. RADFORD JILL, RUSSELL DIANA (1992), *Femicide: the politics of woman killing*.

³¹ HARMES ROBERTA A, RUSSELL DIANA (2001), cit.

³² MONZANI MARCO, PAIAR MARCELLO, PAIAR MARISTELLA (2017), cit., pag 24.

Nella fattispecie, nel volume *Femicide in Global Perspective*³³ (Russell & Harmes, 2001) la criminologa estende tale concetto “a tutte le forme di uccisioni sessiste”³⁴ includendovi, oltre a quelle misogine, scaturite dall’odio nei confronti della donna, quelle realizzate nella convinzione, sorta in seno al sistema patriarcale, e tristemente perpetuata, secondo cui la donna è, biologicamente, inferiore all’uomo. “Tutte le società patriarcali” scrive infatti Russell “hanno usato – e continuano a usare – il femminicidio come forma di punizione e controllo sociale sulle donne”³⁵.

³³ Cfr. RUSSEL DIANA, HARMES ROBERTA (2001), *Femicide in Global Perspective*.

³⁴ Cfr. SPINELLI BARBARA (2008), *Femminicidio, dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*.

³⁵ SPINELLI BARBARA (2012), *Perché si chiama femminicidio*; testo disponibile in <https://27esimaora.corriere.it/articolo/perche-si-chiama-femminicidio-2/>.

1.3.1 *Da Diana Russell a Marcela Lagarde attraverso il paradigma femminista radicale del patriarcato*

*Woman is the nigger of the world [...]/
If she won't be a slave, we say that she
don't love us/
If she's real, we say she's trying to be a
man/
While putting her down, we pretend that
she's above us [...]/
We make her bear and raise our children/
And then we leave her flat for being a fat
old mother hen.
We tell her home is the only place should
be/
Then we complain she's too unworldly to
be our friend³⁶.*

Barbara Spinelli, nell'articolo intitolato *Perché si chiama femminicidio*, utilizza la riflessione relativa

³⁶ LENNON JOHN, ONO YOKO (1972), *Woman is the nigger of the world* è una canzone che denuncia l'asservimento della donna nelle diverse culture mondiali. Il brano, che paragona la condizione della donna a quella degli schiavi neri, venne bandito dalle radio a causa della parola *nigger*, negro. Celebre, a tal proposito, la dichiarazione di Ron Dellums, all'epoca membro della Camera dei Rappresentanti della California, in difesa di Lennon e dell'uso della parola: "If you define 'nigger' as someone whose lifestyle is defined by others, whose opportunities are defined by others, whose role in society is defined by others, the good news is that you don't have to be black to be a nigger in this society. Most of the people in America are niggers".

al patriarcato come *assist*, passaggio utile, per confrontare le posizioni assunte sul femminicidio dalla criminologa statunitense, Diana Russell, e dall'antropologa, sociologa e attivista politica messicana Marcela Lagrade.

Se è vero che, alla base del femminicidio, esiste una matrice ideologica forte, basata sul predominio del sesso maschile sulla donna, è altrettanto vero che il paradigma femminista radicale³⁷, che ritengo adatto a coniugare le due prospettive considerate, individua il focolaio di quest'ideologia proprio nel sistema patriarcale.

Secondo il modello radicale, il comportamento aggressivo perpetrato dagli uomini – mediante azioni che sistematicamente umiliano, mortificano e feriscono la donna – è unidirezionale e indipendente dalle peculiarità del tipo di rapporto di coppia, nonché dalla specificità della donna oggetto di

³⁷ Il paradigma femminista radicale è stato ed è tuttora il modello che, più di altri, ha determinato le modalità con cui nel discorso pubblico delle dichiarazioni internazionali si concepisce la violenza contro le donne e sulle cui linee guida le istituzioni implementano interventi per affrontarlo.

violenza, perché guidato, appunto, “da violente prescrizioni culturali patriarcali”³⁸.

Le femministe radicali o di orientamento *radical* – diversamente da quelle liberali o di orientamento *liberal* che avevano perseguito l’obiettivo di realizzare una struttura sociale “indifferente al genere”³⁹, in cui le donne potessero affiancare gli uomini in ruoli e funzioni – hanno messo in discussione l’intera società che, fondata su istituzioni patriarcali, “veniva vista come caratterizzata dal conflitto di classe, primariamente espresso dalla contrapposizione di genere, in cui gli uomini avevano l’obiettivo di mantenere il potere sulle donne”⁴⁰.

Tali femministe, di fatto, ritengono che:

Alle radici del predominio dei maschi [...] c’è una supremazia assoluta nella sfera della sessualità e della riproduzione, nella quale

³⁸ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), *Gli autori della violenza: chi sono e perché lo fanno*; cit. pp. 183, 184.

³⁹ ERGAS YASMINE (1992), *La costituzione del soggetto femminile: Il femminismo negli anni 60/70*.

⁴⁰ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 184.

*una differenza biologica, anatomica, fisiologica, “sessuale” nel senso letterale del termine, viene trasformata dagli uomini, con tutti i mezzi fino alla violenza più brutale [...] in differenza di “ruoli” sociali e familiari, di “genere” che impone alla donna un ruolo subordinato all’uomo*⁴¹.

La corrente femminista radicale, secondo Restaino, interpreta la condizione biologica come motivo di sopraffazione, sia nell’ambito privato che in quello pubblico, al punto che le due categorie non sono più separabili, poiché “quello che [accade] nel privato delle mura domestiche [assume] un significato sociale e politico”⁴².

“L’ordine sociale” scriveva a tal proposito Pierre Bourdieu “funziona come un’immensa macchina simbolica tendente a ratificare il dominio maschile sul quale esso si fonda”⁴³.

⁴¹ RESTAINO FRANCO (2002), *Il pensiero femminista. Una storia possibile*; cit. pag. 32.

⁴² GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 184.

⁴³ BOURDIEU PIERRE (1998), *Il dominio maschile*; cit. pag. 18.

Secondo il sociologo francese – di cui Restaino sembra, in questa sede, fare le veci – la divisione tra i due sessi, con l'uomo nella posizione di dominatore e la donna in quella di dominata, dipende dalla somatizzazione dei rapporti sociali di dominio, cioè, dalla trasformazione della differenza biologica tra i sessi – l'opposizione evidente tra il corpo maschile e il corpo femminile – in giustificazione naturale della differenza socialmente costruita tra i generi.

La relazione dominante – dominata, di conseguenza, “non è altro che la disimmetria fondamentale, quella del *soggetto* e dell'*oggetto*, dell'*agente* e dello *strumento*, che si instaura tra l'uomo e la donna”⁴⁴.

Responsabili della dominazione di genere – che, chiaramente, poggia su questo processo di oggettivazione, cioè di riduzione del soggetto femminile a oggetto – sono tre istanze principali, vale a dire, la famiglia, la chiesa e la scuola che, di concerto, plasmano “strutture inconscie”⁴⁵, maschili e dominanti, femminili e dominate.

⁴⁴ BOURDIEU PIERRE (1998), cit. pp. 53.

⁴⁵ Cfr BOURDIEU PIERRE (1998), pag 101.

Se è legittimo, come pare sia dalla lettura bourdiana, sostenere che la gerarchia dei sessi è un prodotto sociale – perché socialmente costruito ed inculcato – è altrettanto legittimo leggere la violenza di genere come prescrizione sociale. In quanto tale, quindi, “la violenza è normale [...], [di conseguenza] ripetutamente umiliare, picchiare, fino a uccidere la partner, sono atti dovuti nella società patriarcale, realizzati da persone normali”⁴⁶.

A tal proposito Marcela Lagarde ha affermato, in un’intervista rilasciata a Dalia Acosta, che “le donne nelle società patriarcali sono state educate e socializzate per funzionare in maniera patriarcale. Alcune diventano femministe, però questo implica una conoscenza differente per criticare la nostra stessa cultura [...] che possiede una enorme impronta patriarcale”⁴⁷.

⁴⁶ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 185.

⁴⁷ LAGARDE MARCELA (2010), “*El feminismo no muerde*”: *Marcela Lagarde*. Il frammento sopracitato, riportato nella traduzione di Anita Silvano, è tratto dall’intervista che Marcela Lagarde ha rilasciato a Dalia Acosta, collaboratrice della IPS (Inter Press Service) dal 1990; testo disponibile in <https://suddegenerere.wordpress.com/2011/09/01/il-femminismo-non-morde/>.

In conclusione, ha ragione Marcela Lagarde, che femminista lo è diventata, a individuare nella motivazione patriarcale uno dei punti chiave del femminicidio e, soprattutto, a denunciarne la naturalizzazione culturale. Avvalora la sua tesi Barbara Spinelli che, citandola, scrive:

La cultura in mille modi rafforza la concezione per cui la violenza maschile sulle donne è un qualcosa di naturale, attraverso una proiezione permanente di immagini, dossier, spiegazioni che legittimano la violenza, siamo davanti a una violenza illegale ma legittima, questo è uno dei punti chiave del femminicidio⁴⁸.

⁴⁸ SPINELLI BARBARA (2012), cit.

1.4 Il femminicidio di Marcela Lagarde

*Brother/ I don't want to hear/about/ how my real enemy/is the system/ I'm no genius/ but I do know /that system / you hit me with / is called / a fist*⁴⁹.

“When I was invited to a Seminar on Femicide in Juarez, Mexico, in 2004, that had been initiated by a radical feminist anthropologist and Congress woman, Marcela Lagarde, she asked me for my permission to translate *femicide* into Spanish as *feminicide*. Of course, I consented”⁵⁰.

Il beneplacito, concesso dalla criminologa statunitense, sancisce un effettivo passaggio di testimone: se Russell, infatti, può essere considerata la teorica del *femicide*, femicidio o femmicidio, Lagarde, esponente di spicco del femminismo latino-americano, può essere ritenuta, al contrario, la teorica del *feminicidio* – il femminicidio, appunto.

La differenza tra le due voci, femmicidio e femminicidio, oltre che terminologica, è concettuale: la prima, coerentemente alla definizione proposta da

⁴⁹ PARKER PAT (1999), *Brother*, in *Movement in black*; cit. pag. 77.

⁵⁰RUSSELL DIANA (2012), *Defining Femicide*, tratto da http://www.dianarussell.com/f/Defining_Femicide__United_Nations_Speech_by_Diana_E._H._Russell_Ph.D.pdf.

Russel, individua una categoria criminologica che comprende, nella fattispecie, delitti in cui la morte della donna è esito di misoginia o sessismo, la seconda, coniata da Lagarde per denunciare la carneficina di donne di Ciudad Juárez, città dello stato messicano del Chihuahua, identifica, al contrario, una categoria socio – antropologica foriera di concetti, a mio avviso, di più ampio respiro.

Il femminicidio, per l’antropologa messicana, rappresenta un problema di natura strutturale, inerente cioè la struttura, vale a dire la società e, di conseguenza, gli attori sociali che la manovrano. Parafrasando Lagarde, infatti, il termine diventa funzionale a designare tutte le pratiche discriminatorie e violente che – riconosciute come illegali, eppure “legittimate” dalla società – provocano, complice il disinteresse delle Istituzioni, l’annientamento fisico o psicologico della personalità femminile.

Nelle sue parole, infatti:

Il femminicidio viene considerato una forma estrema di violenza di genere contro le

*donne, frutto della violazione dei suoi diritti umani sia privati che pubblici, attraverso varie condotte misogine quali maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale, che comportano l'impunità delle condotte attuate a livello sociale e per mano dello Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con il tentativo di uccisione o nell'uccisione stessa*⁵¹.

Il femminicidio, dunque, è un fenomeno di portata sociale, ovvero “non un semplice delitto privato, bensì un crimine che si estende in maniera trasversale e globale a tutta la società”⁵².

⁵¹ PETRUCCELLI FILIPPO, SANTILLI MYRIAM, IANNUCCI LAURA (2014), *Il femminicidio*, cit. pag. 35.

⁵² PETRUCCELLI FILIPPO, SANTILLI MYRIAM, IANNUCCI LAURA (2014), cit. pag. 35.

1.4.1 *Ciudad Juárez, la città che uccide le donne*



Figura 1 Zapatos Rojos, progetto d'arte pubblica dell'artista messicana Elina Chauvet, nasce per denunciare la carneficina di Ciudad Juárez: qui, nel 2009, è stata realizzata la prima installazione composta da 33 scarpe rosse, divenute il simbolo della lotta al femminicidio.

L'iniziativa ha avuto una risonanza mondiale e dal 2012, grazie a Francesca Guerisoli, è giunta anche in Italia.

Il termine femminicidio è salito alla ribalta, nelle cronache internazionali, sulla scia del film *Bordertown*, con la regia di Gregory Nava, che racconta i fatti di Ciudad Juárez, la nota “città di confine” situata tra Messico e Stati Uniti, che sorge sulle rive del Rio Bravo e si estende, per 188 km, nello Stato di Chihuahua, fino all'avamposto statunitense di El Paso, nello Stato del Texas, con cui

forma la regione del Paso del Norte, la più grande area metropolitana binazionale al mondo.

La posizione geografica, particolarmente funzionale, ha reso Ciudad Juárez una pedina “del NAFTA, North American Free Trade Agreement [Accordo Nordamericano di Libero Scambio], un accordo trilaterale firmato tra Messico, USA e Canada”⁵³....

Dal punto di vista teorico il NAFTA, firmato nel 1992 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1994, ha istituito la più vasta zona di libero scambio nel mondo, con l’obiettivo di eliminare le barriere al commercio e all’investimento fra i paesi membri.

Dal punto di vista pratico esso ha determinato in Messico, e in particolare a Ciudad Juárez, un’espansione ipertrofica delle cosiddette *maquiladoras*⁵⁴, ossia, impianti di assemblaggio

⁵³ GENNUSO MARTA (2016), *Campo Algodonero: il femminicidio e le maquiladoras*; testo disponibile in https://dirittointernazionaleincivica.wordpress.com/2016/05/30/campo-algodonero-il-femminicidio-e-le-maquiladoras/#_ftn1.

⁵⁴ Lo sviluppo di questi stabilimenti si deve all’introduzione, nel 1965, da parte del governo messicano, di una misura di emergenza per favorire lo sviluppo di alcune zone economicamente depresse del Nord del paese: per tale ragione, è stato permesso alle imprese statunitensi di localizzare

interamente legati al capitale straniero, favoriti da esenzioni doganali e da agevolazioni fiscali nell'importazione, temporanea, di macchinari, attrezzature, parti e materiali, per la fabbricazione o il confezionamento di prodotti finiti destinati a essere esportati, quindi commercializzati, all'estero.

Tale accordo, oltre ad aver favorito economicamente le *maquiladoras*, avrebbe dovuto supportare – teoricamente – il processo di emancipazione femminile, incrementando il numero di donne impiegate, come forza lavoro, in queste imprese: niente affatto. Secondo Antonella Festa, infatti, le *maquiladoras* rappresentano l'emblema del dominio maschile: nelle sue parole, “[esse] sono programmate per accordarsi con lo stampo prevalentemente patriarcale della famiglia”⁵⁵..

A differire, tuttavia, è la subdola modalità tramite cui la sudditanza, psicologica e fisica, viene

i propri impianti ad elevata intensità di lavoro in alcune aree designate lungo il confine tra i due paesi.

⁵⁵ FESTA ANTONELLA (2013), *Performare il confine: genere, geocorpi e tecnologia a Ciudad Juárez*; testo disponibile in <https://www.carmillaonline.com/2013/09/28/performare-il-confine-genere-geocorpi-tecnologia-ciudad-juarez/>.

innescata: la figura femminile, apparentemente centrale, è resa due volte succube: da un lato nella sfera privata, ove, in qualità di unica fonte di sostentamento, è obbligata dai familiari a lavorare e a salvaguardare, indipendentemente dalle condizioni, il proprio impiego; dall'altro nella sfera pubblica, propriamente lavorativa, ove è meccanicizzata, "robotizzata".

Agghiacciante, infatti, i contorni che assume questa sottomissione:

Il naturale corpo femminile è disarticolato, inscritto nella macchina e incorporato di nuovo in qualità di occhio o mano del corpo unico aziendale. Questo accade a quelle parti del corpo per le quali una maquila woman viene affittata, cioè i suoi occhi e le sue mani, [...] ma le sue componenti biologiche sono anche ciò che la rendono estremamente fragile e vulnerabile, poiché la sua vista è precisa per qualche anno, dopo di che dovrà essere rimpiazzata. [...] La maquila woman appartiene ad un processo di periodica

*sostituzione di pezzi e, pertanto, ha bisogno di essere continuamente riciclata*⁵⁶.

Paradossalmente le due sfere – la privata e la pubblica – vengono a coincidere con l’obiettivo di controllare la strumentalizzazione femminile: così, la storia di una *maquila woman* - che, prima dell’alba, lascia la propria abitazione nel *barrio*, “quartiere” ai margini della città, cammina fino in centro, dove c’è la stazione degli autobus, viaggia sino a raggiungere la maquila, svolge un turno di lavoro massacrante e, dopo il tramonto, torna a casa nello stesso modo – diventa la storia di tutte.

Inoltre, a completare questa storia, di per sé riprovevole, perché caratterizzata da “legittime” vessazioni psicologiche e fisiche, intervengono gli abusi sessuali, le sevizie, le torture e, infine, le lugubri morti che coinvolgono, principalmente, tali lavoratrici, in quanto facili prede da assaltare nel tragitto da e per la maquila. A Ciudad Juárez, ribattezzata la *città del Male* “dal 1993 sono stati rinvenuti [...] più di 400 cadaveri di donne – a volte

⁵⁶ FESTA ANTONELLA (2013), cit.

bambine – violentate, torturate, mutilate. Erano soprattutto giovani che lavoravano nelle *maquiladoras*⁵⁷.

L'aspetto raccapricciante di questa mattanza, esacerbata dalla cultura *machista* dominante⁵⁸, è riscontrabile nella condotta delle Istituzioni, colpevoli, con la complicità (e la collusione) di politica, forze dell'ordine corrotte e criminalità organizzata, di aver insabbiato le indagini – macchinazione, questa, agevolata da un sistema legislativo esplicitamente discriminatorio nei confronti delle donne, fondato su disposizioni volte ad attenuare o escludere “le responsabilità per determinate forme di violenza commesse in danno delle donne”⁵⁹.....

La ribellione è iniziata quando, davanti alle responsabilità istituzionali per l'impunità di questi crimini, le donne messicane – femministe, attiviste,

⁵⁷ DANNA DANIELA (2007), *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*; cit. pag. 118.

⁵⁸ Con l'espressione *machismo* si intende l'esagerata e ridicola esibizione di virilità, basata sull'idea che il maschio sia superiore alla femmina.

⁵⁹<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/325506.pdf>

accademiche, giornaliste - hanno deciso, sostenuto, e ottenuto (nel 1985) l'elezione al Parlamento di Marcela Lagarde.

“Emblematico (oltre che esperienza pilota)” scrive a riguardo Spinelli “è il caso delle indagini svolte in Messico dalla Commissione Speciale parlamentare sul femminicidio, nominata e presieduta da Marcela Lagarde”⁶⁰.

La Commissione - rielaborando i dati reperiti presso varie istituzioni, come procure generali, ONG (Organizzazioni Non Governative), istituzioni di donne, Corte suprema, organizzazioni civili, giornali - ha verificato che l'85 % dei femminicidi messicani avviene in casa per mano di parenti, e concerne non soltanto donne indigene, ma anche studentesse, impiegate, donne di media borghesia.

“A partire dalla denuncia delle femministe messicane, oggi la maggior parte dei Paesi latinoamericani dispone di osservatori, e di raccolte

⁶⁰ SPINELLI BARBARA (2011), *Il riconoscimento giuridico dei concetti di femmicidio e femminicidio*; cit. pag. 126.

che consentono di monitorare i dati sul femminicidio”⁶¹.

Effettivamente, il percorso messicano e degli altri Paesi latinoamericani è stato determinante, perché ha permesso di sottolineare la natura strutturale della discriminazione e della violenza di genere e di evidenziare la responsabilità istituzionale per la mancata rimozione dei fattori culturali, sociali ed economici che, di fatto, la rendono possibile – “la discriminazione e la violenza di genere [infatti] costituiscono, in maniera diversa, violazioni dei diritti fondamentali delle donne e delle bambine delle quali lo Stato si rende complice o responsabile attraverso la propria azione o inazione”⁶².

Concludo questo paragrafo con una citazione, a mio avviso esplicativa ed esaustiva, tratta proprio da Lagarde che, complice il coinvolgimento personale e professionale, è indubbiamente la più adatta a salutare l’argomento:

⁶¹ LEAL LOURDES GODÌNEZ (2006), *Preparan feministas candidatura para Comisión del Equidad*, IMAC, México.

⁶² SPINELLI BARBARA (2011) cit. pag. 127.

Hay condiciones para el feminicidio cuando el Estado (o algunas de sus instituciones) no da las suficientes garantías a las niñas y las mujeres y no crea condiciones de seguridad que garanticen sus vidas en la comunidad, en la casa, ni en los espacios de trabajo de tránsito o de esparcimiento. Más aún, cuando las autoridades no realizan con eficiencia sus funciones. Cuando el estado es parte estructural del problema por su signo patriarcal y por su preservación de dicho orden, el feminicidio es un crimen de Estado⁶³.

⁶³ LAGARDE MARCELA (2008), *Antropología, feminismo y política: violencia feminicida y derechos humanos de las mujeres*, cit. pag. 217-218.

1.5 Il femminicidio in Italia

Come l'inglese *femicide*, così l'italiano *femminicidio* risale all'Ottocento, “ma ha natura di creazione letteraria e non di termine di rilevanza giuridica, come invece aveva il corrispettivo d'Oltre-Manica”⁶⁴.

L'autrice, che ripercorre la storia del termine, rileva una prima attestazione nel commento di Augusto Franchetti alla *Giacinta, Commedia in cinque atti* di Luigi Capuana.

*Così finisce la commedia, che dovrebbe dirsi dramma, se oramai non fosse più facile bandir la morte dal codice penale che dal teatro comico. Il lieto fine, come criterio di tal maniera d'arte, è cosa da porsi tra le ciarpe vecchie. Augier, Dumas, Ferrari, Meilhac e Halevy..., chi non ha un qualche omicidio (che è per lo più un femminicidio) sulla coscienza, getti lui la prima pietra*⁶⁵.

⁶⁴ PAOLI MATILDE (2013), cit.

⁶⁵ FRANCHETTI AUGUSTO (1888), *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, III serie, XVIII volume, pp. 547.

Sebbene Franchetti, sarcastico, descrivesse l'omicidio "letterario" commesso da Capuana, la vicenda di Giacinta "che ebbe a soffrire, senza sua colpa, una violenza brutale [uno stupro]"⁶⁶ risulta calzante al significato che assume attualmente.

Dopo il commento di Franchetti, tuttavia, il termine femminicidio tace circa per un secolo: compare nuovamente, in una pubblicazione del 1923, a indicare la cronaca di un delitto: "il più truce delitto è l'ottimamente chiamato femminicidio commesso da un certo Pietro di Vicchio Fiorentino"⁶⁷.

Tali manifestazioni rappresentano "affioramenti di una possibilità della lingua"⁶⁸. che, solo negli anni Settanta, con l'ascesa dei movimenti femministi, verrà recuperata – probabilmente all'insaputa degli antecedenti italiani – alla luce dell'esempio inglese e spagnolo. A tal proposito, come suggerisce Paoli, un articolo di Maria Adele Teodori, pubblicato su "La Stampa" nel 1977, permette di chiarire le nuove

⁶⁶ FRANCHETTI AUGUSTO (1888), cit. pag. 545.

⁶⁷ *Vita e pensiero* (1923), vol. 9, cit. pag. 472

⁶⁸ PAOLI MATILDE (2013), cit.

implicazioni che, in quel momento storico, il termine femminicidio acquisisce nel panorama linguistico collettivo.

La tortura dello schiaffo, della percossa, dell'aggressività parolaia sfocia nel massacro sessuale sui prati, sui sedili delle auto, in squallidi scannatoi di periferia. Ma il femminicidio quotidiano non avrebbe da solo raggiunto queste drammatiche proporzioni se non fosse sorretto e agevolato dalla violenza delle istituzioni nei suoi anche meno palesi messaggi⁶⁹.

A partire dagli anni Ottanta comincia a penetrare, nel linguaggio criminologico, l'alternativa mutuata dall'inglese *femicide*: il termine femicidio risulta, infatti, in un testo risalente al 1983, *Femicidio. Studio su 82 vittime* di Gaetana Russo⁷⁰, pubblicato in "Rassegna penitenziaria criminologica" – sebbene

⁶⁹ TEODORI MARIA ADELE (1977), *Cresce la rabbia dopo tanti stupri, anche psicologici. La tentazione del femminismo armato*; "StampaSera" n.68.

⁷⁰ RUSSO GAETANA (1983), *Femicidio. Studio su 82 vittime*; in "Rassegna penitenziaria e criminologica"; testo disponibile in <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cerca.aspx?parola=omicidi> o.

resti circoscritto, perlopiù, all'ambito degli studi di settore.

A cavallo tra i due secoli - evidenzia Paoli - il termine femminicidio è stato rilanciato giornalmisticamente e riferito, in un primo momento, ad altre culture: l'autrice, per esempio, ne rintraccia l'utilizzo nell'articolo *Le prigioniere del burqa*⁷¹ di Guido Rampoldi, in cui l'autore, oltre a elencare i divieti imposti alle donne afghane – tra cui, non poter andare a scuola e a lavorare, oppure, frequentare bagni pubblici, camminare da sole o viaggiare se non accompagnate da un maschio adulto della loro famiglia né, addirittura, essere assistite da un medico durante il parto – afferma che “questi divieti si sono tradotti in un femminicidio prolungato, per fame o per infezioni, ma non sempre indiretto”.

Consultando l'archivio di Repubblica, da cui è tratto l'articolo sopracitato, è possibile appurare che il termine femminicidio ha conosciuto, nel primo

⁷¹ RAMPOLDI GUIDO (2001), *Le prigioniere del burqa*; testo disponibile in <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/10/07/le-prigioniere-del-burqa.html>.

decennio del Duemila, uno stato di quiescenza – a tal proposito, Paoli scrive: “nel 2006 [...] era ancora virgolettato; fino al 2010 non erano state raggiunte dieci occorrenze, ma da quell’anno è un crescendo continuo (22 nel 2010, 31 nel 2011) che esplode in 276 del 2012”⁷².

Analogamente Spinelli – pur ammettendo che in Italia il termine è stato utilizzato, da parte del movimento femminista, fin dal 2005 – ritiene che esso sia stato adottato in maniera crescente dai *media* solo nel 2011⁷³.

Se è vero, secondo le osservazioni finora prodotte, che la parola femminicidio non è indigena – non appartiene cioè al nostro fondo lessicale patrimoniale, come lo definiva Bruno Migliorini – ma rappresenta, piuttosto, un calco dall’inglese *femicide*, da confrontare con lo spagnolo *feminicidio*, è altrettanto vero che la compresenza di più termini, almeno negli scritti specialistici, ha fatto sì che essi fossero utilizzati con significati diversi:

⁷² PAOLI MATILDE (2013), cit.

⁷³ SPINELLI BARBARA (2008), cit. pp. 159-168.

In questa sede chiamiamo dunque femicidio la forma più estrema di violenza contro le donne per distinguerla ed al contempo metterla in relazione col femminicidio, ossia la violenza contro le donne in tutte le sue forme miranti ad annientarne la soggettività sul piano psicologico, simbolico, economico e sociale, che solitamente precede e può condurre al femicidio⁷⁴.

⁷⁴ KARADOLE CRISTINA (2012), *Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne*, cit. pag. 18, “Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza”.

1.5.1 *Usi e abusi mediatici: dalla parola al fenomeno*

*The basic tool for manipulation of reality is the
manipulation of words.
If you can control the meaning of words,
you can control the people who must use the words*⁷⁵.

Se è vero, come sottolinea Paoli, che dagli scritti specialistici emerge un uso consapevole della lingua – si veda, per esempio, la distinzione tra femmicidio e femminicidio – è altrettanto vero, a mio avviso, che tali scritti sono “elitari”: in quanto tali, consultati (e, aggiungerei, comprensibili) solo da una minoranza.

La parola femminicidio, attenendosi alla definizione sopracitata di Karadole, che ritengo esaustiva, non esprime una forma di violenza minoritaria quanto, piuttosto, una violenza “sistematica, trasversale, specifica, culturalmente radicata, un fenomeno endemico [che] i dati confermano in ogni paese, Italia compresa”⁷⁶.

⁷⁵ Cfr. DICK PHILIP KENDRICK (1978), *How to build a universe that doesn't fall apart two days later*.

⁷⁶ FNSI (2017), *Manifesto di Venezia*, manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione, contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini, testo disponibile in <http://www.fnsi.it/varato-il-manifesto-di-venezias-per-una-corretta-informazione-contro-la-violenza-sulle-donne>.

Data la sua portata, il femminicidio è diventato il *leitmotiv*, il tema ricorrente, del sistema mediatico. I media, al contrario della letteratura specialistica, confezionano – letteralmente – la notizia e, allo scopo di intercettare i flussi di interesse del lettore o ascoltatore, finiscono per realizzare riduzioni che falsano la realtà e che, di conseguenza, risultano dannose per via della rappresentazione della realtà forniscono. “Rappresentazioni a loro volta destinate” – scrive Dragotto – “a essere assimilate nelle singole rappresentazioni della realtà che si va a modellare nella mente di ciascun individuo che se ne cibi”⁷⁷.

Particolarmente significativo – per arricchire quanto sostenuto da Dragotto – è un esempio riportato da Jackson Katz, nella TEDxFiDiWomen⁷⁸, tenutasi a San Francisco, California, il 30 novembre 2012.

⁷⁷ DRAGOTTO FRANCESCA (2015), cit.

⁷⁸ TEDxFiDiWomen, TEDx organizzata autonomamente, è una conferenza che ha avuto luogo a San Francisco, California, in collaborazione con la TEDxWomen tenutasi a Washington DC, il 30 novembre 2012. L’evento ha riunito leaders, pensatrici e attiviste per condividere idee e soluzioni sull’impatto che la questione femminile ha in tutto il mondo.

Nel suo intervento, *Violence against women – it’s a men’s issue*⁷⁹, Katz condivide un esercizio – quello della linguista femminista Julia Penelope – che dimostra come il modo in cui utilizziamo la lingua, in particolare a livello grammaticale, influenzi il modo in cui pensiamo, distogliendo l’attenzione dalla responsabilità maschile.

Katz inizia l’esercizio scrivendo su una lavagna portablocco:

John beat Mary.

La frase, a suo avviso, è ben costruita in inglese: *John* è il soggetto, *beat* (da *to beat*, “picchiare”) è il verbo, *Mary* è l’oggetto.

L’esercizio prosegue con la seconda frase, uguale alla prima, ma trasformata al passivo:

Mary was beaten by John.

“A whole lot has happened in one sentence” – continua il relatore, mostrando visivamente che, con una sola frase, l’attenzione è passata dal soggetto all’oggetto: così *John*, che è posto alla fine della

⁷⁹ KATZ JACKSON (2012), *Violence against women – it’s men’s issue*, TEDxFiDiWomen.

frase, si appresta ad uscire dalla nostra mappa mentale.

Nella terza frase, infatti, *John* viene eliminato e l'attenzione si sposta totalmente su *Mary*:

Mary was beaten.

Dal momento che – sottolinea Katz – *beaten*, “picchiata”, e *battered*, “maltrattata”, sono utilizzati come sinonimi, la quarta frase diventa:

Mary was battered.

Così, la frase finale di questa sequenza sarà:

Mary is a battered ♀ [woman].

Pertanto Katz conclude la dimostrazione affermando: “now Mary’s identity – Mary is a battered woman – is what was done to her by John in the first instance. But we’ve demonstrated that John has long ago left the conversation”⁸⁰.

La scelta di riportare in questa sede – soprattutto in questo paragrafo concernente usi ed abusi mediatici – un simile esempio deriva da un’attenta riflessione: la pubblicazione sul giornale, la discussione nei programmi televisivi, a mio giudizio,

⁸⁰ KATZ JACKSON (2012), cit.

non costituisce l'atto finale della violenza quanto, piuttosto, quello iniziale.

È un'accusa grave, ma dimostrabile: generalizzando l'esempio menzionato da Katz, e trasferendolo sul piano mediatico – definendo Y (Maria) una donna maltrattata, omettendo però che è X (Giovanni) a maltrattare Y – la nostra attenzione, quindi l'attenzione dell'opinione pubblica, è posta esclusivamente sulla vittima.

Quest'atteggiamento linguistico ha come conseguenza il cosiddetto *victim – blaming*, espressione coniata dallo psicologo William Ryan con cui si intende, letteralmente, la “colpevolizzazione della vittima”⁸¹

Katz elenca, per descrivere il *victim – blaming*, una serie di domande (o meglio, insinuazioni) che generalmente vengono rivolte alla vittima: “we say: why do they go out with these men? Why are they attracted to them? Why do they keep coming back? What she was wearing at that party? What a stupid

⁸¹ Per approfondire il concetto di “colpevolizzazione della vittima”, coniato da William Ryan, è possibile far riferimento al volume *Blaming the victim* pubblicato nel 1971.

thing to do. Why was she drinking with those guys in the hotel room?”⁸².

Simili allusioni – prosegue il relatore – sono frutto della nostra struttura cognitiva che, inconsciamente, è “impostata” per incolpare le vittime.

*This is victim blaming, and there are many reasons for it, but one is that our cognitive structure is set up to blame victims. This is all unconscious. Our whole cognitive structure is set up to ask questions about women and women's choices and what they're doing, thinking, wearing. And I'm not going to shout down people who ask questions about women. It's a legitimate thing to ask. But's let's be clear: Asking questions about Mary is not going to get us anywhere in terms of preventing violence.*⁸³.

Katz offre, in ultima battuta, uno spunto di riflessione ulteriore che, data la pertinenza all’argomento affrontato, ho scelto di correlare alle

⁸² KATZ JACKSON (2012), cit.

⁸³ KATZ JACKSON (2012), cit.

considerazioni personali maturate a riguardo: se è vero che diffondere – quindi analizzare e valutare criticamente – la storia della vittima è un’operazione mediaticamente consentita, è altrettanto vero che può diventare lesivo centralizzarla, soprattutto quando l’eccesso d’attenzione nei suoi confronti evolve in speculazione, provocando una distorsione percettiva dei fatti che l’hanno coinvolta.

In questo modo, i media alimentano la disinformazione – poiché l’informazione diventa intrattenimento, mentre le vittime identità spurie, assimilate alle protagoniste del giallo poggiato sul comodo o alle attrici di film e serie tv dello stesso genere, che ci tengono incollati allo schermo – propinando notizie che, da una parte, rendono quello italiano “un popolo di consumatori di notizie in argomento”⁸⁴, illusoriamente informato in materia aggiungerei e, dall’altra, ne condizionano severamente l’opinione.

Per corroborare quanto finora sostenuto, trovo opportuno far riferimento al recente femminicidio di

⁸⁴ MERZAGORA BETSOS ISABELLA (2014), *La violenza in famiglia*, cit. pag. 52.

Desirée Mariottini: il caso, complice la risonanza mediatica che lo ha investito, presenta, a mio giudizio, tutte le caratteristiche della distorsione percettiva – il *victim – blaming* in primo luogo – di cui sopra.

Così, sul quotidiano La Stampa, riassume la vicenda Grazia Longo:

Strangolata o soffocata, dunque. Dopo essere stata abusata [...]. Una fine atroce, terribile, in una casa abbandonata, occupata da extracomunitari, nel cuore di San Lorenzo, quartiere universitario e della movida dei più giovani che di notte si trasforma anche in un teatro di spaccio e di alcol⁸⁵.

La storia di Desirée, la sedicenne di Cisterna di Latina (LT), apparentemente avvezza all'uso di sostanze psicoattive, affidata ai nonni dopo la separazione dei genitori, Barbara Mariottini e

⁸⁵ LONGO GRAZIA (2018), “*Stuprata e poi soffocata*”. Così è morta Desirée: caccia al branco a Roma, La Stampa, testo disponibile in <https://www.lastampa.it/2018/10/24/italia/stuprata-e-poi-soffocata-cos-morta-desiree-caccia-al-branco-a-roma-8DFpq6gn8njzWmOdR73bdL/pagina.html>.

Gianluca Zuncheddu⁸⁶, stuprata ed uccisa – si presume – da quattro uomini di nazionalità straniera⁸⁷, nel noto quartiere di San Lorenzo, a Roma, ove si sarebbe recata per procurarsi la droga, è stata, letteralmente, gettata in pasto all’opinione pubblica.

La vicenda è risultata, a mio avviso, mediaticamente appetibile a causa delle diverse implicazioni che ha racchiuso – rottura dell’equilibrio familiare, stupro di gruppo e conseguente femminicidio commesso da stranieri, nonché ambivalenza del quartiere romano, al contempo popolare e malfamato – implicazioni che, di fatto, non tratterò in questa sede, ma che ho scelto di menzionare, anche se brevemente, per completezza.

⁸⁶ Gianluca Zuncheddu, padre di Desirée Mariottini, è agli arresti domiciliari. Nel 2002, durante l’operazione “Bassotti” è stato arrestato con l’accusa di essere uno dei capi – bastone dello spaccio a Latina.

⁸⁷ Per violenza sessuale di gruppo, cessione di sostanze stupefacenti e femminicidio volontario sono indagati due uomini senegalesi, Gara Mamadou (26 anni) e Minteh Brian (43 anni), un nigeriano Alinno Chima (46 anni) e un ghanese Salia Yusif (32 anni).

Ritengo importante sottolineare, invece, l’atteggiamento assunto dai mass media rispetto alla tossicodipendenza di Desirée: se per i mezzi di comunicazione di massa, giornalismo in primis, è strettamente necessario “rispettare la verità sostanziale dei fatti”⁸⁸ – in questo caso, divulgare la presunta familiarità della vittima con la droga, senza trasformare l’informazione in sensazionalismo – eppure, quando è stato affrontato giornalisticamente e televisivamente il femminicidio di Desirée, la supposta dipendenza dalla droga, la morte ignobile per procurarsela, sono state ribadite a tal punto da legittimare il femminicidio stesso.

Il *victim – blaming*, in questo modo, diventa lo stratagemma di un processo mediatico in cui la vittima è comunque colpevole, comunque carnefice di sé – eloquenti a riguardo le dichiarazioni che Barbara Mariottini ha rilasciato al settimanale *Grazia*:

⁸⁸ FNSI (2017), *Manifesto di Venezia*, cit.

“Hanno scritto che la mia Desirée non era altro che una drogata, come se questo fosse un buon motivo per morire a quel modo e a 16 anni. [...] Per ridurre tutto si dice: se l’è cercata. Come se la colpa fosse sua. Me la vogliono trattare come una drogata. Hanno abusato di mia figlia da viva, stanno continuando a farlo anche ora che è morta”⁸⁹.

Non si vuole con ciò accusare i mezzi di comunicazione di essere gli unici colpevoli delle distorsioni percettive, dal momento che la loro capacità di influenzare opinioni e scelte non è assoluta: “esiste uno spazio di discrezionalità da parte di chi riceve messaggi,” scrive la criminologa Isabella Merzagora Betsos “che permette di accoglierne taluni o di respingerne altri, di effettuare delle selezioni fra le varie proposte suggerite così

⁸⁹ REDAZIONE ROMA (2018), *Desirée Mariottini, parla la madre: «Avevamo chiesto aiuto ai servizi sociali. Violata da viva e da morta»*, il Corriere della Sera, testo disponibile in https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18_ottobre_31/desiree-mariottini-parla-madre-avevamo-chiesto-aiuto-servizi-sociali-violata-viva-morta-3d056366-dd18-11e8-989f-9f5167836d06.shtml?refresh_ce-cp.

che il destinatario non è più inteso come una spugna che assorbe ogni comunicazione”⁹⁰.

Tuttavia, pur riconoscendo all’opinione pubblica una naturale capacità di *gatekeeping*⁹¹, di selezione e scrematura delle notizie, l’atto di informare deve essere condotto con la dovuta professionalità.

Di conseguenza, se è vero che corretta, e senza dubbio auspicabile, è la disamina dei fattori personali e familiari da un lato, sociali e culturali dall’altro – poiché, come si legge nel Manifesto di Venezia, “un paese minato da una continua e persistente violazione dei diritti umani non può considerarsi civile”⁹² – è altrettanto vero che quest’indagine, che i media quotidianamente si arrogano il diritto di condurre, non può essere fuorviante, ma deve tradursi in impegno comune per eliminare “ogni radice culturale fonte di disparità,

⁹⁰ MERZAGORA BETSOS ISABELLA (2014), *La violenza in famiglia*, cit. pag. 53.

⁹¹ Il termine *gatekeeping* descrive il meccanismo con cui viene gestito il flusso informativo: il percorso delle informazioni giornalistiche dalla fonte alla diffusione è condizionato dal ruolo di coloro – i *gatekeepers* – che hanno il potere di intervenire sulla selezione delle notizie e sul loro trattamento.

⁹² FNSI (2017), *Manifesto di Venezia*, cit.

stereotipi, pregiudizi che, direttamente e indirettamente, producono un'asimmetria di genere nel godimento dei diritti reali”⁹³.

⁹³ FNSI (2017), *Manifesto di Venezia*, cit.

1.6 Oltre le parole, i numeri: statistiche sul femminicidio

Per contrastare, o almeno per arginare, il tam-tam mediatico sul femminicidio, occorre evitare la distorsione percettiva – la vicenda di Desirée Mariottini ne è l'esempio – affliggente i casi che, ormai ogni giorno, con sconcertante regolarità, entrano nelle case degli italiani.

Il problema della trasmissione quotidiana di notizie sull'argomento non compromette solo la percezione qualitativa del fenomeno, ma anche quella quantitativa – così le sue dimensioni vengono travisate: se per correggere la prima tipologia d'aberrazione è necessario un utilizzo consapevole della lingua, per correggere la seconda è determinante, invece, conoscere i dati reali, le statistiche dunque.

“Nel contesto italiano” scrivono Karadole e Pramstrahler “i dati specifici presenti sul fenomeno vengono alla luce per la maggior parte grazie all'opera dei movimenti femministi e dei centri di antiviolenza, come le raccolte di dati della ‘Casa

delle Donne per Non Subire Violenza” di Bologna a partire dal 2005 ad oggi”⁹⁴.

Ad esse si affiancano i Rapporti dell’Eures, l’Istituto Italiano di Ricerca che si occupa di monitorare l’andamento degli omicidi volontari in Italia: i rapporti più recenti, quelli del 2016 e 2017, sono stati presi in considerazione nell’articolo, pubblicato su LaPresse l’11 aprile 2018, intitolato *L’Italia dei femminicidi: meno omicidi, ma le donne uccise sono sempre di più*⁹⁵ – che ho scelto come filo conduttore della mia analisi.

Attraverso il “Quarto rapporto sul femminicidio in Italia. Caratteristiche e tendenze del 2017” stilato dall’Eures, è possibile appurare che, nel 2017, le donne uccise nel nostro Paese sono state 114 (una

⁹⁴ KARADOLE CRISTINA, PRAMSTRAHLER ANNA (2012), *Femicidio: corredo culturale: dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere anno 2011/Casa delle donne per non subire violenza*, Casa delle donne per non subire violenza, Bologna; cit. pag. 36.

⁹⁵ LIBERATORE ILARIA, FANTINI STEFANO (2018), *L’Italia dei femminicidi: meno omicidi, ma le donne uccise sono sempre di più*, La Presse, testo disponibile in https://www.lapresse.it/cronaca/l_italia_dei_femminicidi_meno_omicidi_ma_le_donne_uccise_sono_sempre_di_piu_-97858/news/2018-04-11/

ogni due giorni), pari al 36,3% degli omicidi totali censiti nello stesso periodo.

Questo risultato – spiegano Liberatore e Fantini – è parziale perché prende in considerazione solo i primi dieci mesi del 2017: pertanto, per esaminare dati complessivi, essi suggeriscono di analizzare quelli del 2016, anno in cui sono state uccise 150 donne, il 37,1% del totale degli omicidi, la percentuale più alta in Italia dal 2000 (Figura 2).

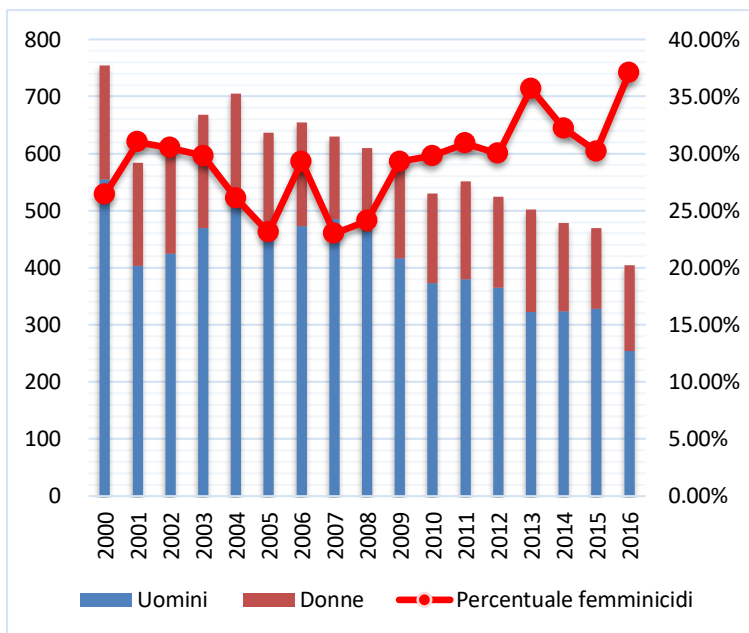


Figura 2 Meno omicidi, più femminicidi.
 Fonte: <https://infogram.com/1-diminuiscono-gli-omicidi-aumentano-i-femminicidi-1hxj48r79m7q6vg>.

Osservando il grafico, è possibile constatare visivamente quanto riportato dall'Eures: secondo l'Istituto Italiano di Ricerca, dal 2000 al 2016, “gli omicidi sono diminuiti di quasi la metà: siamo passati dai 754 dell'inizio del millennio ai 404 del 2016, con una variazione di -46,4%”⁹⁶.

Di contro, la percentuale di femminicidi sul totale degli assassini è aumentata passando dal 26,4 del 2000 al 37,1% attuale: più di dieci punti percentuali in poco più di quindici anni⁹⁷. Significativa, a tal proposito, l'analisi condotta dall'Eures circa la ripartizione territoriale dei femminicidi tra Nord, Centro e Sud, di cui Liberatore e Fantini riportano gli esiti:

Le donne vengono uccise soprattutto nel Nord Italia [...] qui i femminicidi sono stati 78, pari al 52% del totale, con un incremento del 30% rispetto al 2015 (quando si sono

⁹⁶ LIBERATORE ILARIA, FANTINI STEFANO (2018), cit.

⁹⁷ Poiché la legislazione italiana non prevede il concetto di femminicidio inteso come uccisione di una donna per motivi di genere, Liberatore e Fantini utilizzano, nell'articolo preso in esame, il termine e i dati a disposizione, per indicare qualunque omicidio in cui la vittima è una donna a prescindere dal movente.

contate 60 vittime). Al centro si è registrata una crescita simile, del 30% (passando da 20 a 26 vittime nello stesso periodo). Risultano invece in forte calo i casi al Sud, dove scendono da 62 a 46 (-25,8%)⁹⁸.

Nella fattispecie – proseguono gli autori – le regioni in cui il numero di vittime è più alto sono Lombardia, Veneto e Campania, rispettivamente con 25, 17, 16 donne uccise nel 2016. Rapportando, invece, il numero delle vittime a quello degli abitanti la classifica muta: in vetta la Liguria, a seguire Calabria e Veneto.

“Il Nord” concludono Liberatore e Fantini “si conferma l’area più interessata dal fenomeno anche nel ‘lungo periodo’: dal 2000 al 2016 qui è avvenuto il 46,8 % dei femminicidi (1332), al secondo posto c’è il Sud, con il 34% (966 vittime) e infine il Centro, con il restante 19,2% (546 casi)⁹⁹.

⁹⁸ LIBERATORE ILARIA, FANTINI STEFANO (2018), cit.

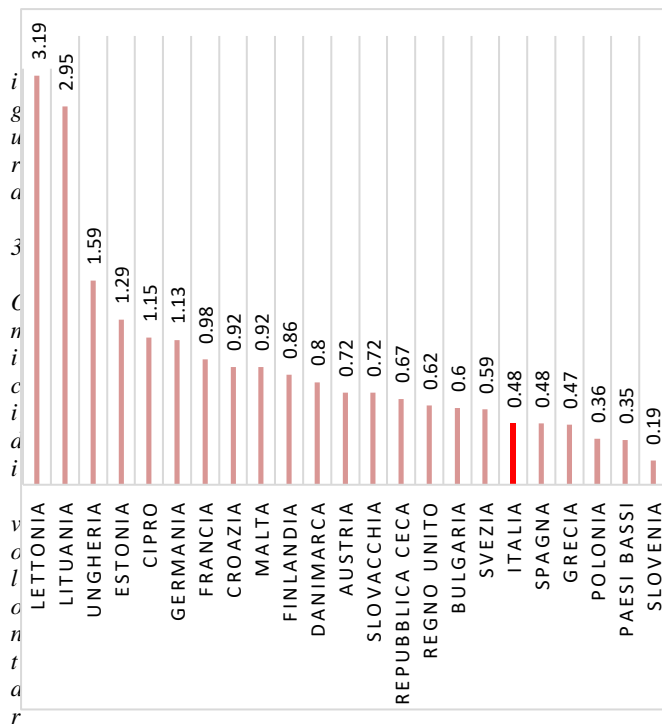
⁹⁹ LIBERATORE ILARIA, FANTINI STEFANO (2018), cit.

1.6.1 *Italia VS Europa: è davvero come sembra?*

L'Italia, ciononostante, non sembra essere il paese europeo in cui il fenomeno ha maggiore incidenza: secondo una ricerca dell'ISTAT, Istituto Nazionale di Statistica, “malgrado le cautele che le comparazioni internazionali richiedono, si può affermare che tale incidenza sia contenuta in rapporto al contesto europeo”¹⁰⁰.

Tra i 23 Paesi dell'Unione europea inclusi nella valutazione dell'ISTAT – data la disponibilità di dati recenti (Figura 3) – sono emersi valori inferiori solo nel caso di Grecia, Polonia, Paesi Bassi e Slovenia, (0,47; 0,36; 0,35; 0,19 omicidi per 100.000 donne rispettivamente).

¹⁰⁰ ISTAT (2018) *Violenza sulle donne. Il fenomeno. Omicidi di donne*. Testo disponibile in <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>



i di donne in alcuni Paesi dell'Unione europea – Anno 2016 (valori per 100.000 donne).

Fonte: <https://www.istat.it/files/2018/04/Grafico-1.jpg>.

Analogamente – come evidenzia la ricerca svolta dell'Istituto Nazionale di Statistica – se si considera la popolazione nel suo complesso (valori per 100.000 abitanti) si osserva, con riferimento allo stesso anno, il 2016, una situazione simile a quella precedentemente esaminata. Con il suo 0,67% l'Italia rappresenta, per quanto concerne gli omicidi volontari commessi nei Paesi dell'unione europea, un fanalino di coda: seguono soltanto Portogallo (0,64%), Spagna (0,63%), Repubblica Ceca (0,62%), Austria (0,6%) e Slovenia (0,48%).

1.7 Il femminicidio di coppia: i numeri dell'odi et amo

*Odi et amo,
quare id faciam fortasse requiris
nescio, sed fieri sentio
et excrucior¹⁰¹.*

Mi avvio a concludere questo capitolo – in cui ho introdotto il tema del femminicidio spaziando dall'analisi linguistica a quella numerica – focalizzando l'attenzione sul cosiddetto *femminicidio di coppia* espressione che, da un lato, indica gli omicidi di donne commessi da parte di partner o ex partner, dall'altro, esprime l'apice della degenerazione cui vanno incontro determinate storie d'amore.

L'interesse verso queste “storie di ordinaria follia”, per dirla eufemisticamente con Bukowski, è sorto da una domanda specifica: che tipo d'amore è quello che, almeno potenzialmente, può trasformarsi in tragedia? È un tipo d'amore che, indagini

¹⁰¹ CATULLO GAIO VALERIO (I secolo a.C), *Carmen LXXXV*. Il carne, in traduzione, recita: Odio ed amo/ Mi chiederai come faccio/ Non so, ma lo sento succedere, e mi tormento.

statistiche alla mano, potrebbe essere definito “frequente”.

Secondo l’indagine sulla Sicurezza delle donne condotta, tra maggio e dicembre del 2014, dall’ISTAT – l’unico Istituto che possiede dati di tipo epidemiologico, ovvero, sulla diffusione effettiva del fenomeno – “ha subito violenze fisiche o sessuali da parte di partner o ex partner il 13,6% delle donne (2 milioni 800 mila), in particolare il 5,2% (855 mila) da partner attuale e il 18,9% (2 milioni 44 mila) dall’ex partner”¹⁰².

Tali violenze, generalmente, sono considerate gravi o molto gravi: dalla ricerca, infatti, è emerso che, nel 37,8% la donna ha riportato ferite, nel 36,1% ha temuto per la propria vita; nel 44,7% dei casi, invece, la violenza è stata molto grave¹⁰³.

¹⁰² ISTAT (2015), *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*. Testo disponibile in https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf.

¹⁰³ In particolare, le violenze da ex partner sono di norma più gravi da quelle del partner, le ferite raggiungono il 40,8%, la paura per la propria vita il 41,9% e le violenze percepite come molto gravi quasi raddoppiano (50,9% contro 28,3%).

A seguito delle violenze compiute dai partner (attuali o precedenti), più della metà delle vittime ha sofferto di perdita di fiducia ed autostima:

Tra le conseguenze [sono risultate] molto frequenti anche ansia, fobia, attacchi di panico (46,8%), disperazione e sensazione di impotenza (46,4%), disturbi del sonno e dell'alimentazione (46,3%), depressione (40,3%), nonché la difficoltà a concentrarsi e perdita di memoria (24,9%), dolori ricorrenti nel corpo (21,8%), difficoltà nel gestire i figli (14,8), e infine autolesionismo o idee suicide (12,1%)¹⁰⁴.

Fermo restando la gravità delle ripercussioni, la ricerca ha evidenziato che il 23,5% delle donne non ha rivelato ad alcuno di aver subito violenza da partner precedenti; tale percentuale, addirittura, ha raggiunto il 39,9% nel caso di violenze commesse dal partner attuale.

Di contro, l'indagine ha appurato che, sebbene le vittime ricerchino un dialogo prevalentemente con amici (35%), familiari (33,7%), o altri parenti

¹⁰⁴ ISTAT (2015), cit.

(11,2%), a partire dal 2014, maggiore è il ricorso a figure professionali specifiche come carabinieri, polizia, avvocati o magistrati (6,7%), medici o infermieri (1,4%), operatori del pronto soccorso (1,2%), assistenti sociali (1,1%) – inoltre, il 3,7% si è rivolta a un centro antiviolenza o a un servizio per il supporto delle donne e il 12,3% ha denunciato la violenza alle forze dell'ordine¹⁰⁵.

Coerentemente a ciò emerge una maggiore consapevolezza rispetto alla cosiddetta “violenza naturalizzata” di bourdiana memoria, quella accettata dalle vittime perché ritenuta “normale”, al punto che, nei cinque anni precedenti il 2014 – questo è l'intervallo di tempo preso in esame dall'indagine ISTAT utilizzata come strumento d'analisi – più vittime considerano la violenza da partner ed ex partner un reato (dal 14,3% al 29,6)¹⁰⁶ e meno come

¹⁰⁵ Tra le donne che hanno denunciato violenza, il 12,8% non sapeva dell'esistenza dei centri antiviolenza o dei servizi o sportelli di supporto delle vittime.

¹⁰⁶ I dati relativi all'intervallo di tempo considerato nell'indagine ISTAT del 2014 sono stati messi a confronto con i dati relativi allo stesso intervallo di tempo per l'indagine ISTAT del 2006.

qualcosa che è solo accaduto (in calo dal 35,2% al 20%).

Chiaramente, la violenza all'interno delle relazioni di coppia non è circoscritta alle violenze fisiche, alle minacce o alle violenze sessuali, ma può manifestarsi sotto forma di violenza verbale, psicologica ed economica, tipologie che la letteratura internazionale indica con le etichette di *verbal abuse*, *emotional abuse* e *financial abuse*¹⁰⁷.

Nel 2014, secondo i dati riportati dall'indagine (ISTAT), circa 4 milioni 400 mila donne hanno dichiarato di subire o di aver subito violenza dall'attuale partner, ovvero, il 26, 4% della popolazione femminile in coppia.

Di fatto, confrontando questa ricerca con quella condotta nel 2006, è stato possibile constatare un netto calo della violenza psicologica: la percentuale di donne che hanno subito soltanto violenza psicologica, in cui cioè tale violenza non si è

¹⁰⁷ Il riferimento è a situazioni quotidiane in cui si manifesta un'asimmetria di potere che sconfinava o può, eventualmente, sconfinare in gravi situazioni di limitazione, controllo e svalorizzazione del partner, fino ad arrivare a vere e proprie minacce ed intimidazioni.

accompagnata a quella fisica o sessuale è passata 35,9% al 22,4%.

La diminuzione, sostanzialmente, è stata trasversale all'età: tra le donne dai 16 ai 70 anni in coppia, per esempio, sono diminuite anche “le forme di svalorizzazione e la violenza verbale (dall'8% al 3,3%), i comportamenti legati al controllo (dal 6% al 3,3%) e all'isolamento (dal 9,6% al 4,2%) e la violenza economica (dal 2% all'1,4%) mentre restano complessivamente stabili le modalità più gravi della violenza psicologica, come le intimidazioni (1,2%)”¹⁰⁸.

In ultima analisi, se è vero che questo bilancio è tendenzialmente positivo, è altrettanto vero che la strage non accenna a placarsi. “Quello che risulta, purtroppo” scrive Linda Laura Sabbadini “è una diminuzione della violenza più lieve, come quella psicologica. Ma stupri e omicidi non scendono”¹⁰⁹.

¹⁰⁸ ISTAT (2015), cit.

¹⁰⁹ AMBROSI ELISABETTA (2018), *Femminicidio, perché le donne continuano a morire: “Dati falsati, si sottovaluta la violenza degli uomini”*. Testo disponibile in <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/11/24/femminicidio-perche-le-donne-continuano-a-morire-dati-falsati-si-sottovaluta-la-violenza-degli-uomini/4787723/>.

In conclusione, sebbene la statistica venga stigmatizzata per la sua asetticità e sterilità, questa scienza è funzionale, senza dubbio, a descrivere la dimensione quantitativa e qualitativa dei fenomeni collettivi: per quanto concerne il femminicidio di coppia, che ho scelto di analizzare in questa sede, la consapevolezza derivante dalla sua portata, solleva una domanda al contempo complessa e cruciale: quale correlazione c'è, se c'è, tra l'*amore* e la *violenza*?

2 The bright side: l'amore

2.1 Anatomia dell'amore: a palpitare è il cuore o il cervello?

Florentino Ariza la spiava esterrefatto, la seguiva senza fiato [...] e lei gli era passata così vicino che lui riuscì a cogliere la brezza del suo odore [...] Gli sembrava così bella, così seducente, così diversa dalla gente comune, che non capiva perché nessuno rimanesse frastornato come lui al rumore ritmico dei suoi occhi sul selciato della via, né si sconvolgersero i cuori con l'aria dei sospiri dei suoi falpalà, né impazzissero tutti d'amore al vento della sua treccia, al volo delle sue mani, all'oro del suo ridere¹.

Citando Gabriel García Márquez – che nel romanzo *L'amore ai tempi del colera* offre una descrizione delle emozioni provate da Florentino Ariza nel momento in cui rivede Fermina Daza, la donna che ha conosciuto durante l'infanzia e che

¹ GARCÍA MÁRQUEZ GABRIEL (1986), *L'amore ai tempi del colera*, cit. pag. 111.

amerà tutta la vita – Grazia Attili si accinge a definire quella che ho denominato “anatomia dell’amore”.

Secondo la psicologa parlare d’amore significa, comunemente, parlare di battiti del cuore: a dimostrarlo sarebbero, oltre a numerosi esempi letterari – tra cui il sopracitato *masterpiece* dello scrittore colombiano – le strofe delle canzoni, i versi delle poesie e le battute dei film che, di frequente, associano la parola *amore* alla parola *cuore*... ed è subito rima!

Il cuore ha le dimensioni di un pugno chiuso e una forma simile ad una pera con la punta rivolta verso il basso. Il cuore è l’organo simbolo dell’amore, segue il ritmo delle emozioni. Normalmente in una persona adulta il cuore si contrare 60-70 volte al minuto; in una persona innamorata molte di più [...] a volte si arriva a cento senza rendersene conto².

² ATTILI GRAZIA (2017), *Il cervello in amore. Le donne e gli uomini ai tempi delle neuroscienze*; cit. pag. 11.

Attili attinge, infatti, all'esaustiva descrizione tratta dal film *Manuale d'amore* di Giovanni Veronesi del 2005, per instillare, nei lettori, dubbi circa il coinvolgimento esclusivo del cuore nella relazione amorosa.

L'autrice, a tal proposito, domanda: “è davvero il cuore la parte del corpo più coinvolta quando si ama? È il cuore che determina le emozioni e le azioni degli innamorati?”³.

Interrogati, i romantici risponderebbero che l'amore è una questione di cuore, mentre gli scienziati sosterebbero, a ragione, che è una questione di cervello.

³ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 11.

Afferma, a tal proposito, Helen Fisher, l'antropologa che, da oltre tre decenni, studia la correlazione tra innamoramento, o *romantic love*, e attività cerebrale:

I began to realize that romantic love is not an emotion. In fact, I had always thought it was a series of emotions, from very high to very low. But actually, it's a drive. It comes from the motor of the mind, the wanting part of the mind, the craving part of the mind. [...] The motor of the brain. It's a drive⁴.

Da recenti ricerche – sostiene, infatti, Attili – emerge che il cervello, con le componenti chimiche che scatena, è l'organo responsabile della mescolanza di stati emotivi che caratterizzano le storie d'amore.

L'amore – o, meglio, il “legame d'attaccamento” che, romanticamente, viene definito tale – implica la costruzione della coppia le cui continue

⁴ FISHER HELEN (2006), *Why we love, why we cheat*. TED2006, video disponibile in https://www.ted.com/talks/helen_fisher_tells_us_why_we_love_cheat.

trasformazioni rappresentano tappe caratterizzate, ciascuna, dal coinvolgimento di aree cerebrali specifiche e da reazioni chimiche differenziate.

Questo percorso, nelle parole della psicologa, ha una precisa evoluzione: “si individua un partner, si prova attrazione, poi scattano i meccanismi dell’innamoramento, in seguito la persona prescelta diventa l’oggetto di un amore profondo, che infine si concretizza in un legame fortissimo, detto legame d’attaccamento”⁵.

Prima di analizzare queste tappe inerenti, per dirla con Ivano Fossati, “la costruzione di un amore” è tuttavia lecito chiedere e chiedersi: *perché amiamo?*

⁵ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 11.

2.2 Perché amiamo? Secondo la prospettiva darwiniana...

Secondo la prospettiva darwiniana l'amore o, più correttamente, l'emergere della tendenza a formare un legame esclusivo con un partner basato sulla monogamia e sulla fedeltà – tendenza progressivamente radicata nella nostra biologia perché vantaggiosa in termini di successo riproduttivo⁶ – è riconducibile a una serie di cambiamenti specie-specifici.

Tra essi, il più significativo è stato, senza dubbio, il raggiungimento della posizione eretta che ha comportato, nelle donne, il restringimento del canale vaginale, determinando, a partire da quel momento, l'espulsione durante il parto di un soggetto sia somaticamente che cerebralmente "immaturato". Scrive, a tal proposito, Domenica Bruni:

Il volume del cervello umano adulto, infatti, è più grande rispetto alle dimensioni del bacino della madre e se fosse

⁶Per ottenere successo riproduttivo è necessario generare il maggior numero possibile di discendenti così da diffondere i propri alleli nelle generazioni successive.

*completamente sviluppato fin dalla nascita non riuscirebbe a passare attraverso il canale del parto*⁷.

Un soggetto, quindi, è incapace di diventare autonomo e indipendente in tempi perlopiù brevi come accade per altre specie animali, complice “la nostra neotenia, ossia, [il] fatto che la nostra è la specie con l’infanzia più lunga e indifesa di tutti gli altri animali”⁸.

A garantire la “maturazione” della progenie sarebbe stato (ed è) appunto, parafrasando Attili, il rapporto d’amore inteso come una cooperazione funzionale tra i due sessi, finalizzata all’allevamento e al mantenimento della prole fino al raggiungimento dell’età adulta, durante la quale la prole stessa potrà, a sua volta, riprodursi⁹.

Afferma, a tal proposito, Fisher:

⁷ BRUNI DOMENICA (2013), *La scienza dell’amore e i suoi limiti*; cit. pag. 267.

⁸ BRUNI DOMENICA (2013), cit. pag. 267.

⁹ Cfr ATTILI GRAZIA (2017), *Il cervello in amore. Le donne e gli uomini ai tempi delle neuroscienze*.

[...] If you're just sleeping with somebody casually, you don't really care if they're sleeping with somebody else. But the moment you fall in love, you become extreme sexually possessive of them. I think there's a Darwinian purpose to this. The whole point of this is to pull two people together strongly enough to begin to rear babies as a team¹⁰.

Fisher parla di un *team*, una squadra in cui la donna, che partecipa(va) direttamente a questo processo verso la maturità con la gestazione – l'incubazione di nove mesi in cui, letteralmente, porta(va) il feto all'interno dell'utero – diventava responsabile, per un arco di tempo compreso tra i dodici e i quattordici anni, della sua sopravvivenza; mentre l'uomo, al contrario, era tenuto a coprire altre mansioni – da cui la donna, data la debolezza e la fragilità derivanti dalla gravidanza, dal parto e dall'allattamento, era dispensata – tra cui, per esempio, procurare quanto necessario per il sostentamento.

¹⁰ FISHER HELEN (2006), cit.

In altri termini, conferma Attili, “era necessario [...] che un uomo (certo della sua paternità) si facesse carico di portare risorse (cibo, indumenti) in un nucleo familiare dove la donna era maggiormente dedita alla cura dei figli”¹¹.

Non a caso – prosegue l’autrice – la nostra specie può essere definita “bi-parentale” dal momento che, ad assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo della progenie, è proprio la complementarità di ruoli sopradescritta che, sebbene ancora riscontrabile, oggi non ammette una separazione così rigida.

Ma come indurre due adulti, estranei l’uno all’altro, a cercarsi e a mantenere per tempi lunghi un legame [tale da consentire] alla propria prole di sopravvivere e di riprodursi a sua volta? Per spiegarlo dobbiamo ricorrere all’«idea pericolosa di Darwin», dobbiamo utilizzare cioè il costrutto di «selezione naturale»¹².

Pressioni selettive – sostiene la psicologa – hanno fatto sì che la tendenza a formare un legame di

¹¹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 138.

¹² ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 139.

coppia si radicasse nel cervello e fosse regolata da una molteplicità di assetti neuronali che, di fatto, si modificano a seconda della fase – attrazione, innamoramento, amore, attaccamento – attraversata dalla relazione sentimentale.

Amiamo, dunque, ma... *chi amiamo?*

2.3 I criteri-guida nella scelta del partner

Secondo Attili, la scelta del partner dipende da criteri-guida riconducibili ad una esatta programmazione filogenetica: in altri termini, da indicatori che sarebbero il “frutto della nostra evoluzione e, quindi, della nostra biologia”¹³.

Lo scopo di questo programma di derivazione evoluzionistica sarebbe, come già anticipato, il raggiungimento del successo riproduttivo – la trasmissione del proprio patrimonio genetico a terzi – che, coerentemente alla teoria di Darwin, riguarda tutti gli organismi, a prescindere dalla loro specie di appartenenza.

Domenica Bruni – che, nel volume intitolato *Storia naturale dell'amore*, riporta la distinzione tra il concetto di “selezione naturale” e quello di “selezione sessuale” – sostiene, d'accordo con il naturalista inglese, che “il vero obiettivo di un organismo non è, in realtà, quello di sopravvivere,

¹³ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 18.

ma di riprodursi”¹⁴. Sopravvivere *per* riprodursi, quindi.

“La selezione sessuale, motore dell’evoluzione accanto alla selezione naturale del più adatto [...]”, scrive Bruni “fa leva su quelle caratteristiche che garantiscono ai possessori tutti quei benefici che sono legati alla riproduzione”¹⁵ dimostrando che la scelta del partner – o, materialmente, la scelta del suo ottimale corredo genetico – rappresenta il vero nodo teleologico dell’evoluzione.

Nell’animale umano “sarebbero state selezionate positivamente, dunque, le preferenze per determinate qualità che consentirebbero la possibilità di generare figli (la donna sana e fertile) e garantirebbero cure parentali prolungate nel tempo (potere, soldi, sicurezza)”¹⁶.

Sulla stessa lunghezza d’onda di Bruni, Attili sottolinea che, quando si riconosce nell’altro il partner ideale – indipendentemente dalla possibilità

¹⁴ BRUNI DOMENICA (2010), *Storia naturale dell’amore*, cit. pag. 50.

¹⁵ BRUNI DOMENICA (2016), *L’amore come fenomeno naturale. Questioni epistemologiche*; cit. pag. 23-24

¹⁶ BRUNI DOMENICA (2010), cit. pp. 67-68.

fisiologica di un concepimento o dal desiderio di allevare una prole – le aree del cervello attivano i meccanismi neuronali predisposti ad assicurare la riproduzione.

In altri termini, secondo il paradigma evolucionista, i criteri selettivi che, reciprocamente, uomini e donne applicano “hanno come orizzonte il concetto di *fitness*, di idoneità o meno di un determinato tratto fisico”¹⁷ – funzionale a stabilire se il possesso o meno di tale tratto comporti un vantaggio, o il suo contrario, in termini di sopravvivenza e di capacità riproduttiva.

“Esistono” scrive Bruni “una varietà stupefacente di modi per mettere in campo la propria fitness con lo scopo di attirare l’attenzione da parte di un possibile partner”¹⁸

“Se siete un uomo,” specifica Attili, “a colpirvi sono state la bellezza e l’età, più o meno giovane, della vostra partner”¹⁹.

¹⁷ BRUNI DOMENICA (2016), cit. pag. 23.

¹⁸ BRUNI DOMENICA (2016), *Shahrazàd, Eliza e le stanze di Turing*; cit. pag. 18.

¹⁹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 20.

La giovinezza, biologicamente, rappresenta una garanzia di fertilità, quindi di potenzialità riproduttiva, per un arco temporale più o meno lungo; la bellezza costituisce, invece, una promessa di benessere, di salute, ed è basata su proporzioni facciali e corporee.

Un viso proporzionato, per esempio, indica l'assenza di anomalie che potrebbero essere trasmesse, successivamente, alla progenie.

Un corpo proporzionato – caratterizzato da un preciso equilibrio tra vita e fianchi, “che si può esprimere in un rapporto tra un ipotetico girovita equivalente a 70 centimetri e una larghezza dei fianchi pari a 100 secondo la proporzione $0,7$ ”²⁰ – testimonia, al contrario, la presenza di una corretta riserva di grasso, che incrementerebbe la possibilità di concepire, garantirebbe una gravidanza ottimale e un allattamento della durata minima di tre mesi.

“Se siete una donna,” sostiene Attili “a colpirmi è stato il modo di fare deciso, l'intelligenza di colui con il quale avete cominciato ad interagire, il suo

²⁰ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 20.

stato economico attuale o potenziale, la sua disponibilità ad avere un impegno duraturo”²¹.

Nella fattispecie, continua la psicologa, il criterio di scelta fondato sull’apporto di risorse, all’interno della coppia, da parte dell’uomo – contributo rivelatosi cruciale ai primordi della nostra specie, quando la gravidanza e l’allattamento non consentivano a una donna di badare individualmente a sé e alla prole – rimane tuttora lo stesso.

Ormai le donne non sempre hanno bisogno dell’appoggio di un uomo e delle sue risorse per allevare i loro figli, ma il criterio di scelta rimane lo stesso, sia pure declinato in funzione della maggiore parità che oggi esiste – o che si dice esista – tra un uomo e una donna. Sembrerebbe addirittura che una donna, anche se avesse la possibilità di guadagnare più di un uomo, cercherebbe e sceglierebbe comunque qualcuno dotato di prestigio e di buone risorse economiche!²²

²¹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 21.

²² GRAZIA ATTILI (2017), cit. pag. 23.

L'adozione di questo criterio di scelta, chiarisce Attili, non risulta limitata ai primati umani: a tal proposito, una ricerca condotta da Alfonso Troisi, neuroscienziato dell'Università Tor Vergata di Roma, e da Monica Carosi, primatologa dell'Università Roma Tre, evidenzia che, anche nei macachi, genere di primati della famiglia dei Cercopitecidi, il prestigio sociale del maschio riveste un ruolo cruciale nell'attrazione tra i sessi.

Tale ricerca ha dimostrato che, durante l'accoppiamento, la posizione più o meno elevata occupata dal maschio nella scala gerarchica, rispettivamente, aumenta o diminuisce la probabilità, da parte delle femmine, di raggiungere l'orgasmo!

Il ruolo dell'amore – fermo restando i criteri di scelta dell'Altro che sono determinanti, coerentemente a quanto sostenuto da Attili, ai fini della procreazione – non viene meno: la strategia amorosa, conferma Bruni, è legata all'obiettivo di “aumentare le probabilità individuali di attrarre un

partner ideale”²³ e di assicurarsi, in definitiva, il successo riproduttivo.

²³ BRUNI DOMENICA (2010), cit. pag. 96.

2.3.1 *Sceglersi: la coppia è biologicamente o culturalmente determinata? Una riflessione sui concetti di “endogamia” ed “esogamia”*

Chi si somiglia, si piglia?

oppure

Gli opposti si attraggono?

Per Attili, che nel suo volume propone l’eterno quesito, il dilemma è presto risolto: non sono gli opposti ad attrarsi, ma i simili.

La psicologa – riconoscendo la verità scientifica del detto popolare – sostiene che a influenzare la scelta del potenziale partner intervenga il “senso di familiarità” – o, meglio, di “similarità” – che l’Altro è in grado di trasmettere.

D’altra parte, secondo l’effetto della mera esposizione o *mere exposure effect* – teorizzato, nel 1968, da Robert Zajonc – la familiarità, intesa come la semplice e ripetuta esposizione ad uno stimolo, è una condizione sufficiente per determinare, in un soggetto, la disposizione positiva verso tale stimolo.

Siamo disposti positivamente, quindi attratti, da persone simili a quelle che abbiamo frequentato in tenera età? Sembrerebbe di sì.

L'autrice che, in questa sede, sembra fare eco allo psicologo polacco, scrive infatti: “senza rendervene conto, vi siete avvicinati a una persona che vi ricorda i vostri fratelli o sorelle come erano da bambini, o i cuginetti o i compagni di giochi della vostra infanzia”²⁴.

Per corroborare la propria tesi, Attili menziona le ricerche esposte nel libro *Mate Choice*, del 1983, da Patrick Bateson: secondo l'etologo di Cambridge, anche tra gli uccelli, la scelta della propria metà è regolata dallo stesso criterio e ricade su un soggetto che somiglia a “qualcuno visto di frequente quando il cervello era plastico e, quindi, tale da subire un imprinting da parte di figure frequentate in quel periodo”²⁵.

In età precoce – precisa la psicologa – viene appreso un “modello di coetaneo” che, successivamente, verrà adoperato come termine di paragone per selezionare i partner sessuali.

²⁴ GRAZIA ATTILI (2017), cit. pag. 24.

²⁵ GRAZIA ATTILI (2017), cit. pag. 24. La *plasticità cerebrale* (o *neuroplasticità*) indica la potenzialità del cervello di variare funzione e struttura durante il suo periodo di sviluppo, ma anche durante la vita adulta.

“Sulla base di questo apprendimento,” prosegue, “da adulti, parenti e persone della propria cerchia verranno più facilmente esclusi dalla possibilità [di diventare] i partner di relazioni di coppia”²⁶.

Da un lato, escludere rapporti con i consanguinei permette di eliminare ogni possibile *endogamia* – dal greco antico ἔνδον “all’interno” e γάμος “nozze” – e di generare, complice la diversità genica dei due genitori, una prole dotata di un solido sistema immunitario e, quindi, in grado di resistere ad agenti patogeni esterni.

Dall’altro, scegliere un partner che rispecchi, almeno parzialmente, figure familiari, limita una eccessiva *esogamia* – dal greco antico ἔξω “fuori” e γάμος “nozze” – riducendo, così, la possibilità di indirizzarsi “verso individui troppo differenti da quelli appartenenti al [proprio] gruppo e, come tali, potenzialmente incompatibili”²⁷.

Secondo Claude Lévi-Strauss, infatti, l’unico requisito naturale della famiglia umana, è la regola dell’*esogamia* che, appunto, impone l’unione tra

²⁶ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag., 25.

²⁷ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pp., 25-26.

persone appartenenti, originariamente, a gruppi diversi.

Il celebre antropologo francese, dunque, riconosce nella proibizione dell'incesto, cioè nel divieto di rapporti sessuali tra consanguinei, una regola universale, in base alla quale la ricerca del partner deve essere necessariamente esterna al proprio *cluster*, esterna quindi al gruppo familiare.

Come osserva ne *Le strutture elementari della parentela*, del 1949:

*La proibizione dell'incesto non è tanto una regola che vieta di sposare la madre, la sorella o la figlia, quanto invece una regola che obbliga a dare ad altri la madre, la sorella o la figlia*²⁸.

Sembra emergere – nelle parole di Lévi-Strauss – l'idea secondo cui questo meccanismo rappresenti, nella concretezza, un sistema di scambi atto a favorire la sopravvivenza del gruppo sociale e, in definitiva, la riproduzione della società.

A tal proposito sarebbe erroneo, secondo l'antropologo, cercare di spiegare la famiglia – che è

²⁸ CLAUDE LÉVI STRAUSS (1969), *Le strutture elementari della parentela*, cit. pag. 613.

la massima espressione della coppia – sulle basi puramente naturali dell'istinto, della procreazione, e dei sentimenti psicologici che intercorrono tra un uomo e una donna.

Nessuno di questi fattori sarebbe sufficiente a dare origine alla famiglia [...]: per l'intera umanità il requisito assoluto per la costituzione di una famiglia è la costituzione preliminare di due altre famiglie, di cui una sia disposta a fornire l'uomo e l'altra la donna, i quali attraverso il loro matrimonio daranno origine a una terza famiglia [...]. In altre parole, ciò che rende l'uomo realmente diverso dall'animale è il fatto che nell'umanità non ci potrebbe essere famiglia se non vi fosse società: se non vi fosse cioè una pluralità di famiglie disposte a riconoscere che vi sono altri legami, oltre a quelli di consanguineità²⁹.

²⁹ CLAUDE LÉVI STRAUSS (1956), *The Family*, in Shapiro Harry Lionel, *Man, Culture, and Society*. Il brano da cui è stata attinta la citazione è tratto da Remotti Francesco (1974), *I sistemi di parentela*, pp. 198-199, 201-206.

Ammessa, dunque, l'universalità della regola dell'esogamia, sulla quale, con presupposti diversi, sembrano concordare sia la psicologa che l'antropologo, la coppia rappresenta, a mio giudizio, i di una mediazione tra geni e ambiente.

Se, dal punto di vista biologico, come vedremo, una serie di ormoni e di neurotrasmettitori sono coinvolti nello sviluppo e nel mantenimento del legame fisiologico tra adulti, solo l'interazione tra biologia e cultura, per dirla con Walter Goldschmidt, può saziare quella "fame d'affetto"³⁰, o *affect hunger*, che spinge l'individuo a formare e, soprattutto, a coltivare legami in un range più ampio di individui e con maggiore intensità rispetto ad altri animali.

In conclusione, quindi:

L'attrazione verso una particolare persona risente di criteri di scelta che sono biologicamente determinati, ovvero sono influenzati dal [nostro] patrimonio genetico, in quanto individui appartenenti alla specie

³⁰ Cfr. GOLDSCHMIDT WALTER (2006), *The Bridge to Humanity: How Affect Hunger Trumps the Selfish Gene*.

dei primati umani. Allo stesso tempo questi criteri sono determinati dalla [nostra] storia, dalle [nostre] caratteristiche strettamente individuali³¹.

³¹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 35.

2.4 Desiderio e attrazione: qual è il ruolo dei feromoni e degli ormoni sessuali?

La prima fase, quella dell'attrazione, è da ricondurre all'attivazione del sistema sessuale: a innescare l'eccitazione sarebbe, secondo Attili, l'olfatto, il senso della memoria.

Sembra d'accordo Rosalia Cavalieri che, a riguardo, scrive: “l'odore è il più grande alleato dei ricordi: ci permette di viaggiare nel tempo e perciò fa sì che l'olfatto venga eletto a senso privilegiato della memoria”³²

Questo fenomeno, letterariamente definito “sindrome di Proust” – poiché nel celebre romanzo *Alla ricerca del tempo perduto*, lo scrittore attribuisce all'odore di una *madeleine*, tipico dolce francese, il merito di aver risvegliato nel protagonista, Swann, il ricordo dell'infanzia trascorsa dalla zia malata a Combray – dimostra che gli stimoli olfattivi sono in grado di attivare la memoria episodica, vale a dire, quella forma di

³² CAVALIERI ROSALIA (2016) *Odori e reminiscenza. Tre paragrafi sulla memoria olfattiva*; cit., pag. 80.

memoria a lungo termine che racchiude i ricordi autobiografici.

*Le informazioni provenienti dagli odori si conservano stabili nella memoria a lungo termine ed hanno un potente aggancio con la memoria emotiva. Più antiche sono le memorie olfattive, più profonde risulteranno le memorie che esse risvegliano*³³.

È la biologia – prosegue Cavalieri – a spiegare questa proprietà dell’olfatto: il cervello incaricato di elaborare le informazioni provenienti dal naso coincide, da una parte, con il sistema limbico³⁴, comprendente l’ippocampo e l’amigdala, ossia, le strutture più arcaiche dell’encefalo che controllano emozioni, stati d’animo, istinti, appetiti – incluso l’appetito sessuale – ed alcune operazioni della

³³ CAVALIERI ROSALIA (2016), cit. pag. 82.

³⁴ Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011), *Essential of Understanding Psychology* (trad. it. *Psicologia Generale*, trad. di AMORETTI GUIDO, CICERI MARIA RITA, The McGraw-Hill Education, 2013); il sistema limbico è la parte del cervello localizzato all’esterno del “neoencefalo” – la corteccia cerebrale – che controlla l’autoconservazione, l’apprendimento, la memoria e l’esperienza del piacere. Queste funzioni non sono un’esclusiva umana, infatti, il sistema limbico viene anche definito “cervello animale”, poiché le sue strutture e funzioni sono simili a quelle di altri animali.

memoria; dall'altra, invece, con alcune aree della corteccia frontale.

“Tutte queste aree” conclude l'autrice “integrano le diverse informazioni sensoriali e conferiscono all'odore una connotazione affettiva, favorendo altresì la conservazione del ricordo”³⁵.

“Esiste [...]” scrive, relativamente al desiderio, Attili “un *imprinting olfattivo* [tale] che alcuni odori che ricordano l'infanzia possono scatenare maggiore attrazione sessuale”³⁶.

Ha ragione allora Philip Roth quando, ne *L'animale morente* – riferendosi all'effetto che il profumo di Consuela Castillo esercita su David Kepesh – scrive “Alzati, cambia le lenzuola, fa' un'altra doccia, liberati del suo odore, e poi liberati di lei”³⁷.

Dunque, a inviare messaggi di disponibilità sarebbero i *feromoni* o *ferormoni* (dal greco φέρειν “portare” e ὀρμάω “eccitare”) molecole odorose

³⁵ CAVALIERI ROSALIA (2016), cit. pag. 83.

³⁶ ATTILI GRAZIA (2017), cit., pag. 34.

³⁷ ROTH PHILIP (2001), *The Dying Animal*, Houghton Mifflin, New York; (trad. it. *L'animale morente*, trad. di Mantovani Vincenzo, Einaudi, Torino 2004, pag. 30).

secrete dalle ghiandole sudoripare, localizzate sotto le ascelle, sul cuoio capelluto, intorno ai capezzoli e sull'inguine, le quali – captate prima dall'organo vomero-nasale³⁸, recepite poi dall'ipotalamo³⁹ – permettono di stabilire la gradevolezza o meno dell'odore dell'Altro.

I feromoni, pertanto, sono determinanti per suscitare attrazione sessuale nel potenziale partner? Parrebbe di sì, eppure, la capacità dell'uomo di secernere queste sostanze chimiche non è mai stata dimostrata scientificamente.

Discordanti, infatti, i pareri a riguardo: per alcuni scienziati, i feromoni umani non esistono e l'organo vomero-nasale, adibito a captarli, non sarebbe funzionale; al contrario, per chi pensa esistano e spingano verso l'altro sesso, sarebbero identificabili in due steroidi, l'*androstadienone* e

³⁸ L'organo vomero-nasale, sistema olfattivo accessorio, è ubicato nella cavità nasale, ma fisicamente separato dall'epitelio olfattivo; negli animali quest'organo ha la funzione di captare segnali trasmessi dagli individui della propria specie, in qualità di feromoni.

³⁹ Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011); l'ipotalamo è la parte del cervello localizzata sotto il talamo, che mantiene l'omeostasi, produce e regola comportamenti fondamentali per la sopravvivenza della specie, quali il nutrimento, l'autoprotezione e la riproduzione, pag. 49.

l'*estrotetraenolo*, presenti, rispettivamente, nel sudore e nel seme maschili, e nelle urine femminili.

A tal proposito, un recente studio pubblicato su *Royal Society Open Science*, coordinato da Leigh Simmons, biologo evolutivo dell'Università dell'Australia occidentale di Crawley, ha dimostrato che i feromoni ritenuti specifici del sesso umano – l'*androstadienone* e l'*estrotetraenolo*, appunto – non influenzerebbero l'attrazione sessuale⁴⁰.

Dunque: se, nell'attrazione, vacilla il ruolo dei feromoni, ben delineato appare, invece, quello degli ormoni sessuali.

A partire dai primi incontri con il potenziale partner – sostiene Attili – il desiderio sessuale viene innescato da tali ormoni, gli *androgeni* e gli *estrogeni*, che – secreti rispettivamente dai testicoli maschili e dalle ovaie femminili – sono presenti, al contempo, negli uomini e nelle donne, ma in quantità diverse.

⁴⁰ Cfr. GIORDANO CHRISTIAN (2018), *La funzione dei feromoni negli esseri umani: davvero servono ad attrarre potenziali partner?* Testo disponibile in: <https://www.centropsike.it/2018/02/26/la-funzione-dei-feromoni-negli-esseri-umani-davvero-servono-ad-attrarre-potenziali-partner/>

Ripetuti incontri sessuali incrementano la produzione, da parte dei testicoli e delle ovaie, di testosterone, il più noto tra gli ormoni androgeni, determinando un aumento della *libido*⁴¹.

Con il progredire della relazione e, nella fattispecie, con il passaggio dalla fase dell'attrazione a quella dell'innamoramento, si assiste a un significativo cambiamento del livello di testosterone.

Nei maschi, la concentrazione di questo ormone – che ha un ruolo decisivo nelle prime fasi della relazione, poiché crea le condizioni di attivazione sessuale necessarie all'eventuale fecondazione – diminuisce, causando, in chi è innamorato, il passaggio da comportamenti aggressivi, “virili”, a comportamenti basati, piuttosto, sulla tenerezza.

Nelle femmine, invece, con l'innamoramento, il testosterone aumenta e, secondo Attili, potrebbe essere questa variazione ormonale a spiegare l'atteggiamento maggiormente risoluto – non per questo manchevole di tenerezza – che le donne possiedono già all'inizio di una relazione d'amore.

⁴¹ In sessuologia, il termine *libido* indica il desiderio sessuale, su cui influiscono fattori ormonici, nervosi e psichici.

La psicologa, infatti, conclude scrivendo che, durante la fase dell'innamoramento “entrambi i partner [...] passano da una fase di iper-eccitazione a una in cui [...] diventano predominanti i comportamenti di cura e di tenerezza”⁴².

⁴² ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 43.

2.5 L'innamoramento

*Love is the existence of a complex rewarding emotional state involving chemical, cognitive and goal-directed behavioral components. Romantic love is a mammalian brain system for mate choice*⁴³.

In questa fase iniziale – parafrasando Attili – l'attrazione verso il partner costituisce un segnale potente che è in grado di attivare l'organismo producendo eccitazione: a mediarla intervengono alcuni neurotrasmettitori⁴⁴, i messaggeri chimici, quali l'*epinefrina*, la *norepinefrina*, la *feniletilamina* e – *the last, but not the least* – la *dopamina*.

Cosa accade, nel cervello, durante l'innamoramento?

L'innamoramento funge, paradossalmente, da *stressor*, agente stressante, ovvero, da evento che provoca stress.

⁴³ ORTIGUE S., BIANCHI F.-DEMICHELI, PATEL N., FRUM C., LEWISAND J.W., (2010), *Neuroimaging of Love: fMRI Meta-Analysis Evidence Toward New Perspectives in Sexual Medicine*, in *Journal of Sex and Medicine*, vol. VII, n. 11, 2010, pp. 3541-3552, qui pag. 3541.

⁴⁴ Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011), I neurotrasmettitori sono sostanze chimiche che trasportano messaggi, mediante sinapsi, ai dendriti (e, qualche volta, al corpo della cellula) del neurone ricevente, pag. 37.

La reazione immediata, davanti a un evento stressorio, è di natura neurofisiologica: il SNA, sistema nervoso autonomo⁴⁵, ordina alle ghiandole surrenali di rilasciare, *epinefrina* e *norepinefrina*, i cosiddetti “ormoni da stress”, che aumentano la frequenza del battito cardiaco, la pressione sanguigna e la concentrazione di zuccheri nel sangue, fornendoci, in questo modo, una fonte di energia per fronteggiare l’evento che causa stress.

Questa prima risposta all’evento stressorio può essere definita, secondo l’endocrinologo canadese Hans Selye, *eustress*, in quanto ne rappresenta una forma adattiva che, attivando il sistema nervoso simpatico⁴⁶, prepara l’organismo a far fronte in modo efficace alla situazione stressante.

È necessario, però, che tale condizione sia transitoria – provvisoria, infatti, è la fase dell’innamoramento – perché, qualora non lo fosse,

⁴⁵ Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011), il SNA o sistema nervoso autonomo è parte del sistema motorio che controlla il movimento involontario (il funzionamento di cuore, ghiandole, polmoni e altri organi).

⁴⁶ Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011), il sistema nervoso simpatico è parte del sistema nervoso autonomo che agisce per preparare il corpo in situazioni di emergenza, impegnando tutte le risorse dell’organismo a rispondere a una minaccia.

si tradurrebbe in *distress*, in forma patologica, riducendo sensibilmente la capacità di difesa del corpo.

A interagire, inoltre, con epinefrina e norepinefrina, sostiene Attili, è la *feniletilamina* – sostanza sintetizzata e rilasciata nel SNC, sistema nervoso centrale⁴⁷, quando si sperimentano situazioni piacevoli – che provoca gli stessi effetti dovuti all'assunzione di droghe...dipendenza inclusa!

Aggiunge, a tal proposito, la psicologa:

*La feniletilamina è particolarmente importante, inoltre, in quanto stimola il rilascio di dopamina, la quale, tra questi neurotrasmettitori, è quella che finisce per avere un peso determinante nelle prime fasi della relazione di coppia, e gioca un ruolo cruciale quando si è innamorati*⁴⁸

La dopamina, in genere, viene prodotta dall'organismo in risposta a stimoli naturali che

⁴⁷ Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011), il SNC o sistema nervoso centrale è la parte del sistema nervoso che include cervello e midollo spinale.

⁴⁸ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 46.

provocano piacere (il cibo, il sesso) e, quando è presente in quantità sufficiente, genera un senso di appagamento: durante l'innamoramento, invece, il suo livello aumenta e gli effetti euforizzanti che comporta “non solo a livello psicologico ma anche a livello fisico, [...] vanno a potenziare gli esiti della produzione di feniletilamina”⁴⁹.

Questo neurotrasmettitore è, secondo Bruni, il maggior responsabile del sentimento amoroso: “l'amore” sostiene l'autrice “è una forma di dipendenza [...] [e] tutte le forme di dipendenza sono legate a elevati livelli di dopamina nel cervello”⁵⁰.

La dopamina, infatti, ha un ruolo cruciale nel sistema di ricompensa e motivazione del cervello – definito “sistema dopaminergico della ricompensa” o *reward system* – che, non a caso, è alla base dei meccanismi di dipendenza.

L'attivazione di questo sistema, oltre a ridurre l'azione di controllo da parte della corteccia

⁴⁹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 73.

⁵⁰ BRUNI DOMENICA (2013), cit. pag. 268.

cerebrale⁵¹, innesca le stesse reazioni di coloro che sono dipendenti dalla cocaina.

Attili, che spiega con chiarezza questo meccanismo, scrive:

La cocaina [...] impedisce l'eliminazione della dopamina, e ne fa aumentare le concentrazioni nel cervello. Questo circuito fa sì che nel cervello si instauri un'assuefazione al livello raggiunto di volta in volta da questo neurotrasmettitore, un livello che diventa sempre più alto, così che un tossicodipendente è spinto ad assumere di nuovo la sostanza, ad alzarne la dose sia per provare di nuovo le sensazioni piacevoli della somministrazione precedente sia per evitare di sperimentare la depressione, il senso di stanchezza, il calo dell'umore che conseguono a un deficit di questo neurotrasmettitore⁵².

Eppure, afferma l'antropologa cognitiva Fisher:
“[...] romantic love is more than a cocaine high – at

⁵¹ Cfr . FELDMAN ROBERT S. (2011), la corteccia cerebrale, detta anche neocortice è responsabile dell'elaborazione dell'informazione più sofisticata nel cervello, pag. 50.

⁵² ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 75.

least you come down from cocaine. [...] You lose your sense of self. You can't stop thinking about another human being”⁵³.

Nell'innamoramento infatti, scrive Bruni, le cellule che producono dopamina aumentano la secrezione di questo stimolante naturale e, fornendo maggiore energia al cervello, spingono “l'individuo a raddoppiare gli sforzi per ottenere la ricompensa attesa, ossia la conquista della persona amata”⁵⁴.

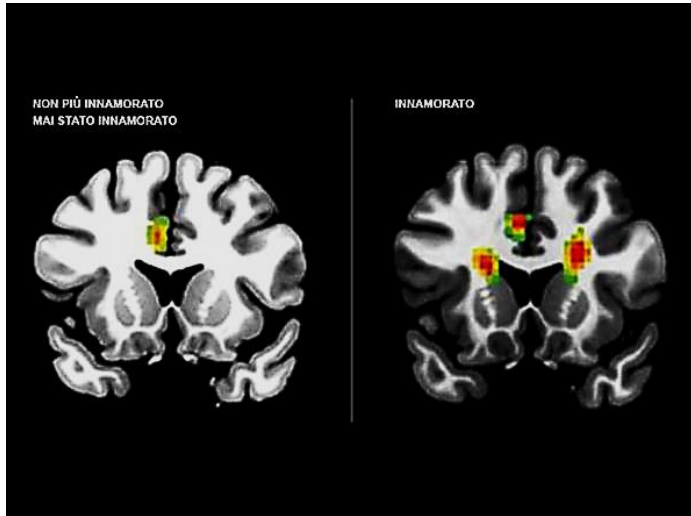
A incentivare il raggiungimento di quest'obiettivo, aggiunge, sarebbe la complicità della *serotonina* – neurotrasmettitore che, quando è in equilibrio, influenza positivamente l'umore – la cui presenza in livelli bassi rispetto alla norma (gli stessi di chi è affetto dal disturbo ossessivo-compulsivo!) dirotta, ossessivamente appunto, il pensiero sulla persona amata.

È vero, quindi, il cliché: l'amore è una droga!

⁵³ FISHER HELEN (2008), *The brain in love*, disponibile in https://www.ted.com/talks/helen_fisher_studies_the_brain_in_love

⁵⁴ BRUNI DOMENICA (2013), cit. pag. 269.

2.5.1 *Il cervello innamorato: le aree che si accendono... e quelle che si spengono!*



a

magnetica funzionale del cervello non innamorato/ mai stato innamorato e di quello innamorato, realizzata dalla University of Science and Technology of China di Hefei in collaborazione con l'ateneo americano Icahn School of Medicine di Mount Sinai (New York).

“Our study provides the first evidence of love-related alterations in the underlying architecture of the brain and the results shed new light on the mechanisms of romantic love”⁵⁵.

In questo modo Xiaochu Zhang, ricercatore della University of Science and Technology of China di Hefei, commenta lo studio sull’innamoramento condotto, recentemente, in collaborazione con la School of Medicine at Mount Sinai di New York.

Per effettuare lo studio, a soggetti di età diversa – impegnati in relazioni intraprese da cinque, sette, quindici mesi o più, che dichiaravano di essere profondamente innamorati – sono state mostrate, mentre venivano sottoposti a *Functional Magnetic Resonance Imaging* (fMRI), la foto “del loro partner, quella di una persona con la quale avevano una relazione amicale [...] e quella di un semplice conoscente”⁵⁶.

⁵⁵ DOBSEN ROGER (2015) *Science of love: it really is all in the mind, say experts*; testo disponibile in <https://www.independent.co.uk/news/science/science-of-love-it-really-is-all-in-the-mind-say-experts-10108781.html#>.

⁵⁶ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 52.

Attraverso la risonanza magnetica funzionale che consente di misurare, a seguito di uno stimolo, in questo caso la visione della foto della persona amata, sia l'afflusso di sangue in certe zone del cervello sia l'attività dei neuroni in esse collocati, è stato possibile appurare, alla vista del partner, “un aumento del flusso sanguigno in varie aree cerebrali e una diminuzione in altre”⁵⁷.

Ad accendersi – svela Attili – sarebbero state le aree considerate responsabili delle sensazioni di euforia e benessere o, per converso, di ansia, che si sperimentano durante la fase dell'innamoramento.

Tra le aree illuminate – perlopiù una dozzina – rientrano, principalmente, l'*insula*; l'*area ventrale tegmentale destra* (ATV); alcune regioni del *ganglio basale*, come il *corpo striato* (o nucleo caudato) e, al suo interno, il *nucleo caudato destro* e il *putamen*.

L'*insula* – porzione della corteccia cerebrale situata tra il lobo temporale e il lobo frontale – svolge un ruolo significativo nel funzionamento emotivo.

A tal proposito, scrive Bruni:

⁵⁷ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 53.

*La corteccia insulare è intimamente connessa ai circuiti emotivi come l'amigdala e l'ippocampo e, inoltre, riceve dati inviati dall'organismo che provengono da stimoli sensoriali esterni*⁵⁸.

Nei soggetti esaminati, infatti, vedere la foto del partner avrebbe provocato una serie di reazioni corporee, fisiologiche: sensazioni decodificate, proprio con l'attivazione dell'insula, in emozioni.

Risulta cruciale, infatti, per Antonio Damasio – neurologo portoghese celebre per aver confutato la separazione tra emozioni e ragione e il dualismo mente-corpo introdotti da Cartesio – il contributo dell'insula nell'interpretazione degli stati viscerali associati alle emozioni⁵⁹.

Ad attivarsi, oltre all'insula, sono l'area ventrale tegmentale destra (AVT), una delle principali vie dopaminergiche, incaricata di distribuire dopamina a molteplici aree del cervello, e il nucleo caudato, anch'esso incluso nella distribuzione.

⁵⁸ BRUNI DOMENICA (2013), cit. pag. 270.

⁵⁹ Cfr ATTILI GRAZIA (2017), pag. 57.

Tanto l'area ventrale tegmentale (VTA), complessivamente considerata, quanto il nucleo caudato sono localizzati nel cosiddetto “cervello rettiliano”⁶⁰.

Il neurologo statunitense Paul McLean⁶¹, secondo cui il cervello sarebbe il risultato di tre livelli stratificatisi nel corso dell'evoluzione, definisce rettiliano ciò che, nei rettili, costituisce il cervello per intero, mentre nell'uomo, rappresenta la parte più arcaica, adibita alla conservazione degli istinti primari.

A un livello superiore della scala filogenetica, troverebbe posto, secondo il neurologo, il “cervello paleo-mammaliano” o “paleo-encefalo”, formato essenzialmente dal sistema limbico, quindi da aree –

⁶⁰ Il cervello rettiliano è formato dal *midollo spinale*, dal *tronco encefalico*, responsabili delle attività riflesse (quali, la locomozione, la respirazione, la frequenza cardiaca, la territorialità, il comportamento sessuale e l'accoppiamento); dal *diencefalo* composto, a sua volta, dal *talamo* (deputato all'elaborazione delle informazioni sensoriali e allo smistamento degli impulsi che vengono dai sensi), nonché i *nuclei ipotalamici* e *ipofisari* (adibiti a secernere ormoni implicati nella regolazione del ritmo sonno-veglia e nei comportamenti alimentari e sessuali) e, infine, il *mesencefalo* che include l'area ventrale tegmentale e la parte iniziale del corpo striato.

⁶¹ Cfr ATTILI GRAZIA (2017), pag.60.

bulbi olfattivi, fornice, ippocampo, amigdala e giro cingolato – correlate al nutrimento e al sesso, ma anche alle emozioni e ai sentimenti, coinvolte, a vario titolo, nel processo d'innamoramento.

Tra le aree sopracitate, a mio avviso, occorre esaminare il comportamento dell'amigdala – quella regione cerebrale a forma di mandorla, deputata alla gestione delle emozioni e coinvolta nei sistemi di memoria emozionale, data la sua capacità di fornire un collegamento tra la percezione di uno stimolo elicitante e il ricordo di quello stimolo in un secondo tempo – che, a differenza dalle altre, non si accende... si spegne!⁶²

Eloquente, a riguardo, è la scelta compiuta da Grazia Attili di titolare *Io non ho paura, la disattivazione dell'amigdala* il paragrafo sullo spegnimento di questa zona del cervello.

Da un lato, come sottolineato dal neurobiologo Joseph LeDoux⁶³, l'amigdala funge, nel cervello, da sistema d'allarme, perché è in grado di valutare la pericolosità o meno di uno stimolo – tramite la

⁶² Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011)

⁶³ Cfr FELDMAN ROBERT S. (2011)

comparazione con stimoli precedentemente appresi e fissati nella memoria come risposta a eventi analoghi – nonché di attivare la corteccia prefrontale, sede della razionalità, in modo tale da far fronte all'emergenza. Dall'altro, quando si è innamorati, c'è una disattivazione di questa porzione del cervello. A confermarlo sono le parole di Attili:

A non attivarsi è, poi, l'amigdala, quella parte del cervello [...] che si accende quando si prova paura. [...] Se siete innamorati non avete paura di nulla e di nessuno, e siete pronti anche a mettervi in situazioni di forte rischio pur di stare con il vostro oggetto del desiderio⁶⁴.

A disattivarsi, oltre all'amigdala, sono le zone frontali della corteccia cerebrale, l'area che, nella tripartizione di McLean, corrisponde al “cervello neo-mammaliano”, formato dalle strutture nervose più sviluppate – quelle peculiari dell'essere umano – che riguardano la capacità di adattarsi, di apprendere dall'esperienza, di utilizzare il linguaggio e il

⁶⁴ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pp. 81-83.

pensiero critico, nonché il ragionamento logico e il pensiero astratto. Scrive, a tal proposito, Attili:

*Nelle persone innamorate appare, alla risonanza magnetica funzionale, una riduzione di attività nelle zone frontali, quelle che regolano la capacità critica e le emozioni, e da cui dipende la pianificazione di molti comportamenti*⁶⁵.

Nella fattispecie – aggiunge la psicologa – è la corteccia prefrontale, l'area cerebrale preposta al ragionamento, alla valutazione e all'inibizione di risposte irrilevanti, a non attivarsi.

Sembrerebbe vero, allora, complici le disattivazioni appena elencate, anche l'altro cliché: l'amore è cieco!

⁶⁵ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 80.

2.6 L'amore

*L'unica ossessione che vogliono tutti: "l'amore".
Cosa crede, la gente, che basti innamorarsi per
sentirsi completi?
La platonica unione delle anime?
Io la penso diversamente.
Io credo che tu sia completo prima di cominciare.
E l'amore ti spezza. Tu sei intero, e poi ti apri in
due⁶⁶.*

Se è vero che l'amore è una droga, che è cieco, allora, come è possibile che le relazioni finiscano?

La spiegazione – secondo Grazia Attili – risiede nella fine dell'innamoramento o, meglio, nel superamento degli effetti che produce.

Lo stato cerebrale che caratterizza l'innamoramento, chiarisce infatti la psicologa, ha una durata compresa tra i sei e gli otto mesi: alcuni studiosi ritengono, invece, che pressioni di natura evuzionistica l'avrebbero estesa fino a tre anni – arco di tempo giudicato sufficiente per adempiere allo scopo riproduttivo.

Tuttavia, indipendentemente dalla durata, una volta conclusa la parentesi dell'amore romantico, la

⁶⁶ ROTH PHILIPH (2001), cit. pag. 74

dopamina esaurisce la sua funzione euforizzante e l'organismo, che ormai ha imparato a tollerarne un'elevata concentrazione, provvede alla sua espulsione e, progressivamente, al ripristino del proprio equilibrio.

A questo punto, smaltita la dopamina, le opzioni sono due: la relazione può interrompersi o, al contrario, con il subentrare di altri fattori – nonché di altri neurotrasmettitori ed ormoni – può virare verso un “vero amore”.

Nel primo caso, per esempio, il calo della dopamina può indurre a ricercare le sensazioni provocate da questo neurotrasmettitore in un nuovo partner. Una nuova femmina, ammette Attili, ha la capacità di “innalzare nei maschi di molte specie, inclusa la nostra, i livelli di testosterone e di dopamina, favorendo quindi l'attrazione sessuale e il comportamento di copula”⁶⁷.

Nel secondo caso, all'opposto, la relazione di coppia può “decollare”: se entrambi i partner accettano le trasformazioni che il rapporto implica –

⁶⁷ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 92.

necessariamente – ai fini della sua prosecuzione, emerge l'amore.

Superato lo *Sturm und Drang* della passione – letteralmente la tempesta e l'impeto sperimentati durante le fasi dell'attrazione e dell'innamoramento – nasce un sentimento che, secondo il modello triangolare concepito da Robert Sternberg⁶⁸, prevede tre dimensioni distinte: la *passione* considerata come attrazione fisica; l'*intimità* come desiderio di condivisione e l'*impegno* come volontà di creare una relazione stabile.

Passione, intimità ed impegno, secondo lo psicologo statunitense, possono coesistere, come accade nell'amore completo; succedersi l'una all'altra, o, al contrario, prevalere l'una a scapito dell'altra.

Cerebralmente, in ogni caso, il passaggio dall'innamoramento all'amore comporta, da un lato, un'attivazione inferiore del sistema dopaminergico, coinvolto a pieno titolo nella fase precedente e, dall'altro, l'accensione di aree cerebrali diverse, tra cui:

⁶⁸ Cfr. ATTILI GRAZIA (2017), pag. 89

L'ippocampo, un'area comunemente coinvolta nei processi di memoria e il cingolo anteriore, una zona coinvolta nell'attenzione e nella regolazione del dolore, la quale è caratterizzata da una forte concentrazione di ossitocina e di vasopressina⁶⁹.

Questi neuropeptidi⁷⁰ – ossitocina e vasopressina – sono indicati come i principali alleati delle storie d'amore...

L'ossitocina, recentemente definita “ormone dell'amore”, ricopre un ruolo significativo poiché, riducendo l'attività dell'amigdala, area responsabile delle risposte alla paura, acuisce il senso di fiducia nell'Altro e prepara l'humus necessario all'attecchimento del successivo legame d'attaccamento.

La vasopressina, invece, è responsabile della sensazione di possesso in quanto questo neurormone è collegato alla territorialità, all'assertività, al

⁶⁹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 95.

⁷⁰ L'ossitocina e la vasopressina, neuropeptidi o neurormoni costituiti da una catena di nove aminoacidi, sono rilasciati entrambi dalla neuroipofisi, ovvero, la parte posteriore dell'ipofisi, ghiandola endocrina collocata nella scatola cranica.

predominio, alla memoria e al consolidamento delle emozioni.

Riferendosi alla vasopressina, infatti, Attili ammette che è proprio questa biomolecola a nutrire il famelico tarlo della gelosia!

Alleati dell'amore, dunque... lo sono davvero?

2.6.1 *Cervello maschile VS cervello femminile: ossitocina e vasopressina*

Gli uomini e le donne possiedono due cervelli diversi: questa differenza, sottolinea Attili, è imputabile a una diversità ormonale rilevabile già a livello fetale.

Se è vero, a tal proposito, che durante i primi quaranta giorni, il sesso biologico dell’embrione è neutro, è altrettanto vero che, a partire dalla sesta settimana di gravidanza, inizia la differenziazione “[guidata] dalla presenza o meno del cromosoma Y e dalla presenza su questo cromosoma di un gene detto SRY (Sex Determining Region)”⁷¹.

Se, nel processo di determinazione del sesso, il cromosoma Y e il gene SRY sono assenti, la coppia cromosomica resta XX, e il sesso del nascituro sarà femminile, al contrario, se sono presenti, la coppia cromosomica sarà XY e il sesso maschile.

Nel secondo caso – evidenzia la psicologa – l’azione combinata del cromosoma Y e del gene SRY, provoca la produzione, all’interno dei testicoli,

⁷¹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 193.

del testosterone, ormone tipicamente maschile, promuovendo la mascolinizzazione del feto.

“L’esposizione precoce al testosterone” chiarisce tuttavia Attili “non guida solo la mascolinizzazione del corpo, [...] ma influenza anche lo sviluppo del cervello”⁷².

Dunque, diversi gli assetti ormonali, diversi gli assetti neurali? Sembrerebbe di sì.

Nel cervello dei maschi, complice l’afflusso di testosterone, sarà maggiore il numero di cellule coinvolte nei centri del sesso e dell’aggressività, minore sarà, invece, il numero di connessioni da parte di cellule addette alla comunicazione.

Nel cervello delle femmine la produzione di estrogeni a partire dalla pubertà infantile favorirà maggiori connessioni neurologiche nelle aree preposte all’elaborazione delle emozioni e, in particolare, nei centri deputati alla comunicazione e alla cura dei legami sociali⁷³.

⁷² ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 193.

⁷³ Durante la pubertà infantile, ovvero tra i diciotto mesi e i due anni e mezzo, lo sviluppo dei circuiti cerebrali deputati alla comunicazione, alla protezione, alla cura, all’osservazione degli altri e alla gestione delle relazioni sociali e affettive

Al ruolo esercitato dagli ormoni sessuali – testosterone ed estrogeni – va affiancato, a mio avviso, quello di altri ormoni, o più correttamente di altri neormoni peptidici, quali l’ossitocina e la vasopressina.

Sul cosiddetto “ormone dell’amore”, che sembrerebbe influenzare principalmente il comportamento femminile, Attili scrive:

Il livello medio di ossitocina è nelle femmine più elevato che nei maschi. Nelle femmine della nostra specie questa biomolecola ha un livello più alto del 30% rispetto a quello dei maschi, e viene prodotta al meglio anche a seguito dell’azione degli ormoni sessuali femminili, quali gli estrogeni⁷⁴.

Da una parte, sarebbe lecito considerare l’ossitocina un ormone tipicamente femminile: rilasciata in prossimità del parto, per indurre le contrazioni, e durante l’allattamento, a seguito della

sembrerebbe influenzata, per Attili, dalla produzione, da parte delle ovaie, di estrogeni, gli ormoni sessuali tipicamente femminili.

⁷⁴ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 97.

suzione – la stimolazione dei capezzoli da parte del neonato – questa biomolecola agisce sui centri della memoria ed ha un effetto amnesico che consente alle neomamme di dimenticare i dolori del travaglio e di instaurare una relazione ottimale con il neonato. Dall'altra però, questo dato, commenta la psicologa, “non esclude che l'ossitocina abbia un peso rilevante anche sul comportamento maschile”⁷⁵.

A tal proposito – prosegue – tramite un esperimento condotto su alcuni topi da Jaak Panskepp, il neuroscienziato della Bowling Green State University, è emerso che, se nei piccoli di sesso maschile erano presenti bassi livelli di ossitocina, questi si sarebbero rivelati tendenzialmente asociali, aggressivi, nonché indifferenti, se separati dalla madre, alle cure materne.

Inoltre, la produzione di ossitocina, non è associata solo all'allattamento oppure all'interazione madre-figlio ma anche all'atto sessuale e, di conseguenza, riguarda entrambi i sessi.

Nelle parole di Attili:

⁷⁵ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 97.

*L'ossitocina aumenta durante l'attività sessuale, ha un picco durante l'acme del piacere e resta elevata dopo la copula inducendo, di conseguenza, uno stato di calma e di appagamento, il quale determina il passaggio dall'eccitamento precoitale al farsi le coccole e all'abbracciarsi, che di solito seguono l'atto sessuale*⁷⁶.

Il piacere esperito durante l'atto sessuale promuove, secondo la psicologa, la possibilità di formare una vera relazione sentimentale.

Emergerebbe tuttavia, a tal proposito, una differenza sostanziale tra i due sessi: mentre nelle donne, per il rilascio dell'ossitocina, sono sufficienti effusioni, contatto fisico o anche, semplicemente, la vista o il ricordo del partner, nell'uomo “orgasmi ripetuti fanno sì che [...] si innamori, che cominci a sentirsi legato alla sua partner”⁷⁷.

A intervenire in questo processo, in particolar modo per gli uomini, è un ulteriore neuroormone, la vasopressina che, rilasciato durante l'atto sessuale,

⁷⁶ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 98.

⁷⁷ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 104.

induce ad attuare comportamenti finalizzati all'intimità, alla protezione e, soprattutto, al mantenimento della stabilità della coppia.

La vasopressina scrive:

È responsabile, non solo nella nostra specie, sia dell'aggressività che i maschi in amore indirizzano verso altri maschi, sia del comportamento genitoriale che gli uomini, a questo punto, sono disposti a mettere in atto nei confronti di eventuali figli⁷⁸.

L'ossitocina e la vasopressina, di conseguenza, cooperano affinché il legame che intercorre tra i partner non solo si consolidi, ma si trasformi in impegno.

In conclusione, il ruolo di queste biomolecole, soprattutto dell'ossitocina, risulta cruciale nel determinare l'attaccamento verso il partner.

⁷⁸ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 103.

2.7 L'attaccamento

*What's really powerfully important is that feeling of deep attachment to a human being*⁷⁹.

Nel già citato *Amore ai tempi del colera*, il romanzo dello scrittore Gabriel García Márquez, Florentino Ariza, che vuole convincere Ferminia Daza a sposarlo, le ricorda che a contare, in un buon matrimonio, non è la felicità, quanto piuttosto la stabilità.

L'attaccamento, che rappresenta l'apice della relazione amorosa, porta a termine quel processo definito da Grazia Attili “viraggio monogamico”, ovvero fondato sulla reciproca esclusività, indirizzando – per l'appunto – il legame di coppia verso la stabilità.

A favorire la stabilità sarebbe, soprattutto, l'ossitocina che, scrive la psicologa, “è come se avesse due facce”⁸⁰.

Da un lato, il neuromone dell'amore spingerebbe ad avere rapporti sessuali per il piacere che se ne

⁷⁹ FISHER HELEN (2015), *Love and Sex Attachment*, testo disponibile in <https://onbeing.org/programs/helen-fisher-love-and-sex-and-attachment/>.

⁸⁰ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 119.

ricava a seguito dell'orgasmo e del contatto con l'Altro.

Dall'altro, di concerto con le *endorfine* – che si pongono come vere e proprie sostanze oppiacee rilasciate, sembrerebbe, per “la semplice sensazione di avere stabilmente accanto la persona amata”⁸¹ – ridurrebbe il desiderio sessuale in virtù dell'effetto calmante prodotto dalle sue stesse caratteristiche, nonché dall'impatto che esercita sul rilascio di altri mediatori chimici, serotonina in primis.

Dunque, il ruolo ambivalente dell'ossitocina, duplice e ingannevole, induce a considerare, erroneamente, amore e attaccamento come antagonisti.

Quando subentra l'attaccamento, l'amore non finisce, ma si trasforma: la relazione diventa “meno frizzante” – questa l'espressione che adopera Attili per descrivere la passione che sfuma – però, al contempo, più solida.

Inoltre, la cooperazione di ossitocina e vasopressina – definibili, a mio avviso, neuroormoni

⁸¹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 118.

della stabilità – crea le condizioni per cui l’amato non funga più, come nelle fasi precedenti, da catalizzatore dell’interesse, ma evolva, appunto, in figura d’attaccamento, evolva nella “base sicura”, nel rifugio.

In altri termini, è proprio nella fase in cui arriva a completamento il processo dell’attaccamento – che si è snodato, nel tempo, a partire dall’attrazione, attraverso l’innamoramento e la passione, fino all’amore – che si verifica, tra i partner di una relazione di coppia una profonda “interdipendenza emozionale che rende indissolubile il legame”⁸².

Relativamente all’attaccamento di coppia, interessante è l’esito della ricerca svolta da Bianca Avedo su soggetti coinvolti in relazioni di lunga data, impegnati all’incirca da vent’anni, che dichiaravano di provare ancora amore per il proprio partner⁸³

⁸² ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 122.

⁸³ Cfr ATTILI GRAZIA (2017), pp. 123-126.

Dallo studio, condotto dal team della neuroscienziata, è emerso che nei partecipanti, sottoposti a risonanza magnetica funzionale, guardare la foto della persona amata avrebbe provocato l'accensione delle stesse aree interessate da attivazione durante la fase dell'innamoramento.

Tra queste, per esempio, le aree riconducibili al sistema dopaminergico della ricompensa, il nucleo caudato, l'area tegmentale ventrale, nonché l'insula e l'ippocampo posteriore.

Ad attivarsi – informa la ricerca – sarebbero state anche altre aree: in particolare, la *regione dorsale raphe* e il *cingolato anteriore e posteriore*.

La dorsale raphe, regione simbolo dell'amore romantico e materno,⁸⁴ è una zona del cervello cruciale per la regolazione dell'umore, gli stati d'ansia e i pensieri intrusivi, nonché per la gestione delle emozioni derivanti da eventi stressanti; il cingolato posteriore e anteriore sono due aree

⁸⁴ Cfr. ATTILI GRAZIA (2017), da una ricerca che ha posto a confronto il cervello di soggetti in coppia da molti anni con quello di madri mentre guardavano la foto dei loro piccoli appare che, sia in queste sia in quelli, si attivavano non solo le aree coinvolte nella prima fase della relazione romantica, ma, appunto, la regione dorsale raphe.

responsabili, invece, dell'attenzione e della regolazione del dolore.

Con l'attaccamento – lo si evince dai correlati neurali coinvolti – i partner diventano, in via definitiva, l'uno il regolatore della fisiologia dell'altro: insomma, i due pezzi del puzzle che combaciano!

2.7.1 Gli stili d'attaccamento

*La vita di coppia e la vita familiare tirano fuori quanto d'infantile c'è in tutti gli interessati*⁸⁵.

Concludo questo capitolo sull'amore – in cui ho descritto le fasi della relazione romantica, attivazioni cerebrali comprese, per appurare l'esistenza di eventuali fattori predisponenti alla relazione patologica – con un confronto tra i *pattern d'attaccamento*: schemi che, come argomenterò nel successivo capitolo, spiegherebbero una maggiore o minore predisposizione ad accettare, quindi a subire, la violenza.

Nel lungo percorso descritto, che culmina nell'attaccamento, “a fare in modo che ogni partner veda nell'altro la persona alla quale demandare la responsabilità della propria felicità”⁸⁶ sono, per la psicologa, il sistema d'accudimento e il sistema d'attaccamento.

Tali sistemi – cruciali nella relazione madre-bambino sin dai primordi della specie – sono finalizzati, rispettivamente, a far sì che la madre si

⁸⁵ ROTH PHILIP (2001), cit. pag. 81.

⁸⁶ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 142.

impegni in comportamenti funzionali alla cura del piccolo e che questi mantenga la prossimità con la figura materna per ricevere protezione.

Accudimento e attaccamento sono sistemi estendibili anche a un altro tipo di relazione, per esempio, alla relazione di coppia.

A tal proposito, scrive Attili:

Nel momento in cui emerge, nell'evoluzione, la necessità di tenere uniti due adulti, affinché assicurino la sopravvivenza dei loro piccoli immaturi, questi due sistemi, che si erano già selezionati al fine di far funzionare meglio la relazione madre-figlio vengono utilizzati all'interno dei rapporti monogamici⁸⁷.

Ad assicurare il funzionamento della coppia, prosegue la psicologa, sarebbe un *reciprocal caregiving*, vale a dire, la disponibilità a dare e ricevere cure.

Inoltre, secondo Grazia Attili e Lorenza Di Pentima la qualità delle cure che vengono ricevute,

⁸⁷ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 142.

durante l'infanzia, da parte della figura allevante, influenza "sia le modalità con cui in età adulta ci si pone in relazione con un altro all'interno di un legame sentimentale, sia la scelta del partner"⁸⁸.

Nella scelta – proseguono le psicologhe – ci si orienta verso un individuo che confermi l'immagine, quindi l'opinione, che ciascuno ha strutturato di se stesso.

Fin dalla nascita, infatti, le risposte ai bisogni di cura, conforto e protezione che il caregiver attua nei confronti del piccolo, sono alla base di quelli che Bowlby, padre della teoria dell'attaccamento, definisce modelli operativi interni (MOI), ovvero, rappresentazioni mentali di sé e degli altri.

Dunque, a seconda del caregiving variano le tipologie d'attaccamento: è possibile distinguere, infatti, tra attaccamento sicuro e insicuro.

Un bambino che ha ricevuto risposte adeguate e sollecite ai propri bisogni sviluppa un tipo d'attaccamento sicuro, caratterizzato da una

⁸⁸ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), *Antecedenti ed esiti della violenza sessuale all'interno della famiglia: il ruolo dell'attaccamento*, in *Rivista di Sessuologia*, vol. 39 n.1, gennaio/aprile 2015, cit. pag. 74.

rappresentazione di sé come individuo competente, degno di amore, e degli altri come affidabili e disponibili.

Gli individui sicuri stabiliscono relazioni sentimentali improntate alla fiducia, al dare mutuo aiuto, alla condivisione ma anche al rispetto dell'autonomia del partner⁸⁹.

Al contrario, cure distorte o non rispondenti alle richieste del piccolo, determinano attaccamenti insicuri – evitanti, ambivalenti o disorganizzati.

Nel primo caso, cure carenti, basate sullo scoraggiamento o sul rifiuto del contatto fisico e sulla spinta verso una precoce autonomia, determinano un attaccamento evitante.

Nei rapporti sentimentali gli adulti evitanti, pertanto, tendono a non coinvolgersi: non condividono né esprimono le proprie emozioni, in particolare quelle attinenti ai bisogni di conforto, all'ansia, alla paura. In altri termini, gli adulti evitanti mettono in atto

⁸⁹ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 74.

*le medesime modalità d'interazione che avevano sviluppato in infanzia con la figura di accudimento*⁹⁰.

Nel secondo caso, un caregiver che non è sempre presente, pronto a rispondere ai bisogni del piccolo, oppure non ne interpreta correttamente le richieste, comporta l'insorgere di un attaccamento ambivalente.

*Nelle relazioni di coppia, l'amore delle persone ambivalenti è espresso come mania. Questo stile amoroso, definito anche amore nevrotico, è caratterizzato da un ipercoinvolgimento ossessivo nei rapporti sentimentali, da una gelosia e da un'ansia particolarmente accentuate, da una dolorosa dipendenza emotiva e da una forte idealizzazione del partner*⁹¹.

Nel terzo ed ultimo caso, quando il caregiver si rivela gravemente trascurante, oppure il genitore è

⁹⁰ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 74.

⁹¹ ATTILI GRAZIA (2017), cit. pag. 167.

violento o abusante, l'attaccamento è di tipo disorganizzato o disorientato.

Nelle relazioni sentimentali tali individui da una parte ricercano vicinanza ed intimità con il partner, ma al contempo mantengono una distanza poiché temono che, alla stessa stregua della figura allevante, l'altro possa costituire un pericolo⁹².

In conclusione, spiegano Attili e Di Pentima, i modelli operativi interni, sottostanti all'attaccamento insicuro, potrebbero chiarire le motivazioni riferite dalle vittime di violenza domestica relative alle difficoltà di interrompere la propria relazione con il partner abusante.

Se è vero, come scrive Philip Roth, che "l'attaccamento è rovinoso"⁹³, è altrettanto vero che, in presenza di fattori predisponenti, il confine tra coppia romantica e coppia patologica, quindi tra amore e violenza è – talvolta – labile?

⁹² ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 75.

⁹³ ROTH PHILIP (2001), cit. pag. 74.

3 The dark side: la violenza

3.1 Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese io canto...

Gabriella Costa – attrice, scrittrice e doppiatrice – ha scelto il proemio dell'*Orlando Furioso*, poema cavalleresco di Ludovico Ariosto, per iniziare il monologo sul femminicidio recitato durante la trasmissione *L'infedele* condotta da Gad Lerner su LA7.

Un monologo contro la violenza sulle donne, quindi, che voglio proporre in questa sede poiché non rappresenta, a mio avviso, l'ennesima variazione sul tema, bensì una parafrasi in grado di gettare una luce nuova su versi antichi eppure sorprendentemente attuali.

“Le audaci imprese io canto”¹, così esordisce l'attrice, ammettendo che è un'impresa audace spiegare – o, meglio, ostinarsi a spiegare – che la

¹ GABRIELLA COSTA (2012), il monologo è stato recitato durante la puntata de *L'infedele* di Gad Lerner, del 30 aprile 2012, è disponibile in <https://www.youtube.com/watch?v=95Lut2cJyz4&t=78s>.

violenza sulle donne non è una questione di genere, ma una questione tra i generi, un problema di relazione tra gli uomini e le donne che coinvolge, parimenti, entrambi i sessi.

È audace impresa, prosegue Costa, vivere in un tempo che ha dimenticato le cortesie, “che bella parola, cortesie, evoca un mondo antico, regole indiscusse, attenzione e rispetto, soprattutto rispetto”² – ed è riprovevole, aggiungerei, vivere nel ventunesimo secolo e dover sottostare, ancora una volta, a una parità formale che, più che una conquista, rappresenta, invece, una demarcazione netta della differenza tra uomini e donne.

Così a quel rimprovero, più sessista di altri, “*l’avete voluta la parità?*” dovrei, anzi, dovremmo rispondere che ancora l’aspettiamo, la parità, quella sostanziale, nella speranza di non essere come i mendicanti di Beckett che attendono, vanamente,

² COSTA GABRIELLA (2012), cit.

l'arrivo del signor Godot³... ma questa, della palingenesi culturale, è un'altra storia!

La storia che voglio raccontare, da un lato scandaglia gli Amori delle donne, questi amori che – nelle parole di Costa – sono definiti:

*Infiniti e inauditi e incomprensibili e infelici. Soprattutto infelici. Masochisti, psicosomatici, autolesionisti. Omo, etero, bi. Poli-orientati: materni, coniugali, collettivi, orfici e dionisiaci, romantici e lascivi*⁴.

La storia che voglio narrare, dall'altro, è quella dell'Arme che gli uomini impugnano per uccidere queste donne che dicono di amare, perché, come sottolinea l'attrice, “la prima causa di morte delle donne, di tutte le donne, in tutto il mondo, macabro esempio di globalizzazione, è la violenza, soprattutto domestica”⁵.

Con un simile accostamento tra l'amore e la violenza, l'associazione tra donna-vittima e uomo-

³ *Aspettando Godot*, titolo dell'opera teatrale di Samuel Beckett, è un'espressione sarcastica, ormai celebre, con cui si indica l'attesa di qualcosa che, di fatto, non arriverà mai.

⁴ COSTA GABRIELLA (2012), cit.

⁵ COSTA GABRIELLA (2012), cit.

carnefice è presto fatta e a dimostrarne la veridicità, quindi ad avvalorare la mia tesi, sono le parole di Marie-France Hyrigoyen, psichiatra, psicoterapeuta e vittimologa francese, che scrive:

La violenza può essere esercitata da un uomo nei confronti di una donna, da una donna nei confronti di un uomo [...]; tuttavia, per motivi legati alla struttura stessa della società, quella esercitata sulle donne è di gran lunga più diffusa. Nel 98 per cento dei casi censiti, l'autore è un uomo⁶.

In conclusione, l'obiettivo di questa trattazione è quello di esaminare il fenomeno della violenza di coppia quale possibile esito di una degenerazione della coppia romantica in coppia patologica, riflettendo sulle inevitabili distinzioni, o differenze di genere, che questa dinamica delinea (o ricalca?)

⁶ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*; cit. pag. 9. La violenza domestica riguarda i soggetti coinvolti in una relazione intima di coppia e i soggetti che, all'interno di un nucleo familiare, hanno relazioni di carattere parentale o affettivo. D'ora in avanti, utilizzerò genericamente l'espressione "violenza di coppia" per indicare questa dinamica relazionale tra due partner.

tra uomini e donne, creando (o rendendo più acuta?) la disparità.

Concludo infatti questo paragrafo introduttivo, attingendo nuovamente al monologo di Gabriella Costa che, intrecciando reminiscenze letterarie e cruda attualità, così si appresta a concludere:

Le armi che ogni giorno massacrano le donne e... i cavalieri, quelli che ci mancano. I Cavalieri, gli uomini, i protagonisti, che c'hanno stordito per millenni con ogni rumore di battaglia e hanno riscritto la storia come piace a loro e hanno dimenticato cosa voleva dire far vivere la terra e ci hanno dato tutto quello che ci potevano dare. E adesso è proprio chiaro che non basta... "Se vuoi giocare, io devo sapere, sei dama o cavaliere?"⁷

⁷ COSTA GABRIELLA (2012), cit.

3.2 Dunque, sei dama o cavaliere?

L'espressione "violenza di coppia" indica i maltrattamenti che si verificano nell'intimità di una relazione sentimentale, quando un partner, a prescindere dal suo sesso – nella maggior parte dei casi, come anticipato, quello maschile – cerca di imporre il proprio potere con la forza.

Secondo Hirigoyen, quando il problema della violenza riguarda le coppie, risulta ancor più disturbante, a causa dell'eterogeneità degli attori coinvolti.

Vogliamo continuare a credere agli stereotipi veicolati dai media: due esseri si incontrano, si amano e vivono felici. In fondo, abbiamo paura della violenza che sonnecchia dentro di noi⁸.

È difficile riconoscere – ammette la psichiatra e psicoterapeuta francese – che la violenza di coppia nasca in seno alle famiglie comuni e venga perpetrata da uomini che occupano posizioni elevate, magistrati o medici per esempio, e non provenga

⁸ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 4.

esclusivamente, invece, da chi appartiene a classi sociali meno favorite, da bruti avvinazzati o da delinquenti, per intenderci.

“Ora,” scrive Hirigoyen, “esistono individui violenti all’interno di ogni ambiente”⁹, pertanto occorre analizzare il fenomeno a partire da soggetti normali, ridefinendo quell’ immagine dei violenti, generalmente veicolata dai media, “come eccezionalità del genere maschile, magari malata o presa da *raptus*”¹⁰.

Da un lato, ritengo possibile sostenere che i maltrattanti siano affetti da disturbi psicopatologici – descriverò, successivamente, le peculiarità delle tre tipologie di uomini violenti, gli evitanti, i ciclici/borderline e gli antisociali, individuati dallo specialista americano Donald Dutton, e la cui classificazione è stata riportata da Galasso, Langher e Ricci¹¹.

⁹ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 4.

¹⁰ ALESSANDRA, MERELLI MARIA, RUGGERINI MARIA GRAZIA (2013), *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*; cit. pag. 25.

¹¹ Cfr. GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), pp. 190-199.

Dall'altro, però, la violenza nelle relazioni d'intimità non appartiene unicamente a una minoranza di uomini disturbati, per cui ciò che è necessario è “leggere la violenza, magari immateriale e sottile, nel comportamento maschile, nelle ‘normali’ relazioni uomo-donna”¹².

A tal proposito, in un articolo pubblicato alla metà degli anni Novanta, Michael Johnson distingue due tipologie di violenza, la *common couple violence*, la comune violenza di coppia, e il *patriarchal terrorism*, il terrorismo patriarcale¹³.

Mentre la prima tipologia fa riferimento a situazioni di tensione e conflitto di coppia spesso reciproci, la seconda invece – che, a mio avviso, occorre accostare alla definizione di violenza di coppia – esprime in maniera puntuale “il concetto di violenza maschile sulle donne, in particolare nelle

¹² ALESSANDRA, MERELLI MARIA, RUGGERINI MARIA GRAZIA (2013), cit. pag. 25.

¹³ JOHNSON MICHAEL (1995), *Patriarchal Terrorism and Common Couple Violence: Two Forms of Violence against Women*, pp. 283-294.

relazioni affettive, di intimità, basata sulla cultura patriarcale”¹⁴.

La violenza di coppia, di fatto, non può essere considerata come una semplice riproposizione della cultura e del potere patriarcale.

Se è vero che la cultura patriarcale, che ha legittimato la violenza verso le donne considerate, come ho scritto nel primo capitolo (cfr. par. 1.3.1), soggetti biologicamente inferiori, è lungi dall’essere archiviata, è altrettanto vero che la cultura del ventunesimo secolo, che dovrebbe fungere da paladina della parità sostanziale tra i sessi, legittima una violenza che vuole disparità, che nasce dall’incapacità degli uomini di accettare e accogliere l’autonomia e la libertà che caratterizzano, oggi, la vita di numerose donne.

L’uomo, ne sono convinta, non è in grado di concepire l’alterità, soprattutto quella femminile, soprattutto nella coppia, perché non sa in che modo porsi in rapporto ad essa: di conseguenza, la forza inizialmente utilizzata per difendere la donna e

¹⁴ ALESSANDRA, MERELLI MARIA, RUGGERINI MARIA GRAZIA (2013), cit. pp. 25-26.

sopperire alla sua fragilità, soprattutto durante il periodo della gravidanza e dell'allattamento (cfr. par. 2.2) ha subito un mutamento culturale ed è stata utilizzata dall'uomo per assoggettare nuovamente la donna, allo scopo, secondo Hirigoyen, di dominarla e annichirla¹⁵.

A descrivere questo viraggio culturale, e a confermare il mio punto di vista, è l'antropologa Beatrice Tortolici¹⁶.

Le donne, a suo avviso, hanno iniziato a comprendere – e a sovvertire – i meccanismi che storia e cultura hanno attuato per privarle del loro valore, ed hanno intrapreso un processo di ricostruzione della propria identità che esprima in maniera veritiera le loro capacità e competenze.

Gli uomini invece, sostiene l'antropologa, non sono pronti a un simile cambiamento e sono disorientati di fronte ad una donna che mostra sicurezza, che non nasconde la propria personalità o

¹⁵ Cfr. HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), pag 8.

¹⁶ Cfr. TORTOLICI BEATRICE (2008) *Il corpo femminile tra privato e pubblico*.

le proprie capacità intellettive, e che rifiuta di celarsi dietro alle convenzioni sociali.

La sicurezza della donna, così come le sue conquiste sociali, di studio e lavorative sembrano direttamente proporzionali all'insicurezza dell'uomo, che per fronteggiare questa situazione, entra in un circuito psicologico che lo spinge a usare violenza verso la donna, non avendo altro mezzo utile per continuare ad affermare la sua superiorità.

Ha ragione Michele Salvemini, in arte Caparezza, quando, riferendosi a questa dinamica relazionale, canta:

Non sei un uomo se tua moglie di te se ne fotte, non sei un uomo se, se non la gonfi di botte! [...]

Non sei uomo se di notte non vai al bordello! Non sei uomo se... non ti tira il pisello! [...]

Non sei uomo se il rispetto che hai non ti basta!

Lo sai cosa ti manca? Un ferro nella tasca! Non-sei-un-uomo (e farai una brutta fine!)¹⁷.

¹⁷ CAPAREZZA (2008), *Un vero uomo dovrebbe lavare i piatti*, il brano è contenuto nell'album *Le dimensioni del mio caos*.

3.3 La coppia: prima gli amori, poi l'arme...

La coppia violenta non esordisce come tale, lo diventa: tuttavia, per lo psicologo Joseph Carver, esistono alcuni “segnali d'allarme” in grado di predire, con buona probabilità, la comparsa di comportamenti violenti a seguito dell'inizio della relazione romantica¹⁸.

Tra questi rientrerebbero, per esempio, l'attaccamento rapido, ossia, la velocità con cui l'uomo mostra di desiderare un impegno serio; il temperamento aggressivo, con scoppi d'ira e aggressività spropositati verso oggetti e persone, partner escluse.

A tal proposito, secondo Carver, sarebbe utile effettuare il “test della cameriera”: a detta dello psicologo, il modo in cui un uomo tratta una cameriera, o più genericamente una persona del sesso opposto, “sarà il modo in cui tratterà la propria compagna dopo sei mesi dall'inizio della storia

¹⁸ Cfr. PETRUCELLI IRENE, SIMONELLI CHIARA, GRILLI SIMONA (2014), *Violenza di genere*, pp. 20-21.

d'amore, vale a dire al termine della cosiddetta fase della luna di miele"¹⁹.

Davanti a “segnali d'allarme” espliciti, perché le relazioni romantiche e, aggiungerei, potenzialmente patologiche non vengono “stroncate” sul nascere?

A mio avviso, senza perorare la causa del determinismo cerebrale, sono convinta che la tendenza a ignorare tali segnali possa essere attribuita a un'ipoattivazione dell'amigdala, la porzione del cervello che si “spegne”, si disattiva durante la fase dell'innamoramento (cfr. par. 2.5.1).

Ora, nel momento in cui la luna di miele volge a termine, in che modo l'idillio assume le tinte fosche dell'incubo?

Sono due – secondo Hirigoyen – le modalità per introdurre la violenza, ovvero, la ciclicità e la perversione.

I primi specialisti ad aver studiato la violenza di coppia – in particolare Lenore Edna Walker²⁰ – ne

¹⁹ PETRUCCELLI IRENE, SIMONELLI CHIARA, GRILLI SIMONA (2014), *Violenza di genere*, cit. pag. 21.

²⁰ Cfr. WALKER LENORE EDNA (1979), *The battered woman*.

hanno evidenziato la ciclicità, ovvero, la tendenza a manifestarsi sotto forma di cicli²¹.

La violenza ciclica “si stabilisce per gradi all’interno della coppia, all’inizio con tensioni e ostilità che non sempre vengono individuati”²².

Ogni ciclo di violenza, secondo il modello concepito per l’appunto da Walker nel 1979, è articolato in quattro fasi e, ad ogni tappa, il pericolo per la vittima aumenta.

La prima fase, che Marie-France Hirigoyen definisce “fase di tensione”, registra una forte irritabilità dell’uomo provocata, sembrerebbe, da difficoltà e preoccupazioni derivanti dalla quotidianità.

La violenza – nella fase di tensione – non ha esternazione diretta, ma trapela attraverso la mimica, gli atteggiamenti, o il timbro della voce.

“Durante questa fase di accumulo della violenza,” scrive l’autrice, “l’uomo tende a rendere la donna responsabile della frustrazioni e dello stress della

²¹ A tal proposito, specifica Hirigoyen, a praticare la violenza ciclica sono, principalmente, i soggetti impulsivi e, in specie, quelli che presentano una personalità *borderline*.

²² HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 56.

propria vita”²³. La donna, avvertendo la tensione, cerca di mostrarsi gentile, di calmare le acque, ma sortisce l’effetto contrario.

Nella seconda fase, che la psichiatra denomina “fase d’attacco”, l’uomo dà l’impressione di perdere il controllo di sé.

È questo lo stadio in cui, infatti, compare la violenza fisica, la cui manifestazione è graduale: “spintoni, braccia torte, schiaffi, poi pugni ed eventualmente un’arma”²⁴.

La donna psicologicamente succube – non c’è violenza fisica senza precedente manipolazione psicologica – non reagisce, in quanto, qualsiasi reazione irosa finirebbe per aggravare i maltrattamenti del partner.

Nella terza fase, la cosiddetta “fase di scuse”, emerge il pentimento: l’uomo cerca, infatti, di cancellare e di minimizzare il proprio comportamento, colpevolizzando la partner o attribuendo la responsabilità a cause esterne, ira, alcool, sovraccarico lavorativo.

²³ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 57.

²⁴ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 57.

Nella quarta ed ultima fase, quella “di riconciliazione”, l’uomo terrorizzato all’idea di aver oltrepassato il limite e di poter perdere la partner modifica, anche se temporaneamente, il proprio atteggiamento: diventa dolce, attento, premuroso.

Nella quarta fase, soprannominata per questa ragione anche “fase della luna di miele”, la donna ritrova l’uomo affascinante di un tempo e, convinta che la propria metà possa cambiare per amore, è stimolata a rimanere.

Si tratta, tuttavia, di una tregua momentanea: l’uomo, quando la paura dell’abbandono riemerge, riassume il controllo, la donna, che invece ha abbassato la guardia, innalza il proprio livello di tolleranza agli attacchi, esponendosi nuovamente all’intero ciclo.

“Quando la violenza si è radicata,” scrive Hirigoyen, “i cicli si ripetono, come una spirale che con il tempo accelera con crescente intensità”²⁵.

Se il processo non viene interrotto, precisa e conclude la psichiatra e psicoterapeuta francese, la

²⁵ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 59.

situazione precipita e, di conseguenza, la vita della donna può essere in pericolo.

Sebbene quella ciclica – chiarisce l'autrice – rappresenti la variante violenta più frequente, non è l'unica: esiste un'ulteriore forma di violenza, ben più insidiosa, quella perversa.

Questa tipologia, scrive Hirigoyen, è “un concentrato di violenza allo stato puro”²⁶, perché i meccanismi che gli uomini adottano, per instillarla, sono più subdoli e, in genere, meno o per nulla evidenti.

La violenza perversa si manifesta come una *escalation*, ovvero, come una progressiva intensificazione di vessazioni principalmente di carattere psicologico: può insinuarsi nella mente della partner e condurla all'autodistruzione.

Della perversione, infatti, Hirigoyen scrive:

Questo processo portatore di morte va avanti anche in assenza di chi l'ha messo in moto, e non si ferma mai, nemmeno quando la

²⁶ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 65.

*donna ha deciso di lasciare il [partner] violento*²⁷.

Chiarite le modalità, ciclicità e perversione, attraverso cui la violenza di coppia può manifestarsi, occorre definire le tipologie – psicologica, fisica, sessuale, economica e finanziaria, *stalking* oppure molestia per intrusione – secondo cui questa può declinarsi in funzione del contesto e del profilo psicologico dell’aggressore.

Sebbene, lo dimostra la violenza perversa, queste microviolenze possano emergere ed essere lesive anche singolarmente, “per la maggior parte del tempo”, precisa Hirigoyen, “tutte queste forme di aggressione e di violenza coesistono o si presentano simultaneamente”²⁸.

²⁷ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 65.

²⁸ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 21.

3.4 Il bandolo della matassa? La violenza psicologica

Perdiamo anni a cercare di sbrogliare le matasse, e a nessuno viene in mente la cosa più semplice, tagliare i fili, buttare via la matassa²⁹.

Tra le tipologie di violenza sopracitate non è possibile, a mio avviso, stabilire una gerarchia in termini di gravità.

Ciononostante, la scelta compiuta da Marie-France Hirigoyen di separare strutturalmente il capitolo sulla violenza psicologica da quello concernente altre forme violente mi ha indotta, dopo un'analisi trasversale, ad adottare il medesimo approccio.

Questa distinzione a livello di struttura – lungi dall'essere un semplice capriccio formale – sono convinta sia attribuibile al ruolo, quello di *trigger* o innesco, che la manipolazione psicologica sembra esercitare nei confronti di abusi d'altro tipo.

La violenza psicologica, a mio giudizio, rappresenta, metaforicamente, il bandolo di una matassa, o concretamente l'origine del fenomeno,

²⁹ La citazione è tratta dal film *La Matassa*, del 2009, con la regia di Ficarra Salvatore, Picone Valentino, Avellino Giambattista.

mentre l'ammasso di filo, che la compone, simboleggia le differenti tipologie – fisica, sessuale, economica e finanziaria, *stalking* – che è possibile riscontrare in una coppia.

Analizzerò – a partire dalla sudditanza psicologica – le peculiarità di e, soprattutto, le correlazioni che sussistono tra le diverse tipologie.

“Quando mi insulta, è come se mi picchiasse a sangue. Mi lascia intontita, psichicamente malata, K.O.”³⁰.

Partendo da questa citazione – più eloquente di qualsiasi definizione – la psichiatra e psicoterapeuta francese si accinge a introdurre il concetto di violenza psicologica che, appunto, corrisponde all'assunzione di atteggiamenti, principalmente verbali, finalizzati a sottomettere l'altro, o meglio, l'altra – perché, è necessario ribadirlo, la vittima principale della violenza, all'interno della coppia, è la donna.

Questo maltrattamento – scrive Hirigoyen e conferma, in un contributo più recente, Isabella Merzagora – non costituisce una trasgressione

³⁰ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 21.

momentanea oppure un episodio isolato, ma assume le sembianze di una relazione duratura: la prima, infatti, parla di “rapporto”, la seconda di “stile relazionale abituale”³¹.

L’abuso psichico – protraendosi – matura nel tempo: ha ragione d’essere letto quindi, per dirlo con una figura retorica, come un climax ascendente, poiché consiste nella successione di microviolenze – dal controllo alla minaccia – aventi crescente intensità. Come si instilla la sudditanza?

La spirale esordisce, di fatto, con il controllo sistematico della partner che – scrive Hirigoyen – “può essere il controllo delle ore di sonno, dell’orario dei pasti, delle spese, delle relazioni sociali e addirittura dei pensieri (voglio sapere a che pensi!)”³².

Da un lato – chiarisce l’autrice – il soggetto maltrattante, ossia l’uomo, esercita il controllo causando l’isolamento della partner dalla “rete sociale”.

³¹ Cfr HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag 21; MERZAGORA BETSOS ISABELLA (2014), cit. pag. 55.

³² HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 25.

L'isolamento infatti, definito da Merzagora “epifenomeno del possesso”³³, riduce progressivamente – fino ad eliminarli – i contatti della vittima con la famiglia, gli amici, i colleghi, i conoscenti, allo scopo di renderla vulnerabile e, di conseguenza, facilmente circuibile.

“L'isolamento progressivo sfocia nel controllo totale della persona,” aggiunge l'autrice francese, “come nelle sette”³⁴

Dall'altro lato, spiega, il controllo può sfociare in manifestazioni di gelosia o, per l'esattezza, in atteggiamenti patologici basati su un'attribuzione infondata di intenzioni – per esempio, la presunta infedeltà della partner – con accuse che nascerebbero, parafrasando Hirigoyen, dall'incapacità maschile di concepire l'alterità femminile – l'altra ed il suo valore – e soprattutto dall'incapacità, torno a sottolinearlo, di porsi in rapporto ad essa (cfr. par.3.2).

A tal proposito, scrive:

³³ MERZAGORA BETSOS ISABELLA (2014), cit. pag. 57.

³⁴ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 26.

*Ora, anche se [la partner] si sottomette, non esce da sola, permarrà pur sempre un'insoddisfazione, perché lei resta comunque "altra", e questo per lui è insopportabile. A partire di lì, fioccheranno i rimproveri, ci saranno ricerca di prove, estorsioni di confessioni, minacce e poi, in caso, violenza fisica*³⁵.

Oltre al controllo, a instaurare la sudditanza psicologica contribuiscono le critiche martellanti finalizzate a minare l'autostima della donna, con l'obiettivo, appunto, di annichilirla, di mostrarle "che non vale niente, che è priva di valore"³⁶.

L'umiliazione, lo svilimento, la derisione che accompagnano questo processo, conferma la psichiatra e psicoterapeuta francese attingendo a uno studio condotto in Québec, s'impennano sullo stereotipo femminile. Gli uomini infatti, svela la ricerca, attaccano le donne criticandone la femminilità, quindi l'avvenenza fisica, le capacità materne, le doti casalinghe, le qualità

³⁵ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 27.

³⁶ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 29.

amatorie...vittime, sì, soprattutto di cliché duri a morire!

La manipolazione psicologica, in ultimo, può raggiungere l'anticamera della violenza fisica, sfociare cioè in intimidazioni e minacce – per esempio, giocherellare ostentatamente con un'arma o guidare in modo imprudente – condotte che il maltrattante, ormai sempre più aggressivo, adotta per terrorizzare la partner che, al contrario, si rivela sempre più docile.

È questo, a mio avviso, il punto nodale della questione: la criticità della violenza psicologica, che cova dentro sé altre violenze, che prepara il terreno perché accadano, risiede nella sua invisibilità. “Pulita” – questo l'aggettivo che adopera l'autrice francese – perché non lascia ecchimosi, perché è negata tanto dall'aggressore che, adattando il noto proverbio, i panni sporchi li lava in casa, quanto dai testimoni che, solitamente, non hanno visto niente (oppure, consapevolmente, hanno deciso di non vedere?)

Pulita, insomma, perché nulla comprova la veridicità di ciò che la vittima subisce. Eppure, subisce...

“Dal momento che lascia tracce visibili, è l’aggressione fisica e non il precedente abuso psicologico a essere considerato violento sia dalla donna che dal mondo esterno”³⁷.

³⁷ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 38.

3.4.1 *Sbrogliare la matassa: violenza fisica, sessuale, economica e stalking*

Marie-France Hirigoyen scrive che “non esiste violenza fisica che non abbia avuto un retroterra di violenza psicologica”³⁸.

Isabella Merzagora Betsos, intervenendo sullo stesso argomento, quantifica la gravità di questa correlazione e svela che, secondo l’Istat, il 90,5% delle donne vittime di violenza fisica o sessuale ha subito anche violenza psicologica³⁹.

Individuata, grazie a questi contributi, la connessione tra l’abuso psicologico – che, è mia premura ribadirlo, simboleggia metaforicamente il bandolo della matassa – e abuso fisico o sessuale, ritengo opportuno evidenziare le peculiarità dell’uno e dell’altro poiché, spesso, associati in maniera impropria.

La violenza fisica, nelle parole di Marie-France Hirigoyen, assume i tratti di un elenco asettico e agghiacciante. Scrive, infatti, la vittimologa:

³⁸ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 21.

³⁹ Cfr. MERZAGORA BETSOS ISABELLA (2014), pag. 56.

La violenza fisica include una vasta gamma di sevizie che possono andare da un semplice spintone all'omicidio: pizzichi, schiaffi, pugni, calci, tentativi di strangolamento, morsi, bruciate, braccia torte, aggressioni con arma da taglio o da fuoco...⁴⁰.

Lo scopo delle percosse – cui il violento ricorre dopo aver “manomesso” dal punto di vista psicologico la partner – è quello di “forzare l’involucro corporeo della donna, in modo da far cadere anche l’ultima barriera di resistenza e possederla interamente”⁴¹.

Se ne deduce che, quando la sottomissione psicologica non è più sufficiente ad appagare il maltrattante, questi ha bisogno di apporre sul corpo della partner un marchio visibile: le percosse, in sostanza, rappresentano un monito attraverso cui l’uomo è in grado di mostrare a sé, prima che agli altri, il dominio esercitato sull’Altra.

⁴⁰ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 39.

⁴¹ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 40.

Tuttavia, a differenza della violenza psicologica – che è costante nel tempo e crescente nelle manifestazioni – gli atti di violenza fisica possono porsi come episodi singoli oppure ciclici: nell’ultimo caso, specifica la vittimologa francese, se alle aggressioni non seguono “effetti concreti”, per esempio denunce o querele, aumentano sia la frequenza che l’intensità dei soprusi.

Duplici, in questa dinamica, risulta l’atteggiamento assunto dalle vittime di fronte alla violenza fisica.

Da un lato – sottolinea l’autrice – emerge la tendenza, da parte delle vittime, a negare o a minimizzare l’accaduto.

A comprovare la gravità che celano, rispettivamente, sia il diniego che il mascheramento della realtà, sono le parole di Hirigoyen, che scrive:

Dopo un’ennesima lite con il marito François, Nadia va a sedersi sul davanzale della finestra di camera sua. François la raggiunge [...] la scuote, poi la spinge. Nadia cade dalla finestra del primo piano. Malgrado

*un trauma cranico, Nadia non contraddirà la versione di François*⁴².

*No, non mi picchia proprio mai! Certo di tanto in tanto mi dà una strapazzata. Non mi piace la parola «picchiare», perché è intollerabile, mentre «strapazzare» è meno grave*⁴³.

Dall'altro lato – invece – se la donna reagisce alle percosse e, eventualmente, le ricambia, può accadere che l'uomo ribalti la situazione a proprio favore e accusi la partner di violenza.

Infine, per concludere l'exkursus sulla violenza fisica, la psichiatra e psicoterapeuta francese aggiunge che questa può essere perpetrata anche in maniera indiretta, torturando l'animale domestico, oppure, malmenando un figlio di altro letto, con lo scopo – ed è ulteriormente evidente il legame con la violenza psicologica – di terrorizzare la partner.

Come quella fisica, la violenza sessuale – forma d'abuso comprendente la molestia, lo sfruttamento e

⁴² HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 40.

⁴³ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 38.

lo stupro – “non è altro che una variante della violenza psicologica”⁴⁴.

Di fatto, per ragioni di pertinenza alla mia trattazione, esaminerò soltanto la fattispecie dello stupro – ossia l’estorsione del rapporto sessuale mediante costrizione – nell’ambito della coppia coniugale e paraconiugale⁴⁵.

D’accordo con Marie-France Hirigoyen, ritengo che non sia sempre facile distinguere – soprattutto dall’esterno – un rapporto consensuale da uno estorto”⁴⁶, dal momento che le vittime tendono ad accettare rapporti sessuali che non desiderano per rabbonire l’altro – coniuge o partner che sia – placando il suo desiderio che, secondo l’autrice, più che con il sesso, ha a che fare con l’esercizio del proprio dominio.

⁴⁴ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 43.

⁴⁵ Nel suo volume, Hirigoyen analizza principalmente lo stupro coniugale, ossia l’imposizione al coniuge dissenziente, con la violenza fisica o morale, del congiungimento carnale. La mia analisi, al contrario, colloca questa fattispecie sia nell’ambito coniugale che paraconiugale, inserendo, in quest’ultimo, legami di coppia non interessati da vincolo matrimoniale.

⁴⁶ Cfr. HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), pag. 43.

A giustificare la posizione della vittimologa francese – che, come annunciato, condivido – s'intrecciano motivazioni culturali e individuali.

Sul versante culturale, un rapporto sessuale imposto, all'interno della coppia, in particolare se coniugale, viene taciuto perché giudicato “un debito” nei confronti dell'Altro o, ancora una volta in termini di asimmetria di genere, un diritto per l'uomo e un dovere per la donna.

Tuttavia, se è vero che l'assenza persistente ed ingiustificata di rapporti sessuali indica un malfunzionamento del rapporto tra coniugi, o più genericamente tra partners, è altrettanto vero che la disfunzione relazionale non può giustificare l'imposizione per costrizione o induzione degli atti sessuali.

Sul versante individuale – come anticipato – la violenza sessuale è una variazione di quella psicologica: di conseguenza, violazione del corpo e violazione della psiche sono associate e si manifestano con i tratti tipici della manipolazione, quali umiliazione e dominio.

“Di fronte a una pressione di questo tipo,” prosegue Hirigoyen, “certe donne non sanno quali limiti porre alle richieste sessuali del partner”⁴⁷ e – attingendo a uno studio effettuato, tra gli altri, da Judith McFarlane⁴⁸, su un campione costituito da 148 vittime di violenza domestica – così chiosa:

*le donne aggredite sessualmente [presentano] maggiori sintomi psicologici post-traumatici di quelle [vittime di] una semplice violenza fisica priva di connotazioni sessuali*⁴⁹.

In ultimo, appurata la distinzione tra la violenza fisica e sessuale, ritengo opportuno sbrogliare ulteriormente la matassa: analizzerò, per questo, prima la violenza economica e, a seguire, lo *stalking* o molestia per intrusione – tipologie imparentate, come quelle sopradescritte, con la violenza

⁴⁷ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 44.

⁴⁸ Cfr MCFARLANE JUDITH & OTHERS (2005) *Intimate partner sexual assault against women: frequency, health consequences, and treatments outcomes*, in “Obstetrics & Gynecology”, 105, pp. 99-108.

⁴⁹ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 42.

psicologica che, di queste, simboleggia, torno a sottolinearlo, il bandolo.

Della pressione economica e finanziaria, che va considerata una particolare forma di violenza psicologica, Hirigoyen scrive:

*La pressione economica viene esercitata in modi diversi a seconda degli ambienti, ma, in tutti i casi consiste nel togliere alla donna la sua autonomia*⁵⁰.

Sarebbe inesatto sostenere che la dipendenza materiale all'interno della coppia si instauri solamente nel caso in cui a lavorare sia soltanto l'uomo.

Paradossalmente – chiarisce la vittimologa – è possibile che tale sudditanza si inneschi anche nel caso contrario, quando, cioè, la donna ha un impiego, dunque un'indipendenza monetaria mediante cui poter provvedere autonomamente e adeguatamente a sé.

In una simile circostanza – per assicurarsi di mantenere il potere finanziario – scrive l'autrice:

⁵⁰ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 48.

*L'uomo può cominciare con il verificare sistematicamente tutti i conti, rifiutare di dare abbastanza denaro, oppure darlo con il contagocce, il tutto condito da osservazioni colpevolizzanti*⁵¹.

Il maltrattante – è ciò che emerge nelle parole di Hirigoyen – coniuga il controllo economico ed il *pressing psicologico*: egli sottolinea che, a causa dell'attività professionale, la partner presta scarsa attenzione alla cura del focolare domestico – la casa è mal tenuta, i pasti raffazzonati – e, soprattutto, le rimprovera di non essere sufficientemente dedita all'educazione dei figli.

Analogamente, quando entrambi i partner sono professionalmente occupati, e specie nelle coppie in cui la donna guadagna più dell'uomo, questi può sminuire l'invidiabile posizione della compagna, “lamentandosi che lei [trascuri] la famiglia e spesso si tratta di un argomento supplementare per giustificare la propria violenza”⁵².

⁵¹ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 49.

⁵² HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 51.

L'ultima tipologia – che mi limiterò a citare perché, come chiarisce Hirigoyen, emerge, in particolar modo, nella fase di separazione, quella in cui la coppia giunge al capolinea, che esula dalla mia trattazione – è lo *stalking*, la cosiddetta molestia intrusiva.

Secondo Vincenza Cannella, è necessario considerare lo *stalking*, come una relazione patologica, in cui un soggetto, lo *stalker* appunto, adotta un comportamento assillante, intrusivo e indesiderato di approccio, intimidazione, controllo verso la vittima⁵³.

A tal proposito, esprimendo in maniera puntuale la correlazione che sussiste anche tra violenza psicologica e *stalking*, Cannella scrive:

*Diversamente da qualsiasi forma di intrusione ossessiva, questi comportamenti persecutori si associano a una specifica motivazione, più o meno latente, dello stalker: esercitare potere e controllo sulla vittima*⁵⁴.

⁵³ Cfr. CANNELLA VINCENZA (2014), *Chi sono le vittime di stalking?* pp. 72-82.

⁵⁴ CANNELLA VINCENZA (2014), cit. pag. 73.

Per terminare questo paragrafo attingo, nuovamente, a Marie-France Hirigoyen: secondo la vittimologa, le violenze coniugali, e aggiungerei quelle paraconiugali, “sono una delle principali cause di morte per le donne”⁵⁵.

A mio avviso, quindi, è lecito sostenere che la degenerazione della violenza di coppia non solo determini il femminicidio, ma, a posteriori, fornisca gli elementi necessari per chiarirne la genesi. “L’omicidio corrisponde a una presa di coscienza dell’insopportabile alterità dell’altro. È dunque chiaro che non si tratta di amore”⁵⁶.

Conclusa questa sintetica panoramica sulla violenza di coppia, dipanando il filo che, dalla fattispecie psicologica, il bandolo, passa per le tipologie che con essa risultano invischiate, mi accingo a terminare questa trattazione scandagliando il profilo dei soggetti, sia femminili che maschili, coinvolti ormai non più in relazioni romantiche, ma patologiche.

⁵⁵ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 53.

⁵⁶ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 54.

3.5 Profilo della vittima: perché non se ne va?

*Nelle leggende che i maschi hanno inventato per spiegare la vita, la prima creatura non è una donna:
è un uomo chiamato Adamo.*

*Eva arriva dopo, per divertirlo e combinare guai.
Nei dipinti che adornano le chiese, Dio è un vecchio
con la barba: mai una vecchia con i capelli bianchi.*

*E tutti i loro eroi sono maschi: da quel Prometeo che
scoprì il fuoco a quell'Icaro che tentò di volare, su fino a
quel Gesù che dichiarano figlio del Padre e dello Spirito
Santo: quasi che la donna da cui fu partorito fosse
un'incubatrice o una balia.*

*Eppure, o proprio per questo, essere donna è così
affascinante. È un'avventura che richiede un tale
coraggio, una sfida che non annoia mai*

*Avrai tante cose da intraprendere se nascerai donna.
Per incominciare, avrai da batterti per sostenere che se
Dio esiste potrebbe anche essere una vecchia con i
capelli bianchi o una bella ragazza.*

*Poi avrai da batterti per spiegare che il peccato non
nacque il giorno in cui Eva colse la mela: quel giorno
nacque una splendida virtù chiamata disobbedienza.
Infine avrai da batterti per dimostrare che nel tuo corpo
liscio e rotondo c'è un'intelligenza che urla d'essere
ascoltata⁵⁷.*

⁵⁷ FALLACI ORIANA (1975), cit. pag. 10-11.

La vittimologa francese Marie-France Hirigoyen sostiene che, secondo la maggior parte dei professionisti, le vittime di violenze coniugali, e aggiungerei paraconiugali, “non hanno affatto un profilo-tipo, che le si trova in ogni categoria sociale e a ogni livello socioculturale”⁵⁸.

Inoltre, citando lo specialista americano Donald Dutton, l’autrice prosegue:

*La donna picchiata, come individuo, non presenta particolari punti deboli che la rendano suscettibili di lasciarsi intrappolare in un rapporto violento: a spiegare il trabocchetto, è sufficiente la configurazione del rapporto*⁵⁹.

Per corroborare quanto finora sostenuto, a cominciare dal profilo della vittima, attingo nuovamente all’articolo, scritto a quattro mani da Grazia Attili e Lorenza Di Pentima, intitolato *Antecedenti ed esiti della violenza sessuale sulle*

⁵⁸ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 67.

⁵⁹ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 67. Cfr DUTTON D. G. (1988) *The Domestic Assault of Women*, Allyn & Bacon, Boston.

donne all'interno della famiglia: il ruolo dell'attaccamento.

Le autrici, per ribadire quanto già affermato, scrivono:

I soprusi agiti da un partner verso la propria compagna nella maggior parte dei casi sono costituiti da una combinazione di abuso fisico, sessuale e psicologico⁶⁰.

Perché adattando, seppur con ironia, la formula con cui si pronunciano i voti matrimoniali, le donne restano impelagate in simili relazioni “nella buona e nella cattiva sorte”, ma soprattutto in quella “cattiva”?

Ad affrontare la questione – tra le fonti che ho preso in considerazione – sono sia Hirigoyen, la vittimologa francese, che Attili e Di Pentima, che sceglierò, per la stesura di questo paragrafo, come riferimento.

Le psicologhe, basandosi su numerosi contributi, sostengono che l'abusante acquisisce, progressivamente, il controllo sulla vittima con delle

⁶⁰ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag.71.

tecniche di *brainwashing* o “lavaggio del cervello” che, lo ripeto, includono l’isolamento progressivo, l’impossibilità di prevedere le aggressioni, l’induzione del senso di responsabilità attraverso accuse costanti, l’utilizzo di minacce e, infine, il ricorso alle maniere forti.

Il non poter anticipare e quindi contrastare gli assalti dell’abusante crea nelle donne una sorta di “paralisi psicologica”, a causa della quale si sentono prigioniere nella propria casa e incapaci di fuggire da quella condizione disperata⁶¹.

Attili e Di Pentima – riportando uno studio condotto, nel 2013, da Smith, Nuley e Martin – enucleano le ragioni per cui, di fatto, le donne non riescono a emanciparsi da questa condizione, a spezzare, cioè, la spirale di violenze in cui sono coinvolte.

A tal proposito – rivelano le autrici – tra le motivazioni addotte dalle partecipanti allo studio figurano: la necessità di protezione, la speranza di

⁶¹ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 72.

poter “salvare” il partner abusante, la scelta di anteporre l’integrità della famiglia alla propria incolumità...

Ma come mai alcune donne sviluppano queste motivazioni e arrivano a convincersi dell'impossibilità di abbandonare legami che pur costituiscono per loro una minaccia alla sopravvivenza fisica ed emotiva?⁶².

La risposta – secondo le psicologhe – è da ricercare nella teoria dell’attaccamento formulata da Bowlby (cfr. par. 2.7) che, illustrando i meccanismi che presiedono alla formazione dei legami tra partners, può gettare un cono di luce sui motivi che impediscono di interrompere certi legami.

Le ricerche condotte nell’ambito di questa prospettiva teorica, seppur foriere di risultati disomogeni, hanno posto in risalto che le donne vittime di violenza domestica da parte del partner presentano un attaccamento insicuro.

⁶² ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 73.

Un corpo di ricerche, per esempio, indica come vittime “privilegiate” della violenza domestica le donne che hanno subito, già durante l’infanzia, maltrattamenti di vario genere: fisici, sessuali, emotivi, sono state oggetto di trascuratezza grave, oppure, sono state testimoni di aggressioni reiterate nell’ambiente familiare.

*A seguito di tali esperienze, queste donne sembrerebbero aver sviluppato un attaccamento di tipo per lo più disorganizzato*⁶³ (Cfr. par. 2.7.1).

Studi ulteriori, evidenziano Attili e Di Pentima, hanno sottolineato una prevalenza di attaccamenti ambivalenti, altre ricerche, invece, hanno messo in luce un’associazione con l’atteccamento evitante (cfr. par. 2.7.1).

Dunque, senza ribadire la distinzione tra gli stili d’attaccamento, già diffusamente descritta nel capitolo precedente, ritengo tuttavia necessario chiarire, servendomi delle parole delle due psicologhe, che, tanto nelle vittime ambivalenti,

⁶³ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 73.

quanto nelle vittime evitanti, è preferibile mantenere una relazione caratterizzata da violenze, “piuttosto che dover affrontare la paura dell’abbandono e della solitudine”⁶⁴.

In questa dinamica, infatti, a impedire di recidere il legame con il partner abusante è, per l’appunto, la paura di compromettere la propria incolumità e, eventualmente, quella dei figli.

*La paura porta all’attivazione del sistema dell’attaccamento, ovvero a una spinta biologica a cercare conforto nella propria figura di riferimento, ma quando è proprio la figura d’attaccamento la fonte della paura si configura una situazione paradossale in cui chi è maltrattato non solo non riesce ad allontanarsi dal partner, ma è spinto a cercarlo*⁶⁵

Non c’è scampo: il cane che si morde la coda!

⁶⁴ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 75.

⁶⁵ ATTILI GRAZIA, DI PENTIMA LORENZA (2015), cit. pag. 76.

3.6 Profilo del violento: perché lo fa?

*Ma se nascerai uomo io sarò contenta lo stesso.
E forse di più perché ti saranno risparmiate tante
umiliazioni, tante servitù, tanti abusi.
Se nascerai uomo, ad esempio, non dovrai temere
d'essere violentato nel buio di una strada.
Non dovrai servirti di un bel viso per essere accettato
al primo sguardo, di un bel corpo per nascondere la tua
intelligenza.
Non subirai giudizi malvagi se dormirai con chi ti
piace, non ti sentirai dire che il peccato nacque il giorno
in cui cogliesti una mela⁶⁶.*

L'ottavo capitolo di *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia* – volume di Marie-France Hirigoyen cui ho deciso di attingere, data la sua eterogeneità, per la costruzione di questo capitolo – immerge il lettore, già dal titolo, *Gli uomini violenti*, in acque agitate da correnti esplicative diverse – immagine, quella appena descritta, che diverrà sempre più nitida nel corso del paragrafo...

Non esiste – è necessario chiarirlo a priori – un profilo oggettivo del violento, ma esistono diverse “correnti”, appunto, utili a spiegare perché i

⁶⁶ FALLACI ORIANA (1975), cit. pag. 11.

comportamenti violenti, nel contesto della coppia, sono più frequenti fra gli uomini che fra le donne.

Della prima corrente analizzata, quella biologica, la vittimologa francese scrive:

*I primi studi sulla violenza domestica hanno cercato di trovare un fondamento neurologico per i comportamenti violenti e si è cercata, invano, una specifica localizzazione cerebrale della violenza*⁶⁷.

Ora, sebbene un elevato livello di testosterone, l'ormone maschile, possa favorire la violenza – continua la psichiatra e psicoterapeuta francese – nessuna dimostrazione afferente la biologia sembrerebbe in grado di spiegare perché gli uomini violenti “lo siano soltanto con la compagna più intima e, in maggioranza, mai al di fuori della famiglia”⁶⁸.

Diversa la tesi sostenuta, a riguardo, dallo psichiatra inglese Adrian Raine nel suo volume di

⁶⁷ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 119.

⁶⁸ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 119.

neurocriminologia applicata, intitolato *L'antomia della violenza. Le radici biologiche del crimine*.

L'autore – per condurre il proprio studio sui partner violenti, in particolare sui mariti – spiega di aver reclutato, insieme a Tatia Lee, neuroscienziata clinica della Hong Kong University, ventitré uomini, segnalati dalla polizia a servizi sociali e a psicologi, perché accusati di picchiare le proprie mogli.

*L'ipotesi principale è che questi uomini rispondano eccessivamente ad uno stimolo emotivo e che questo possa, in parte, essere la causa degli abusi*⁶⁹.

Raine e Lee, per eseguire la ricerca, hanno assegnato ai partecipanti, con l'obiettivo di misurare la loro aggressività proattiva e reattiva⁷⁰, un esercizio da svolgere, con due compiti, uno verbale e uno visivo.

Durante l'esercizio verbale – detto test di Stroop⁷¹ – i ricercatori hanno indicato, a ciascun soggetto

⁶⁹ RAINE ADRIAN (2016), *Anatomia della violenza. Le radici biologiche del crimine*, cit. pp. 105-106.

⁷⁰ Sono proattivi gli individui che tendono a prendere l'iniziativa e a manifestare un'elevata aggressività, al contrario, sono reattivi gli individui hanno risposte più caute e palesano minore aggressività.

⁷¹ Il test di Stroop richiede di pronunciare ad alta voce il nome del colore con cui è stampata la parola (si ha congruenza quando la parola blu è scritta in blu, si ha incongruenza quando la parola blu è scritta in rosso).

Tra le conseguenze dell'effetto Stroop rientrano il rallentamento dei tempi di reazione (lettura più lenta), e l'aumento del numero di errori in condizione di incongruenza.

Nel test di Stroop "emotivo", come quello usato da Raine, il soggetto deve nominare i colori di parole che possono suscitare emozioni (es. uccidere) o essere neutre (es. cambiamento).

Nello Stroop emotivo, diversamente dal precedente, il rallentamento è causato dalla rilevanza emozionale che la parola ha per l'individuo.

coinvolto, un colore, per esempio il blu, nonché richiesto la lettura di parole a connotazione emotiva negativa, per esempio “uccidere”, stampate in blu oppure in un altro colore; parole neutre, non legate a un’emozione, per esempio “cambiamento” e, infine, hanno misurato il tempo impiegato da ognuno per rispondere.

Eseguito il test – e riferendosi ai soggetti che avevano impiegato più tempo a rispondere – lo psichiatra constata che “la connotazione negativa della parola [avrebbe] deviato la loro attenzione [richiedendo] più tempo per fornire una risposta”⁷².

Durante l’esercizio visivo, analogamente, gli studiosi hanno mostrato ai partecipanti immagini neutre, per esempio quella di una sedia, e immagini provocatorie: tra le altre, quella di un uomo che minaccia una donna puntandole un coltello alla gola.

⁷² RAINE ADRIAN (2016), cit. pag. 106.

In entrambi i casi, sia durante il compito verbale che durante quello visivo, abbiamo scansionato i loro cervelli, sottoponendoli ad una risonanza magnetica funzionale⁷³.

I risultati che questa ricerca ha prodotto – complessivamente quattro – sono utili a gettare un cono di luce sulle motivazioni biologiche che risiedono – pare – all’origine dei comportamenti violenti agiti dagli uomini nei confronti della partner.

In primo luogo, chiarisce lo psichiatra inglese, è emerso che, se il marito è violento con la propria moglie, la sua è un’aggressività reattiva, di conseguenza, questi non agisce in modo pianificato, premeditato e manipolativo.

In secondo luogo, con il test di Stroop, è stato riscontrato che gli uomini che abusano della propria moglie, poiché notevolmente attratti da parole che esprimono emozioni negative mostrano, durante la risonanza magnetica funzionale, una maggiore attivazione dell’amigdala e una minore attivazione della corteccia prefrontale.

⁷³ RAINE ADRIAN (2016), cit. pag. 106.

In ultimo, attraverso il test visivo, è stato appurato che, alla visione di uno stimolo minaccioso, i mariti violenti hanno una risposta eccessiva in un'area del cervello che occupa la parte occipitale, temporale e parietale⁷⁴.

Uniti i dati raccolti, Raine ha tratto le proprie conclusioni, così riassunte:

Di fronte a stimoli aggressivi, [i cervelli degli individui violenti] rispondono eccessivamente a livello emozionale, mentre danno scarsa risposta a livello cognitivo e di autocontrollo. Questo gruppo di violenti è diverso dagli altri uomini⁷⁵.

Gli studi condotti da Raine e Lee, in sostanza, sfidano la prospettiva puramente sociale della violenza domestica, suggerendo l'esistenza di una predisposizione neurobiologica che spieghi simili condotte.

Tuttavia, sebbene la ricerca effettuata da questo team abbia prodotto risultati senza dubbio interessanti, ritenere valida solamente la prospettiva

⁷⁴ Cfr RAINE ADRIAN (2016), pp. 106-107.

⁷⁵ RAINE ADRIAN (2016), cit. pag. 107.

biologica significherebbe, a mio avviso, fornire un quadro parziale della questione – e la parzialità, ahimé, è nemica della verità, perché banalizza, minimizza e occulta.

Ritengo opportuno, per evitare questo errore, prendere in considerazione correnti esplicative ulteriori, tra le quali, quella sociobiologica, sociologica e psicologica... è più chiara, adesso, l'immagine delle acque agitate di cui all'inizio?

Hirigoyen sostiene che, secondo i fautori della sociobiologia, l'uomo ricorre alla violenza per assicurarsi un partner esclusivo e, in termini riproduttivi, la certezza della paternità:

[...] la violenza nei confronti delle donne sarebbe soltanto una strategia di dominio inscritta nei geni dell'uomo, al fine di garantirgli l'esclusiva dei rapporti e della riproduzione⁷⁶ (cfr.par.2.3).

D'accordo con Hirigoyen sono convinta che la strada sociobiologica – seppur percorribile – non è sufficiente a motivare la violenza di coppia: se

⁷⁶ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 119.

quest'ipotesi fosse generalizzabile, allora, tutti gli uomini dovrebbero essere violenti.

Secondo la prospettiva sociologica, prosegue la vittimologa francese, la società prepara gli uomini a occupare posizioni dominanti e, quando ciò non è possibile in modo naturale, a guadagnarle ricorrendo alla violenza.

Secondo questa corrente, spiega Hirigoyen, “all’inizio, un ragazzino non è più aggressivo di una ragazzina”⁷⁷, ma con il processo di socializzazione – che passa attraverso la famiglia, la scuola, le attività sportive – si assiste a una vera e propria iniziazione alla violenza (Cfr. par. 1.3.1).

Conclude, infatti, l'autrice:

La socializzazione basata sull'apprendimento dei ruoli sessuali connotati attribuisce agli uomini una posizione di potere e autorità. Alle donne, vengono attribuiti comportamenti tipicamente femminili come la dolcezza, la passività, l'abnegazione, mentre gli uomini dovranno

⁷⁷ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 120.

*essere forti, dominatori e non esprimere le loro emozioni*⁷⁸.

Nemmeno la spiegazione sociologica, però, è esaustiva: se così fosse, come per quella sociobiologica, dovremmo spacciare per vero quel che vero non è, ovvero, che tutti gli uomini sono violenti.

Resta da appurare, dopo aver considerato quello neurobiologico, sociobiologico e sociologico, qual è il contributo della psicologia.

Per quanto concerne la corrente psicologica, Hirigoyen sottolinea che, a cominciare dagli anni Novanta, numerosi studi “hanno messo in evidenza una netta correlazione fra i traumi psichici subiti nel corso dell’infanzia e certe turbe della personalità”⁷⁹.

Alla nascita, un soggetto è somaticamente e cerebralmente immaturo (cfr. par. 2.2), pertanto, esperienze traumatiche precoci sono in grado di alterarne l’equilibrio cerebrale.

⁷⁸ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 120.

⁷⁹ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 120. Affronterò, nel prossimo paragrafo, i disturbi della personalità che interessano gli uomini violenti, distinguendo tra evitanti, ciclici/borderline, antisociali.

Aggiunge, a tal proposito, la vittimologa:

*I maltrattamenti e gli abusi subiti nell'infanzia, oppure un forte choc che abbia provocato uno stress post-traumatico, possono modificare l'equilibrio del sistema nervoso*⁸⁰.

Questa corrente, come le precedenti, fornisce un'interpretazione parziale, in quanto, non tutti gli uomini violenti hanno, necessariamente, subito traumi infantili.

A integrarsi con la corrente psicologica – smorzandone oppure amplificandone gli effetti – è la teoria dell'apprendimento sociale, “secondo cui i comportamenti violenti si placano osservando gli altri, mentre persistono se sono socialmente valorizzati”⁸¹.

In conclusione, dalla riflessione sopra condotta, deriva che, se le correnti esplicative che ho menzionato vengono considerate in modo isolato, esse non sono sufficienti a spiegare perché un individuo è violento: al contrario, maggiormente

⁸⁰ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 121.

⁸¹ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 121.

redditizia, per una visione onnicomprensiva del fenomeno, sarebbe una lettura integrata degli approcci suggeriti... come le correnti che, unendosi, mitigano il clima.

Dunque, ammesso che la personalità di un individuo è influenzata, e mitigata aggiungeri, dall'educazione e dall'ambiente sociale, è facile comprendere perché, per dirlo con Hirigoyen, “nella nostra società occidentale, incontriamo poche patologie nevrotiche e assai più patologie narcisitiche”⁸².

Quali sono le personalità narcisistiche e, soprattutto, come si correlano alla violenza coniugale e paraconiugale?

⁸² HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 121.

3.6.1 *Profili psicologici particolari o normali?*

Faticherai molto meno.

Potrai batterti più comodamente per dimostrare che, se Dio esistesse, potrebbe essere anche una vecchia con i capelli bianchi o una bella ragazza.

Potrai disubbidire senza venir deriso, amare senza svegliarti una notte con la sensazione di precipitare in un pozzo, difenderti senza finire insultato.

Naturalmente ti toccheranno altre schiavitù, altre ingiustizie: neanche per un uomo la vita è facile, sai.

Poiché avrai muscoli più saldi ti chiederanno di portare fardelli più pesi, ti imporranno arbitrarie responsabilità.

Poiché avrai la barba, rideranno se tu piangi e perfino sei hai bisogno di tenerezza.

Poiché avrai una coda davanti ti ordineranno di uccidere o essere ucciso alla guerra ed esigeranno la tua complicità per tramandare la tirannia che instaurarono nelle caverne.

Eppure, o proprio per questo, essere uomo sarà un'avventura altrettanto meravigliosa: un'impresa che non ti deluderà mai⁸³.

È, ancora una volta, Marie-France Hirigoyen a suggerire una risposta: a suo giudizio, sono le carenze narcisistiche, dunque una “scarsa stima di sé”, a chiarire il comportamento degli uomini violenti.

Secondo la vittimologa francese, la necessità di ottemperare al ruolo socialmente imposto, che

⁸³ FALLACI ORIANA (1975), cit. pag. 12.

notoriamente vuole l'uomo forte, potente, solido, esorta il narcisista, che a questa descrizione non corrisponde, a compensare la propria inadeguatezza e il proprio senso d'impotenza esercitando la violenza sull'Altro, o più correttamente, sull'Altra.

L'atto violento – chiarisce – funziona come un “palliativo”, un medicamento che, almeno temporaneamente, è sufficiente a proteggere l'integrità psichica del narcisista. “Il controllo sull'altro, all'esterno,” infatti, “supplisce alla loro mancanza di controllo all'interno”⁸⁴.

Per definire in maniera più specifica il disturbo narcisistico di personalità attingo al Vocabolario Treccani online, in cui si legge:

⁸⁴ HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006), cit. pag. 125.

Le persone affette da tale disturbo tendono a esagerare le proprie capacità e i propri talenti, sono costantemente assorbite da fantasie di successo illimitato, manifestano un bisogno quasi esibizionistico di attenzione e di ammirazione. Incapaci di riconoscere e percepire i sentimenti degli altri, tendono a sfruttare il prossimo per raggiungere i propri scopi o per poter ingrandire sé stesse⁸⁵.

Ora, chiarito il significato dell'espressione, è mia premura fornire un paio di specifiche utili a facilitare la comprensione dell'argomento.

In primo luogo – sembrano concordare Marie-France Hirigoyen e lo specialista americano Donald Dutton⁸⁶ cui, in questo frangente, tornerò a riferirmi – occorre considerare la violenza in base a due dimensioni: da un lato, quella del “controllo” e, dall'altro, quella dello “scarso controllo”, quindi, dell'uso impulsivo oppure strumentale della violenza.

⁸⁵ <http://www.treccani.it/enciclopedia/narcisismo/>

⁸⁶ DUTTON D.G (2007), *The abusive Personality: violence and intimate relationship*. The Guilford Press, New York.

Da una parte, attingendo a Galasso, Langher e Ricci, si definiscono ipercontrollati i soggetti che “negano la propria aggressività e sperimentano frustrazione e risentimento cronici”⁸⁷; dall’altra, invece, si considerano scarsamente controllati gli individui che ricorrono di frequente alla violenza: differiscono, tra questi, gli impulsivi, che agiscono la violenza per liberare un accumulo interno e insostenibile di tensione, e gli strumentali che, al contrario, agiscono la violenza freddamente, agganciandola a scopi specifici.

Dall’altra, rispetto agli estremi sopraindicati, ipercontrollati e scarsamente controllati, reputo funzionale classificare, singolarmente, i profili psicologici che, in questa sede, quindi per quanto concerne la violenza coniugale e paraconiugale, considero rilevanti: a tal proposito, Hirigoyen, per semplificare, prende in esame l’intero spettro di personalità narcisistiche e le polarizza: da un lato, colloca gli impulsivi e gli strumentali, includendovi, rispettivamente, gli psicopatici e i *borderline* e i

⁸⁷ GALASSO SIMONA, LANGHER VANESSA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 192.

perversi narcisiti, dall'altro, invece, le personalità rigide, comprendenti ossessivi e paranoici⁸⁸.

Pur tenendo conto della valevole analisi della vittimologia francese mi atterrò – come premesso – alla suddivisione concepita da Roger Tweed e da Donald Dutton⁸⁹, cui attingono anche Galasso, Langher e Ricci, perché, a mio avviso, maggiormente mirata, pertinente alla trattazione.

Prima di procedere, inserisco una tabella riassuntiva delle tipologie di maltrattanti che andrò ad analizzare in modo tale da facilitare la lettura:

IPERCONTROLLATI	ANTISTOCIALI	
SCARSAMENTE CONTROLLATI	EVITANTI	CICLICI <i>oppure</i> BORDERLINE

⁸⁸ Cfr HIRIGOYEN MARIE-FRANCE (2006) pp. 136-168.

⁸⁹ TWEED ROGER, DUTTON D.G (1988), *A comparison of instrumental and impulsive subgroups of batterers. Violence & Victims*, 13, 3, 217-230.

Lo specialista americano, dunque, focalizza l'attenzione su tre fattispecie: gli evitanti, o ipercontrollati, i ciclici, o *borderline* e, in ultimo, i maltrattanti genericamente violenti o antisociali (GVA)⁹⁰.

Gli evitanti oppure ipercontrollati – che nella distinzione di Hirigoyen coincidono, sembrerebbe, con i perversi narcisisti – sono coloro che mancano di “quelle peculiarità stereotipiche dei maltrattanti vistosamente violenti”⁹¹.

Questi soggetti, che secondo Galasso, Langher e Ricci possono essere caratterizzati da uno stile d'attaccamento ambivalente (Cfr. par.2.7.1), mostrano di essere dipendenti dalle partner con cui formano un legame, altrettanto altalenante, perché da un lato stabile e duraturo, dall'altro minato dalla paura, covata dal soggetto maltrattante, della perdita e dell'abbandono.

Delle partner, utilizzate come bersagli, le autrici scrivono:

⁹⁰ Cfr. GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), pp. 183-202.

⁹¹ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 193.

*La partner è oggetto privilegiato nei cui riguardi la violenza si esprime, sotto forma di rari ma intensi accessi nonché di vessazione quotidiana e strategica, non impulsiva, finalizzata al controllo e alla sottomissione, realizzata attraverso l'isolamento della partner (economico e relazionale), l'impartizione di ordini, e l'abuso emozionale fatto di derisione e/o ignoramento affettivo*⁹².

Questa categoria, che funge da ponte tra quelle formate, rispettivamente, da ciclici e antisociali, è composta da uomini caratterizzati da un'ambiguità intrinseca che, come anticipato, si estrinseca nelle relazioni intime.

Da un lato, è tipica degli evitanti la tendenza a negare la propria rabbia: questa, scrivono le autrici, “viene a lungo covata e repressa, e può esplodere improvvisamente, impulsivamente”⁹³, senza che la partner ne abbia avuto alcuna avvisaglia.

⁹² GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pp. 193-194.

⁹³ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 193

Dall'altro, però, è possibile che tali soggetti esprimano la rabbia in maniera strumentale, ponendosi come “maniaci” inclini a dominare la partner, oppure, a mostrarsi da lei emotivamente distanti.

Il gruppo degli evitanti, concludono Galasso, Langher e Ricci non presenta caratteristiche tali da poter essere ricondotto a un unico disturbo della personalità.

Se, su questa tipologia, non c'è accordo da parte dei ricercatori, che ora la attribuiscono a quello ora a quell'altro disturbo,⁹⁴ al contrario risulta condiviso, anche dal punto di vista terminologico, il profilo dei ciclici o *borderline*.

A mio avviso, la categoria formata da ciclici oppure *borderline* rappresenta – ovviamente, tra quelle considerate – la più significativa.

⁹⁴ Cfr. GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), pag.194.

Secondo Dutton e Golant, questi soggetti, dal punto di vista psicologico, “hanno tutti i segni di un disturbo post traumatico da stress”⁹⁵.

Di fatto, il trauma che contraddistingue i maltrattanti ciclici o *borderline* trova il proprio fondamento nelle relazioni bi-parentali, materne e paterne.

Da parte materna, essi hanno sperimentato uno stile d’attaccamento ambivalente: “la madre non è stata interiorizzata come oggetto intero,” scrivono le autrici, “ma come oggetto scisso: disponibile, amarevole e idealizzata; indisponibile, persecutoria e odiata”⁹⁶.

Da parte paterna, in aggiunta, essi hanno subito violenze fisiche e umiliazioni psicologiche, “in un modo che ha minato il senso globale di sé”⁹⁷.

Emerge che la pregressa storia familiare – la disfunzionalità dei rapporti appena descritti – si

⁹⁵ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 196. Cfr. DUTTON D. G. (1994) *Patriarchy and wife assault: The ecological fallacy. Violence and Victims*, 9,2, 125-140.

⁹⁶ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 196.

⁹⁷ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 196.

riverberi, negativamente, nella relazione intima che, come confermano numerosi studi, esita in una relazione, o meglio in una dipendenza, patologica.

È lecito, dunque, chiedersi: come si manifesta la violenza dei ciclici o *bordeline* e come si instilla all'interno della coppia?

La loro violenza è – parafrasando le autrici – una violenza reattiva, quindi imprevedibile, non pianificata (Cfr. par.3.6) eppure, a rivelarsi interessante è, a mio avviso, l'affinità tra la fenomenologia del maltrattamento – il ciclo della violenza teorizzato da Walker (Cfr. par. 3.3) – e il profilo psicologico del maltrattante, da cui l'appellativo di ciclici, poiché agiscono la violenza attenendosi, in maniera sistematica, a tre fasi: *costruzione della tensione, esplosione acuta della violenza e contrizione*⁹⁸.

Nella prima fase – quella di costruzione della tensione – il soggetto maltrattante sempre più vulnerabile, eppure, al contempo, refrattario ad

⁹⁸ Cfr. GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), pag. 195.

ammettere la propria condizione, accusa la partner in modo assolutamente pretestuale.

Scrivono, a tal proposito, le autrici:

La profonda dipendenza che egli prova nei confronti della partner e l'orrore di essere abbandonati sono negati dal maltrattante, che cerca di mantenere un atteggiamento di distacco e noncurante e utilizza l'abuso per disfarsi di questi sentimenti oppressivi⁹⁹.

E proseguono:

Questo processo può [...] culminare con l'omicidio, o più spesso con una fase di violenza brutale per porre fine all'angoscia incontenibile¹⁰⁰.

Nella seconda fase, quella di esplosione della violenza, Galasso, Langher e Ricci spiegano che il soggetto maltrattante attraversa uno stato dissociativo: da un lato, perde il controllo e scade nella violenza – talvolta rimuovendo l'episodio –

⁹⁹ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 195.

¹⁰⁰ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), pag. 195.

dall'altro, sembra trarre beneficio, sollievo, dal suo esercizio.

Nella terza fase, detta fase di contrizione, il violento è diviso tra il diniego delle proprie responsabilità, con relativa attribuzione di colpe alla partner, e la ricerca del perdono, con relative adulazioni finalizzate, sostanzialmente, a ricucire il rapporto.

A questo punto, chiariscono Galasso, Langher e Ricci:

Se la partner torna con il compagno, sia perché lei si addossa le responsabilità per l'accaduto, sia perché crede davvero nei buoni propositi dell'uomo, il ciclo è destinato a ripetersi¹⁰¹.

In ultimo – accanto alle categorie formate da evitanti o ipercontrollati, ciclici o *borderline* – le autrici analizzano il gruppo dei maltrattanti genericamente violenti oppure antisociali (GVA)

¹⁰¹ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 196.

che, nella classificazione di Hirgoyen, sono definiti psicopatici.

Anche per questi soggetti, di fatto, occorre presupporre vicende infantili “abusanti da parte dei propri genitori o di figure accudenti, che hanno realizzato vari tipi di maltrattamenti e violenze nei loro confronti”¹⁰².

Da un lato, sono considerati, a mio avviso, genericamente violenti, poiché la violenza che essi agiscono, soprattutto, sebbene non esclusivamente, nei confronti della partner, è sia reattiva – tipologia condivisa con gli altri gruppi, dettata dall’impulso rabbioso – che proattiva, quindi, premeditata, pianificata, orientata a un obiettivo.

Dall’altro, invece, la convergenza tra il profilo antisociale e i tratti psicopatici potrebbe essere spiegata dalla totale assenza, in questi soggetti, dell’empatia¹⁰³.

¹⁰² GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pag. 199.

¹⁰³ Con il termine *empatia*, si intende la capacità di porsi nella situazione di un’altra persona o, più esattamente, di comprendere immediatamente i processi psichici dell’altro. Definizione tratta da <http://www.treccani.it/enciclopedia/empatia/>.

A tal proposito, particolarmente interessante, è l'osservazione prodotta da Glen Owens Gabbard, psichiatra e psicoanalista statunitense, secondo cui:

*Gli psicopatici posseggono una spiccata capacità di sintonizzarsi su ciò che gli altri provano. Questa loro abilità infatti gli permette di manipolare, controllare e terrorizzare le persone con cui entrano in relazione. È possibile allora ipotizzare che questi soggetti sentano le emozioni degli altri ma abbiano una totale incapacità di identificarsi con loro*¹⁰⁴.

In ultimo, Galasso, Langher e Ricci, attingendo sia da Dutton che da altri ricercatori, sostengono che le percentuali con cui tali tipologie sono distribuite non sono univoche e variano, appunto, a seconda delle ricerche.

Per concludere questo paragrafo – che ho inserito perché necessario, considerato il taglio psicologico che ho scelto di dare a questa trattazione – ritengo

¹⁰⁴ GALASSO SIMONA, LANGHER VIVIANA, RICCI MARIA ELISABETTA (2014), cit. pp. 198-199. Cfr. GABBARD G.O (2005) *Psichiatria Psicodinamica*. IV edizione. Tr. italiana Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007.

opportuno ribadire, nuovamente, che la porzione di soggetti con profili psicopatologici è appunto, una porzione limitata e, per giunta “trattabile”, mentre la porzione restante è composta, a mio giudizio, da profili normali – quelli imbrigliati nella rete degli stereotipi culturali di matrice sociobiologica, sociologica – su cui occorre convogliare le energie, gli sforzi, gli interventi salienti.

Ecco comprovata la vacuità della dicotomia natura-cultura!

Conclusione (le verità supposte)

Bambino, io sto cercando di spiegarti che essere un uomo non significa avere una coda davanti: significa essere una persona.

E anzitutto, a me, interessa che tu sia una persona. È una parola stupenda, la parola persona, perché non pone limiti a un uomo o a una donna, non traccia frontiere a chi ha la coda e chi non ce l'ha. Del resto il filo che divide chi ha la coda da chi non ce l'ha, è un filo talmente sottile: in pratica si riduce alla facoltà di poter crescere o no una creatura nel ventre.

Il cuore e il cervello non hanno sesso.

E neanche il comportamento.

Se sarai una persona di cuore o di cervello, ricordalo, io non starò certo tra quelli che ti ingiungeranno di comportarti in un modo o nell'altro in quanto maschio o femmina.

Ti chiederò solo di sfruttare bene il miracolo d'essere nato¹⁰⁵.

La scelta di anteporre il profilo della vittima al profilo dell'aggressore è frutto di una mera casualità e non ha nulla a che vedere né con la galanteria – quelle “cortesie” che Gabriella Costa, nel monologo che ho citato in apertura, rimprovera agli uomini di aver perduto (Cfr. par. 3.1) – né tantomeno con un acerbo spirito femminista.

Eppure, in qualche misura, il femminismo c'entra.

¹⁰⁵ FALLACI ORIANA (1975), cit. pag. 12.

Non il femminismo che mi sono sempre figurata – e al quale, a volte, mi sono inconsciamente fregiata di appartenere – quello che credevo fosse panacea dell'avvilente condizione femminile e che, invece, ne simboleggia una tra le principali piaghe.

Un femminismo che, da una parte, sarebbe sbagliato demonizzare, imputandovi l'origine dei mali, ma che, dall'altra, ben si presta a riprodurre l'immagine cara alla mitologia greca, quella del vaso di Pandora, quel leggendario contenitore che, una volta scoperto, i mali li ha davvero riversati nel mondo...

Giunta all'epilogo di questa trattazione, consapevole di aver toccato, con la sua stesura, soltanto la punta dell'iceberg dell'argomento, e conscia, soprattutto, di non avere verità da addurre che non siano già state scritte, e meglio, da mani più esperte delle mie, mi accingo a concludere – per richiamare il titolo di un album di Caparezza – con le mie “verità supposte”.

Nel 1975, Oriana Fallaci scrisse il doloroso libro *Lettera ad un bambino mai nato*: io, circa quarant'anni dopo, vorrei tentare, senza alcuna

presunzione, lo stesso esperimento rivolgendomi – con uno stile lontano da quello accademico e più vicino a quello personale – a quella donna e a quell’uomo che, invece, “a nascere sono nati” e che dovrebbero sfruttare proprio per bene questo miracolo... Ecco, quindi, la mia lettera.

EPILOGO

Cara donna, caro uomo...

Chi siete?

Io vorrei foste una madre e un padre che, impazienti, aspettano la nascita della loro primogenita, oppure, del loro primogenito.

Questo è il mio regalo – con un po’ d’anticipo – per la persona che porterete in questo strano posto che si chiama Vita.

A voi, mamma e papà, chiedo di leggere – cogliendo quella nota di conforto che è restia a dissiparsi tra le molte stonature – quel che ho da scrivere, da condividere, su un tema con cui, di recente, ho avuto parecchio a che fare: il femminicidio.

Fermi! Non mettete via la lettera!

Lasciatemi spiegare!

È un termine, femminicidio, che vi suona familiare, vero?

Chiariamoci: è ovvio che io non intenda angustiarvi, intristirvi, con la Morte, soprattutto adesso che state preparando i bagagli per questo frenetico viaggio, adesso che vi preparate ad accogliere un'altra Vita!

Esatto! È sulla Vita che voglio riflettere, sul miracolo, anche se, ve lo concedo, sto partendo dal polo opposto, dalla vita che finisce – perifrasi conveniente, questa, per indicare la Morte, non trovate? Sottigliezze linguistiche... d'accordo, non divaghiamo!

Femminicidio, dunque: è una parola che, potrei scommettervi, associate solo all'assassinio di una donna compiuto da un uomo – fratello, padre, amico, conoscente, partner, ex-partner che sia.

Vero, ma c'è di più.

Senza dubbio, si tratta di una parola-epilogo, perché, lo sapete, è una tragica fine quella che abitualmente siete, o meglio, siamo chiamati a leggervi.

Eppure, quello che ignorate e che, udite udite, ignoravo anch'io – no, badate bene, non c'entra l'ignoranza, quanto piuttosto l'assuefazione a certe parole e a certi contenuti, indotta quotidianamente, vuoi dai media, vuoi dai social media, dalla pubblicità... che ci rende meno eruditi e più superficiali – è che le parole la dicono più lunga di quanto pensiamo.

Femminicidio, per esempio, è una parola-incipit che indica tutte le violenze esercitabili contro le donne con lo scopo di annientarne la soggettività su piani diversi: psicologico, fisico, economico e sociale...

Non è una parola che c'entra solo con la morte – certo la rappresenta – ma è una parola che c'entra anche con la vita, con le violenze che una donna subisce quando è viva.

Lo vedete?

Mi sembrate ancora disorientati ma, abbiate pazienza, queste poche righe sono un regalo per voi, per la Vita che verrà.

Il sesso del nascituro, se posso prevederlo?

Ho il presentimento che il vostro sarà un maschio: incredibile, quasi che il fiocco azzurro con cui voi celebrerete il suo arrivo già si parasse davanti ai miei occhi.

Se state ancora leggendo queste righe, e state provando un po' di sollievo, ammettetelo, volete davvero un maschio!

Certo, leggere una lettera sul femminicidio e desiderare di mettere al mondo una bambina... che supplizio sarebbe!

Credete, con un maschio, di scampare il pericolo?

Credete, così, di evitare il problema?

Falso. E se avete pensato di metterla giù, questa lettera, tenetela ora più che mai incollata alle vostre dita.

Ecco, cara mamma e caro papà, vi ho già colto in fallo... e il vostro viaggio non è nemmeno iniziato, avete a malapena timbrato il biglietto.

Ho imparato – e questa lezione mi accompagnerà d'ora in avanti – che la violenza, che si nutre di stereotipi culturali, si annida negli uomini, si

riverbera sulle donne... diventa un parassita che vive a nostre spese!

Che c'entra la violenza, però, proprio con vostro figlio, che è ancora nel grembo, un po' ancora embrione, un po' già feto?

Con lui, ancora niente e con voi, ahimé, già tutto!

A voi, senza dubbio, spetta il compito più arduo: l'educazione! Siete stati figli anche voi e, lo sapete, non c'è una formula magica per educare e non ci sono garanzie di riuscita! Mai!

Allora, che fare?

Sono convinta, fermamente convinta, che educare non significhi estirpare la differenza di genere, di per sé inestirpabile, quanto, piuttosto, crescere uomini e donne che siano indipendenti dagli stereotipi di genere.

La nostra Vita pullula di stereotipi di genere, e questi condizionano, irrimediabilmente, le relazioni tra i due sessi, tra uomo e donna.

Quindi, svincolatevi dagli stereotipi: se educerete vostro figlio senza il peso del preconcetto non sarà vittima di questo condizionamento.

Sarà, addirittura, libero!

Se crescerete questo figlio con l'idea di dover essere – a tutti i costi – un vincente, allora vorrà vincere, vorrà dominare, vorrà imporsi e, per farlo, non avrà timore di calpestare gli altri. Quando gli altri rappresenteranno un ostacolo per il raggiungimento dell'obiettivo, allora, saranno automaticamente calpestabili!

Tu, futuro papà, che cosa insegnerai a tuo figlio?
Per esempio, che gli uomini sono dei duri, che non piangono mai, perché, se lo fanno, saranno considerati delle femminucce?

Ti suggerisco di insegnargli, piuttosto, il valore della fragilità, la necessità della fragilità, perché essere fragili significa essere, per un momento, deboli, e avere qualche debolezza significa essere umani, essere sfacciatamente Vivi!

Insegnagli ancora, come scriveva Oriana Fallaci, a essere “dolce coi deboli, feroce coi prepotenti, generoso con chi ti vuol bene, spietato con chi ti comanda”¹⁰⁶.

¹⁰⁶ FALLACI ORIANA (1975), cit. pag. 12.

*Tu, futura mamma, che cosa insegnerai a tuo
figlio?*

Tu, smettila di credere a quello che, finora, ti hanno spinto a credere: non sei l'anello debole, non sei l'elemento da proteggere, sei piuttosto il punto di forza!

Da donna a donna: rispettati!

Non sminuire il tuo valore e, vedrai, potrai constatare, con gioia, che tuo figlio non sminuirà il valore della persona che amerà. della o, più in generale, della donna!

Non è questa la vera bellezza?

Adesso, potrete riporre questa lettera nella sua busta, fingere di non averla mai letta e scegliere la strada più facile, oppure, intraprendere quella più ripida. Il mio consiglio?

Siate due genitori liberi, ma consapevoli!

Liberatevi! Liberate!

DUNQUE

Al di là dell'espedito che ho utilizzato, se dovessi stabilire, qui e ora, a compimento di questa trattazione, qual è per me la causa che decreta lo scadimento della coppia romantica in coppia patologica, quindi dell'amore in violenza, e della violenza, una volta raggiunto l'acme, in femminicidio, addurrei, come motivazione scatenante, quella di una "crisi di genere".

A provocarla sono, a mio avviso, gli effetti devastanti che il processo di emancipazione femminile ha prodotto sull'Altro sesso, quello maschile, imponendo una presa di coscienza, finalmente, dell'esistenza dell'Altra e, soprattutto, del suo valore.

A tal proposito, scrive Chiara Camerani:

La storia ci consegna oggi, dopo secoli di sottomissione della donna, una condizione femminile che non si era mai verificata in precedenza: l'autonomia. La rapida transizione intercorsa nel rapporto uomo/donna e, conseguentemente, nella percezione dei ruoli di genere e della struttura familiare si scontra, seppure a livello subliminale, con lo stereotipo della donna sottomessa, imposto agli albori della civiltà e rimasto inalterato fino ai giorni nostri¹⁰⁷.

Probabilmente, è l'incipiente scardinamento degli stereotipi di ruolo – che, a mio avviso, fungono da palliativi identitari e tamponano la necessità dell'individuo, uomo o donna che sia, di mettersi a nudo, di interrogarsi sulla nostra identità – che alimenta la crisi di genere e, tenendo fede alle statistiche che ho riportato (Cfr. par. 1.7), potrebbe spiegare perché diminuisce la violenza psicologica – che richiede tempistiche di radicamento più lunghe –

¹⁰⁷ CAMERANI CHIARA (2014), *Uomini violenti verso le partner: tra patologia psichiatrica e sindrome culturalmente caratterizzata*; cit. pag. 156.

e si verifica un inasprimento della violenza fisica, che, invece, è più immediata.

Reputo necessario, in ultima analisi, operare a monte della questione perché – torno a sottolinearlo – se la differenza di genere è la base del problema, gli stereotipi sono, senza dubbio, le altezze... e non hanno larghe vedute!

È necessario, quindi, plasmare buone basi per avere buone altezze: in che modo?

Con l'educazione!

L'educazione e la violenza sono inversamente proporzionali: educando correttamente le generazioni future, senza il condizionamento degli stereotipi di genere, potremo attenuare o, nella migliore delle ipotesi, estinguere la crisi di genere che avvelena il nostro tempo e così prevenire, o almeno tentare di prevenire, l'eventuale trasmissione inter-generazionale della violenza.

Bibliografia

(s.d.).

Ambrosi, E. (2018, novembre 24). *Femminicidio, perché le donne continuano a morire: "Dati falsati, si sottovaluta la violenza degli uomini"*. Tratto da Il Fatto Quotidiano: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/11/24/femminicidio-perche-le-donne-continuano-a-morire-dati-falsati-si-sottovaluta-la-violenza-degli-uomini/4787723/>

Attili, G. (2017). Perché amiamo? In G. Attili, *Il cervello in amore. Le donne e gli uomini ai tempi delle neuroscienze*. (p. 137-154). Bologna: Il Mulino.

Attili, G., & Di Pentima, L. (2015). Antecedenti ed esiti della violenza sessuale all'interno della famiglia: il ruolo dell'attaccamento. *Rivista di Sessuologia*, 71-81.

Axelson, B. (1945). *Unpoetische Wörter*. Lund: Gleerup.

Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli.

Bozzoli, A., Merelli, M., & Ruggerini, M. G. (2013). *Il lato oscuro degli uomini. La violenza maschile contro le donne: modelli culturali d'intervento*. Roma: Ediesse.

Bruni, D. (2010). *Storia naturale dell'amore*. Roma: Carocci.

- Bruni, D. (2013). La scienza dell'amore e i suoi limiti. *Rivista internazionale di filosofia e psicologia*, 264-277.
- Bruni, D. (2016). L'amore come fenomeno naturale. Questioni epistemologiche. *Animot - l'altra filosofia*, 18-27.
- Bruni, D. (2016). Shahrazàd, Eliza e le stanze di Turing. In D. Bruni, & A. Velardi, *Brevi cogitazioni* (p. 13-18). Roma-Messina: Corsico edizioni.
- Camerani, C. (2014). Uomini violenti verso le partner: tra patologia psichiatrica e sindrome culturalmente caratterizzata. In V. Schimmenti, & G. Craparo, *Violenza sulle donne. Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali*. (p. 156-167). Milano: FrancoAngeli s.r.l.
- Caputi, J., & Russell, D. (1990). *Femicide: Speaking the Unspeakable*.
- Catullo, G. V. (I secolo d.C). Carmen LXXXV. In G. V. Catullo, *Liber*.
- Cavalieri, R. (2016). Odori e reminiscenza. Tre paragrafi sulla memoria olfattiva. In D. Bruni, & A. Velardi, *Brevi cogitazioni* (p. 80-90). Roma-Messina: Corsico Edizioni.
- Coluccia, R. (2013). *Ancora su femminicidio*. Tratto da www.accademia_della_crusca_-_Itemgtfemminicidioltemgt_i_perche_di_una_parola_-_2013-08-23-2.pdf.

- Danna, D. (2007). *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*. Milano: Elèuthera.
- De Beauvoir, S. (1949). *Il secondo sesso*.
- Dick, P. K. (1978-1985). *How to build a universe that doesn't fall apart two days later*.
- Dragotto, F. (2015). *Vecchi omicidi (di donne), nuovi femminicidi. Nomina sunt consequentia rerum?* Tratto da <https://grammaticaesessismo.com/le-riflessioni-di-ges/vecchi-omicidi-di-donne-nuovi-femminicidi-nomina-sunt-consequentia-rerum/>
- Dutton, D. G. (1988). *The Domestic Assault of Woman*. Boston: Allyn & Bacon.
- Ergas, Y. (1992). La costituzione del soggetto femminile: Il femminismo negli anni 60/70. In G. Duby, & M. Perrot, *Storia delle donne: Il novecento*. Roma-Bari: Laterza.
- Fallaci, O. (1975). *Lettera ad un bambino mai nato*. Milano: BUR Rizzoli.
- Feldman, R. S. (2011). *Essential of Understanding Psychology*. New York: The McGraw-Hill Education.
- Festa, A. (2013). *Performare il confine: genere, geocorpi e tecnologia a Ciudad Juárez*. Tratto da <https://www.carmillaonline.com/2013/09/28/performare-il-confine-genere-geocorpi-tecnologia-ciudad-juarez/>

- Fisher, H. (2006, febbraio 22-25). *Why we love, why we cheat*. Monterey, California, USA.
- Fisher, H. (2014). The tyranny of love: an anthropologist's view. In L. Curtiss Feder, & K. Rosenberg, *Behavioral addictions: criteria, evidence and treatment*. Elsevier Press.
- FNSI. (2017, novembre 25). *Manifesto di Venezia*. Tratto da <http://www.fnsi.it/varato-il-manifesto-di-veneziamper-una-corretta-informazione-contro-la-violenza-sulle-donne>
- Franchetti, A. (1888). *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, 544-551.
- Galasso, L., Langher, V., & Ricci, M. E. (2014). Gli autori della violenza: chi sono e perché lo fanno. In V. Schimmenti, & G. Craparo, *Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali* (p. 183-184). Milano: FrancoAngeli.
- García Márquez, G. (1986). *L'amore ai tempi del colera*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
- Gennuso, M. (2016). *Campo Algodonero: il femminicidio e le maquiladoras*. Tratto da https://dirittointernazionaleincivica.wordpress.com/2016/05/30/campo-algodonero-il-femminicidio-e-le-maquiladoras/#_ftn1
- Goldschmidt, W. (2006). *The Bridge to Humanity: How Affect Hunger Trumps the Selfish Gene*. Oxford: Oxford University Press.

- Grasso, P. (2013, maggio 22). Tratto da Incontro sulla violenza di genere: https://www.senato.it/Leg17/4519?atto_presidente=86
- Grisay, A., Lavis, G., & Dubois Stasse, M. (1969). *Les dénominations de la femme dans les anciens textes littéraires français*. Gembloux: Duculot.
- Hirigoyen, M.-F. (2006). *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- ISTAT. (2015, Giugno 5). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014*. Tratto da ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica): https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf
- ISTAT. (2018). *Violenza sulle donne*. Tratto da ISTAT, Istituto Nazionale di Statistica: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/omicidi-di-donne>
- Johnson, M. (1995). Patriarchal Terrorism and Common Couple Violence: Two Forms of Violence against Women. *Journal of Marriage and Family*, 283-294.
- Karadole, C. (2012). Femicidio: la forza di violenza più estrema contro le donne. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 16-38.
- Karadole, C., & Pramstrshler, A. (2012). *Femicidio: corredo culturale: dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere anno 2011/Casa delle donne*

- per non subire la violenza*. Bologna: Casa delle donne per non subire la violenza.
- Katz, J. (2012, novembre 30). TEDxFiDiWomen. *Violence against women - it's a men's issue*. San Francisco, California, Stati Uniti D'America.
- Lagarde, M. (2005). *Los cautiverios de las mujeres. Madresposas, monjas, putas, presas y locas*.
- Lagarde, M. (2008). Antropología, feminismo y política: violencia feminicida y derechos humanos de las mujeres. In M. Bullen, & M. C. Mintegui, *Retos teóricos y nuevas prácticas* (p. 209-239). Donostia: Ankulegi Antropologia Elkartea.
- Lagarde, M. (2010, agosto 27). "El feminismo no muerde": Marcela Lagarde. (D. Acosta, Intervistatore)
- Leal, L. G. (2006). *Preparan feministas candidatura para Comisiòn del Equidad*. Messico.
- Lennon, J., & Ono, Y. (1972). The Woman is the nigger of the world [Registrato da J. Lennon, & Y. Ono]. New York City.
- Lévi-Strauss, C. (1969). *Le strutture elementari della parentela*. Milano: Feltrinelli.
- Lèvi-Strauss, C. (1974). The family. In F. Remotti, *I sistemi di parentela* (p. 198-199; 201-206). Torino: Loescher.
- Liberatore, I., & Fantini, S. (2018, aprile 11). *L'Italia dei femminicidi: meno omicidi, ma le donne uccise sono sempre di più*. Tratto da La Presse:

https://www.lapresse.it/cronaca/l_italia_dei_femminicidi_meno_omicidi_ma_le_donne_uccise_sono_sempre_di_piu_-97858/news/2018-04-11/

Longo, G. (2018, ottobre 18). *"Stuprata e poi soffocata". Così è morta Desirée: caccia al branco a Roma.* Tratto da La Stampa Italia: <https://www.lastampa.it/2018/10/24/italia/stuprata-e-poi-soffocata-cos-morta-desiree-caccia-al-branco-a-roma-8DFpq6gn8njzWmOdR73bdL/pagina.html>

MacNish, W. (1827). *Confessions of unexecuted Femicide.*

McFarlane, J. (2005). Intimate partner sexual assault against women: frequency, health consequences, and treatments outcomes,. *"Obstetrics & Gynecology"*, 105, pp. 99-108.

Merzagora Betsos, I. (2009). *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamenti.* Milano: Raffaello Cortina.

Merzagora, I. (2014). La violenza in famiglia. In V. Schimmenti, & G. Craparo, *Violenza sulle donne. Aspetti patologici, psicopatologici e sociali* (p. 49-69). Milano: FrancoAngeli.

Monzani, M., Paiar, M., & Paiar, M. (2017). *Femminicidio. Abuso e violenza: riconoscere e intervenire.* Trento: Reverdito Editore.

Nava, G. (Regia). (2007). *Bordertown* [Film].

Ortigue, S., Bianchi-Demicheli, F., Patel, N., Frum, C., & Lewisand, J. (2010). Neuroimaging of Love: fMRI

- Meta-Analysis Evidence Toward New Perspectives in Sexual Medicine. *Journal of Sex and Medicine*, vol. VII, n. 11, 3541-3552.
- Paoli, M. (2013). (a cura di), *La Crusca: perché si dice "femminicidio". C'è bisogno di una parola nuova per indicare qualcosa che accade da sempre? Ecco la risposta dell'Accademia*. Tratto da www.accademia_della_crusca_-_Itemgtfemminicidiolte
- Parker, P. (1999). *Movement in black*. Ithaca, New York: Firebrands Books.
- Petrucelli, F., Santilli, M., & Iannucci, L. (2014). Il femminicidio. In V. Schimmenti, & G. Craparo, *Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali* (p. 35). Milano: FrancoAngeli.
- Petrucelli, I., Simonelli, C., & Grilli, S. (2014). Violenza di genere. In V. Schimmenti, Craparo, & Giuseppe, *Violenza sulle donne. Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali* (p. 13-33). Milano: FrancoAngeli .
- Radford, J., & Russell, D. (1992). *Femicide: the politics of woman killing*. Buckingham: Open University Press.
- Radford, J., & Russell, D. (1992). *Femicide: The politics of Woman Killing*. Buckingham; Philadelphia: Open University Press.
- Raine, A. (2016). *Anatomia della violenza. Le radici biologiche del crimine*. Milano: Mondadori Università.

- Rampoldi, G. (2001). Le prigioniere del burqa. *Repubblica*.
- Restaino, F. (2002). Il pensiero femminista. Una storia possibile. In F. Restaino, & A. Cavarero, *Le filosofie femministe*. Bruno Mondadori.
- Roma, R. (2018, ottobre 31). *Corriere della Sera*. Tratto da Desirée Mariottini, parla la madre: «avevamo chiesto aiuto ai servizi sociali. Violata da viva e da morta»: https://roma.corriere.it/notizie/cronaca/18_ottobre_31/desiree-mariottini-parla-madre-avevamo-chiesto-aiuto-servizi-sociali-violata-viva-morta-3d056366-dd18-11e8-989f-9f5167836d06.shtml?refresh_ce-cp
- Russell, D. (2011, ottobre 5). *Femicide. The power of a name*. Tratto da http://www.dianarussell.com/femicide_the_power_of_a_name.html
- Russell, D. (2012). *Defing femicide*. Tratto da http://www.dianarussell.com/f/Defining_Femicide_United_Nations_Speech_by_Diana_E._H._Russell_Ph.D.pdf
- Russell, D., & Harmes, R. (2001). *Femicide in Global Perspective*. New York.
- Russo, G. (1983). Femicidio. Studio su 82 vittime. *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 311-320.
- Schimmenti, V., & Craparo, G. (2014). *Violenza sulle donne. Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali*. Milano: FrancoAngeli.

- Spinelli, B. (2008). *Femminicidio, dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano.
- Spinelli, B. (2011). Il riconoscimento giuridico dei concetti di femmicidio e femminicidio. In C. Karadole, & Pramstrahler, *Femicidio: dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere* (p. 125-142). Bologna.
- Spinelli, B. (2012, maggio 01). *Perché si chiama femminicidio*. Tratto da <https://27esimaora.corriere.it/articolo/perche-si-chiama-femminicidio-2/>
- Teodori, M. A. (1977). Cresce la rabbia dopo tanti stupri, anche psicologici. La tentazione del femminismo armato. *StampaSera*.
- Tortolici, B. (2008). Il corpo femminile tra privato e pubblico. In M. Amann Gainotti, & S. Pallini, *La violenza domestica. Testimonianza, interventi, riflessioni*. Roma: Ma.gi.
- Tweed, R., & Dutton, D. (1998). *Tweed Roger, A comparison of instrumental and impulsive subgroups of batterers*. *Violence & Victims*.
- Walker, L. E. (1979). *The battered woman*. New York: Harper Colophon Books.
- Wharton, J. J. (1848). *Law Lexicon*.

Ringraziamenti

UN RINGRAZIAMENTO:

Alla relatrice, **CARMELA MORABITO**, connubio di umanità e di professionalità, per l'entusiasmo con cui ha accolto questa proposta, la fiducia che ha accordato alle mie idee e la meticolosità con cui ha seguito, e rispettato, la stesura di questo elaborato.

Al correlatore, **PIERO VERENI**, per aver accettato questa collaborazione e, soprattutto, per avermi insegnato, complice l'antropologia culturale, che la certezza che credo assoluta è soltanto una certezza relativa al mio perimetro, spazio che conosco apparentemente e sul quale ho costantemente da imparare.

Oggi, professore, sono un po' meno il pesciolino di David Foster Wallace che nuota, ma ignora cos'è l'acqua e un po' di più il pesce anziano che domanda, a sé prima che agli altri, com'è l'acqua.

CI SONO DUE GIOVANI PESCI CHE NUOTANO UNO VICINO ALL'ALTRO E INCONTRANO UN PESCE PIÙ ANZIANO CHE, NUOTANDO IN DIREZIONE OPPOSTA, FA LORO UN CENNO DI SALUTO E POI DICE "BUONGIORNO RAGAZZI. COM'È L'ACQUA?" I DUE GIOVANI PESCI CONTINUANO A NUOTARE PER UN PO', E POI UNO DEI DUE GUARDA L'ALTRO E GLI CHIEDE "MA COSA DIAVOLO È L'ACQUA?"

GRAZIE

Alla mia famiglia, fonte inesauribile d'amore:

A **MARCO**, l'uomo migliore che io conosca.

A te, papà, che “[vai] a dormire ogni giorno più stanco e [ti svegli] ogni giorno più vivo”, grazie per aver visto l'alba, a volte solamente il buio che la precede, insieme a me: ti sono grata perché mi hai insegnato, con i fatti, che cos'è il sacrificio e questo valore, che dicono sia il mio punto di forza, sarà sempre il mio asso nella manica.

A **RITA**, la donna che ha voluto arrivassi fin qui.

A te, mamma, che mi hai insegnato, con sofferenza, a sopportare il peso delle mie scelte: devo a te la consapevolezza di poter camminare sulle mie gambe, a te la voglia irrefrenabile di migliorare, di ottenere il massimo... ne abbiamo fatta di strada dalla riduzione in scala, eh?

Questo traguardo è anche tuo... è anche tuo!

Sei la mia stella.

A **OTTAVIO**, per tutte le volte in cui, scoraggiandomi – “all’esame ti bocciano!” – mi hai, invece, incoraggiata.

A te, che sei ancora un po’ bambino e un po’ già uomo, auguro di realizzare il tuo sogno. Segui la tua strada e non temere: più grande sarà la fatica, maggiori saranno le soddisfazioni... e, credimi, arriveranno.

A te, **NONNA**, che nel cielo allerghi lo scialle e mi avvolgi: a te che spazzi via le nuvole e scopri il sole, perché tu lo sai sempre dov’è il sole.

Salutami chi sai...

VI AMO PROFONDAMENTE!

UN AUGURIO:

A **FLAVIA**, a te che sei nata donna, auguro di poter conoscere un mondo per il quale non dovrò scusarmi.

Scegli liberamente chi essere: se decidessi di danzare come una ballerina, sarò pronta a regalarti le scarpette; se decidessi di pilotare aerei, sarò copilota del tuo viaggio, e se decidessi, invece, di progettare ponti, sarei ancora più contenta, perché vorrà dire che stai sognando di unire quel che è ancora diviso...

In ogni caso, mi auguro tu possa ballare leggera, cantare a squarciagola – con quella nonna che sarà sempre giovane – le canzoni che vorrai e, ancora, che tu possa amare la vita come se durasse un giorno e prenderti cura di te stessa e di chi ami come se il giorno fosse proprio quello.

GRAZIE

A **CAMILLA** e **GIAN MARCO**, i miei punti di luce:

A **CAMILLA**, la *persona* fra le persone: per avermi resa una macchina più “umana”: a te, per aver smussato certe asperità, per aver ammorbidito certe rigidità...

Mi hai insegnato che le parole, soprattutto quelle dolorose, quelle che vorremmo tacere, possono gettare ponti, mentre i silenzi, che equivalgono alla via di fuga più rapida, comoda, scavano soltanto tunnel verso la solitudine.

Mi hai dimostrato che il nostro Amore, nel momento in cui accade – perché i nostri occhi, incrociandosi, creano un concerto; i nostri punti di vista, scontrandosi, s’incontrano, le nostre riserve mentali, vergognandosi, vanno a braccetto... ecco, nel momento in cui accade, il nostro Amore è catarsi.

A te, *Woman*, che sei il regalo più prezioso di questo viaggio, a te che sei il sole, dedico questa canzone:

Woman, you say the sun doesn't shine for you,

I hope you're learning that's not true.

A GIAN MARCO, *'cause you're my guiding light.*

A te che mi sveli, giorno dopo giorno, il segreto di quella leggerezza che, come scriveva Italo Calvino, “non è supercifialità, ma planare sulle cose dall’alto, non avere macigni sul cuore”.

Prima di te, ero caduta libera, cercavo lo schianto, tu, invece, mi hai spiegato che un’alternativa esiste, che si può scendere planando.

Ci provo a planare, mi vedi?

Non ridere,

lo sai che ogni tanto inciampo tra le nuvole!

Il punto d’equilibrio sei tu.

Tu mi hai dimostrato che amare, a volte, vuol dire scendere a compromessi, vuol dire avvertirlo tutto il peso di quei macigni sul cuore.

Mi hai ricordato che amarsi – amare se stessi – significa rispettarsi, significa lottare per le proprie ambizioni e cercare di non tradire le proprie aspettative.

Potrei scrivere pagine su pagine che abbiano te come soggetto, ma quello che conta, oggi, è mettere su carta la parola *grazie* perché tu la legga: questo

progetto l'hai visto nascere, arenarsi, volteggiare, giungere a conclusione e, lo scrivo con gioia, la sovrapposizione tra la tua vena critica e la mia vena creativa è stata la marcia in più di questa tesi di laurea...

Questa tesi che è dedicata a tutte le donne, indistintamente, e che dedico anche a te e, per estensione, agli uomini come te che dell'amore regalano solamente il *bright side*, il lato luminoso!

Te lo devo scrivere che ti amo?

GRAZIE:

A **SILVIA** perché l'amicizia è come le montagne russe, ci sono salite repentine, discese vertiginose, ma quando è vera, come nel nostro caso, è un gran bel luna park. Siamo un gran bel luna park.

A **CAROLINA** che mi ha permesso di realizzare la copertina proprio come volevo che fosse: elegante e... intrigante!

**A TUTTE LE PERSONE CHE,
DIRETTAMENTE O INDIRETTAMENTE,
HANNO INCISO SU QUESTO PERCORSO.**

A ELETTRA

SIAMO SOLTANTO BAGAGLI,
VIAGGIAMO IN ORDINI SPARSI.

A me, perché sono stata un bagaglio con le cuffiette sospeso tra ordini sparsi: solitudine, ambizione, paura, batterie scariche, necessità di riscatto, conflitti con lo specchio, venti chili su e venti chili giù, guerra interiore, soddisfazione, equilibrio precario, LIS, trasversalità, sogni, albe e tramonti, frustrazioni, tormenti, lampi creativi, disordine, stress, “3 ore all’andata e tre al ritorno”, lampi emotivi, riassunti su riassunti, parole su carta, parole nel vento, lacrime amare, gioie impalpabili, valori vecchi, nuove angolazioni...

A quel bagaglio che è consapevole di aver raggiunto, proprio oggi, la prima fermata: a questo viaggio, che mi ha donato l’Amicizia e l’Amore, a questo viaggio che mi ha cambiata per sempre...

E, comunque vada, ci vediamo alla prossima fermata!

La vostra Elettra.